





# Cherchez la femme

**I vizi e le virtù da 58 autori**

**a cura di**

**Giuliano Brenna & Roberto Maggiani**



## e-book n. 226

Publicato da *LaRecherche.it*

[ Vizi e Virtù ]

### immagini

realizzate appositamente per l'antologia

Copertina e premessa

**Alessandra Magoga**

### Capitoli

*Avarizia, Invidia, Lussuria, Temperanza:* **Benedetta Nascimben**

*Fortezza, Gola, Ira:* **Irene Buzzi**

*Accidia, Carità, Fede, Superbia:* **Lisa Merletti**



# Autori

ADELE BELVISO, AGOSTINA SPAGNUOLO, ALBERTO CASTRINI,  
ALBERTO RIZZI, ALESSANDRO FRANCI, ALFONSO LENTINI, ANNALISA  
RODEGHIERO, ANNA MARIA CURCI, ANNAMARIA FERRAMOSCA,  
ANNAMARIA PAMBIANCHI, ANNAMARIA VANALESTI, ANTONIO  
SPAGNUOLO, CARMEN DE STASIO, CATERINA DAVINIO, CLAUDIA  
ZIRONI, DOMENICO CIPRIANO, DONATO DI STASI, ELIANA BASSETTI,  
ENEA ROVERSI, ENZO REGA, EUGENIO NASTASI, FAUSTA GENZIANA LE  
PIANE, FRANCA COLOZZO, GAETANO LO CASTRO, GIANFRANCO  
ISETTA, GIAN PIERO STEFANONI, GIL FERANDO, GIORGIO  
MANCINELLI, GIULIA TUBILI, GIULIANO BRENNIA, GUGLIELMO  
PERALTA, IZABELLA TERESA KOSTKA, LETIZIA DIMARTINO, LIDIA  
CHIARELLI, LOREDANA SAVELLI, LUISA SISTI, MARCO FURIA,  
MARIAGRAZIA DESSI, MARIA GRAZIA FERRARIS, MARIA GRAZIA  
MAIORINO, MARIA MUSIK, MARIA PIA QUINTAVALLA, MARIA TERESA  
INFANTE, MARIATERESA PROTOPAPA, MARIELLA BETTARINI, MARIO  
DAINESE, MAURILIO DI STEFANO, MAURIZIO SOLDINI, NICOLA  
ROMANO, PAOLO POLVANI, RITA STANZIONE, RENATO FIORITO,  
ROBERTO MAGGIANI, ROBERTO MOSI, ROSSELLA SELLER, SERENA  
PICCOLI, SERGIO RUSTICHELLI, STEFANO FICAGNA



# Sommario

INVITO

PREMESSA

VIZI

SUPERBIA

LUSSURIA

GOLA

AVARIZIA

IRA

ACCIDIA

INVIDIA

VIRTÙ

TEMPERANZA

FORTEZZA

FEDE

CARITÀ

EPILOGO

NOTE SUGLI AUTORI

ANTOLOGIE PROUSTIANE

COLLANA LIBRI LIBERI

AUTORIZZAZIONI



# Invito

Nel corso della Recherche il Narratore sente spesso il desiderio di visitare l'Italia, in particolare Venezia e Firenze, soprattutto quando vuole sfuggire alle angosce dell'amore: durante il periodo dell'amore non corrisposto con Gilberte sogna il viaggio che lo possa liberare dalla pena del vedere la ragazza quasi ogni giorno. Poi, quando è il reclusore-prigioniero di Albertine, sogna il momento in cui non sarà più legato alla donna che lo fa soffrire e potrà seguire le sue passioni e il desiderio di vedere le città d'arte italiane.

Nella vita reale Proust incontra Venezia grazie a Ruskin, di cui traduce alcune opere, e nel 1899 comincia a desiderare di visitare la città, desiderio che si compirà nella primavera dell'anno seguente. Trovandosi a Venezia avrebbe voluto visitare anche Firenze, ma per motivi imprecisati riteneva la città toscana nociva per la sua salute. Decise così, vista la vicinanza, di visitare Padova, per vedere gli affreschi nella cappella della Madonna dell'Arena di Padova. Già conosceva il ciclo di affreschi di Giotto, *i Vizi e le Virtù*, per averlo visto nelle riproduzioni fotografiche presenti in *Fors Clavigera*, di John Ruskin.

Nella Recherche, invece, il Narratore vede queste riproduzioni da piccolo per averle ricevute in dono da Swann, e uno dei motivi per cui, durante un viaggio, si ferma a Padova è per un incontro amoroso con la cameriera della baronessa Putbus, la quale, col suo accento e i suoi modi, lo riporta vertiginosamente col pensiero a Combray.

Sembrerebbe che nella Recherche il viaggio verso Venezia e Padova rappresenti un collegamento diretto con le intermittenze del cuore e la sensualità, e un viaggio dell'anima e della mente verso una maggiore conoscenza dell'ideale femminile.

La sovrapposizione dei legami sentimentali e la casa dell'infanzia, con il luogo dove gli affreschi sono custoditi, fa pensare che le immagini del ciclo di affreschi di Giotto rappresentino una sorta di archetipizzazione della donna.



In una visuale più ampia il ciclo di affreschi, o i singoli personaggi che lo compongono, pulsa sotto la superficie della Recherche e vi affiora qua e là: al Narratore capita a volte di trovarsi di fronte, in carne e ossa, le figure create da Giotto. Basti pensare alla povera sguattera di Combray, punita da Françoise e ridotta alle lacrime da una forte allergia, sul cui volto il Narratore ritrova le fattezze un po' virili della Carità; o l'Invidia, rappresentata da Giotto con il serpente che le esce dalla bocca, che gli torna alla mente grazie a certe immagini scorte sui libri di medicina del padre.

Nelle grandi cattedrali alle vetrate era affidato il compito di conferire a tutto lo spazio una illuminazione cangiante e diversa in ogni momento della giornata, ma soprattutto quello di narrare, in modo dettagliato, episodi delle scritture, vite di santi e re. Se la *Recherche* è l'impareggiabile cattedrale elevata da Marcel Proust, ci piace immaginare che vi siano in essa delle vetrate che conferiscono a tutta l'Opera un colore particolare che va a posarsi ora su uno ora su un altro particolare della costruzione riempiendo lo spazio in modo a volte deciso, altre appena accennato: proprio nelle vetrate della Recherche, immaginiamo raccontate le vite e i sentimenti di diverse donne.

In ogni cattedrale la parte che viene maggiormente valorizzata è l'abside, luogo sacro e fulcro della costruzione, nelle vetrate che circondano l'abside vengono raffigurati con dovizia di particolari e ricchezza di materiali i personaggi biblici più importanti. Generalmente prestavano il volto a santi e divinità i nobili della città o i soldati particolarmente valorosi, allo stesso modo immaginiamo che Proust, nel creare, tassello dopo tassello, le sue mirabili vetrate, abbia usato i volti e le gesta delle donne a lui più vicine al fine di comporre un ciclo ispirato al lavoro di Giotto, offrendoci però la sua particolarissima, acuta e originale visione dei vizi e delle virtù umane.

## **L'antologia è divisa nelle seguenti sezioni**

### *Vizi*

Superbia: *M.me Verdurin*, per quel ritenere il suo piccolo gruppo superiore a qualunque salotto, e i suoi gusti ineffabili.



Lussuria: *Odette*, per il desiderio del piacere sessuale, e l'eccessivo attaccamento ai beni terreni.

Gola: *Albertine*, per l'abbandono e l'esagerazione con cui si abbandona ai piaceri, perdita totale del senso della misura e quindi della capacità di provare piacere reale per ciò che ha.

Avarizia: *Oriane de Guermantes*, per la sua cupidigia nel desiderare di essere sempre la prima e al di sopra di tutti.

Ira: *M.me de Villeparisis*, per l'avversione profonda con cui considera chi ha causato la sua "caduta" e non ha il sangue nobile come il suo.

Accidia: *Gilberte*, per l'infingardaggine giovanile e per l'abulia e il malinconico torpore con cui accetta la sua situazione da sposata.

Invidia: *marchesa di Cambremer-Legrandin*, per la tristezza in relazione al successo mondano di Oriane percepito come male proprio e rifiuto di gioirne quando viene finalmente invitata a un ricevimento con la migliore aristocrazia.

### *Virtù*

Temperanza: *Mamma*, per la sua moderazione e l'equilibrio

Fortezza: *Nonna*, per la fermezza e la costanza nella ricerca del bene per il nipote.

Fede: *Zia Léonie*, per l'incrollabile fede che le darà una nuova vita fuori dal letto, ma sente una altrettanto incrollabile fede nella sua malattia che la protegge dal mondo.

Carità: *Françoise*, perché capace di equilibrio nell'uso della materia.





a Jeanne Weil





*È certo più ragionevole sacrificare la vita alle donne piuttosto che ai francobolli, alle vecchie tabacchiere, anche ai quadri e alle statue; pure, l'esempio delle altre collezioni dovrebbe persuaderci a cambiare, a non avere una donna soltanto ma molte.*

da *I Guermentes*, tratto da *Aforismi*  
a cura di F. Vasta e G. Raciti





# Premessa

Donato Di Stasi, Roberto Maggiani



Disegno di Alessandra Magoga



# CHERCHEZ LA FEMME

Donato Di Stasi

## CHERCHEZ LA FEMME OVVERO LA CANONIZZAZIONE DEL NULLA (LA RECHERCHE, SENTIMENTI E PERSONAGGI FEMMINILI)

**Premessa (1).** Per un pubblico educato al naturalismo zoliano, all'algido parnassianesimo di Valéry, all'estetismo decadente di Gide, la *Recherche* ai primi del Novecento doveva risultare indigeribile con la sua scrittura fitta, lenta, analitica, a tratti irritante, zeppa di incisi e di periodi da mezza pagina ciascuno. Proust non si dava per vinto e scavava, raspava, liberava l'*Io* dalle sue incrostazioni, tracciava il confine di un cambiamento antropologico, a quei tempi, non ancora storicizzato.

Mentre andava archiviandosi il *côté* aristocratico (la metafisica tradizionale), la società borghese imparava a coltivare la consapevolezza di sé all'interno della **sfera privata** del mercato, del profitto, dell'interesse teleologicamente inteso. Il compito che il borghese si sceglieva andava a discapito della **sfera intima, emozionale** (il vero oggetto della scrittura letteraria), declassata a pratica banale e irrazionale, sostanzialmente inutile e, per giunta, inattuale.

Con la sua perspicua sensibilità Proust avvertiva la necessità di sollevare utopisticamente l'esistente al di sopra di se stesso, pur consapevole dell'estrema difficoltà di restituire valore e di generalizzare i sentimenti in quanto esperienza umana assoluta.

**Premessa (2).** La *société aristocratique* si articolava per cerchi concentrici, all'interno dei quali allignavano maldicenza, egoismo, delirio amoroso, insensibilità, vigliaccheria, ambiguità, dubbio, snobismo, raffinatezza, eleganza. Chi ne faceva parte, difficilmente lasciava cadere la propria maschera: ognuno si credeva protagonista e pretendeva la parte più in vista del palcoscenico (i due cicli di Combray e dei Guermantes raccontano proprio questo).

In questo guazzabuglio di sentimenti calpestati e negati il Narratore della *Recherche* rafforzava la **potenza dello sguardo e del desiderio**, le uniche facoltà intoccate dalla corrosione del materialismo e dalla svalutazione dell'interiorità.



Sguardo e desiderio conducevano incontestabilmente al sentimento amoroso e alle sue innumerevoli sfaccettature, in particolare al progressivo delinarsi della triade icona-simbolo-simulacro, attraverso le tre figure-chiave di *Maman*, Odette e Albertine.

**Dall'Amore al Nulla.** *Maman* è l'**icona**, lo specchio in cui il Narratore si duplica, si analizza, si definisce nel bene e nel male. Per metafora *Maman* riflette l'*Io* che vorrebbe sentirsi più di una macchia di colore in una folla: è lei che contribuisce a creare l'identità del figlio, a partire dall'indissolubile legame amoroso materno.

Con Odette si entra nella sfera del **simbolo**, ciò che unisce il tempo perduto e il tempo ritrovato. Odette della *belle époque*, Odette de Crècy, poi Madame Swann, infine Madame de Forcheville rappresenta, nel suo evolversi diegetico da *dame en rose* a *dame en blanc*, i tratti e le particolarità di un'epoca in ordine al gusto letterario, decorativo e pittorico.

In Odette il Narratore ritrova la sagoma liberty di un sentimento contemporaneamente frivolo e profondo, tra l'esotico e l'estetizzante: nel volto di Odette, nel suo corpo, nei suoi atteggiamenti si annodano la *cocotte* del passato e la signora matura dell'ultima apparizione nella *Recherche*, come dire che un personaggio, da solo, riesce a figurare come un io-mondo, capace di racchiudere in sé, simbolicamente appunto, i sentimenti della sagacia, della perseveranza e, soprattutto, dell'autenticità. Gli attori della *Recherche* spesso risultano deludenti: senza l'albagia della distanza, la Duchessa di Guermantes mostrerebbe tutte le crepe della sua eleganza affettata. In fondo è una donna meschina che ha tessuto la sua tela di ragno per catturare le insulse mosche cocchiere, ovverosia i *parvenus* borghesi che ronzano attorno al suo salotto esclusivo.

Albertine (a cui è dedicato il terzo ciclo narrativo) come personaggio non delude: fa girare all'inverso la ruota dei sentimenti e scompare. Appartiene al Narratore o a Gomorra? Non importa, perché ciò che conta, è che con lei il simbolo si trasforma in **simulacro** e il simulacro si svuota, cede all'autoreferenzialità, non stringe più da presso forma e contenuto.

Proust ha ben chiaro che l'ultimo modo di darsi dell'Essere in Occidente è il Nulla, perciò in Albertine delinea letterariamente il suo simulacro nichilista.

Albertine che fugge dal Narratore, è l'Essere che si allontana dal mondo, gettando l'individuo nell'angoscia, perché lo priva di radici, di fondamenti, di amore per sé e per l'Altro.



Albertine scappare, ma non delude, giacché compie il suo dovere fino in fondo. Albertine simula l'amore che ha perso il suo oggetto, di fronte a una razionalità tecnocratica, asettica, onnipervasiva.

Così la *Recherche* può fungere a un tempo da cattedrale di parole e da torre filosofica per avvistare i barbari che stanno attraversando la desolazione di cui aveva parlato Eliot (*The Waste Land* ecc.), dove uomini, donne e sentimenti vengono senza pietà derubricati a merce.

**Explicit (1).** Il Narratore appoggia lo sguardo su un quadrante soleggiato per godere la via in festa i nastri colorati, l'allegria delle vetrine, l'ombra riposante delle tende sui selciati.

A Balbec come a Venezia *Maman* aspetta il figlio alla finestra dell'albergo, senza darlo a vedere, senza lasciargli capire quanto lo ami e quanto la sua freddezza non sia altro che apparenza, se mai desiderio spasmodico di guarirlo dall'incapacità di vivere (qui potremmo considerare che l'inefficienza non appartiene esclusivamente al Narratore, che volentieri si autflagella, ma a generazioni intere, compresa la nostra).

**Explicit (2).** Le fanciulle in fiore di Balbec si presentano quali magnifiche opere d'arte, ma non appena il Narratore tenta di sedurle, la loro bellezza si dissolve: ciò che ne costituisce lo splendore, scappa al primo apparire.

Nella paradossalità di un desiderio titanico e di una titanica impossibilità di realizzarlo si dialettizza l'intero percorso della *Recherche*.

Nereidi, solstizio d'estate 2018



## VITTORIA

Roberto Maggiani

Nella cattedrale delle donne  
sono colei che ha smantellato  
la presenza incerta  
del suo corpo maschile.

Io Giuseppe  
ero invidioso di ogni altra vagina –  
volevo la mia:  
l'ho cercata come una Vittoria  
nei flussi dei sette vizi e delle quattro virtù.

Per il mio diritto a esistere  
sono stata superba ma equilibrata –  
infine temperante e forte come una madre.

Ero ciò che ero ma con fede  
ho passato il guado e preso distanza  
dalla devastante accidia  
che rendeva il mio corpo immobile  
davanti a ogni lusinga della rigidità  
che mi veniva proposta.

Volevo solo baci – solo quelli –  
perché morbidi e umidi sulle labbra carnose  
e senza sesso.

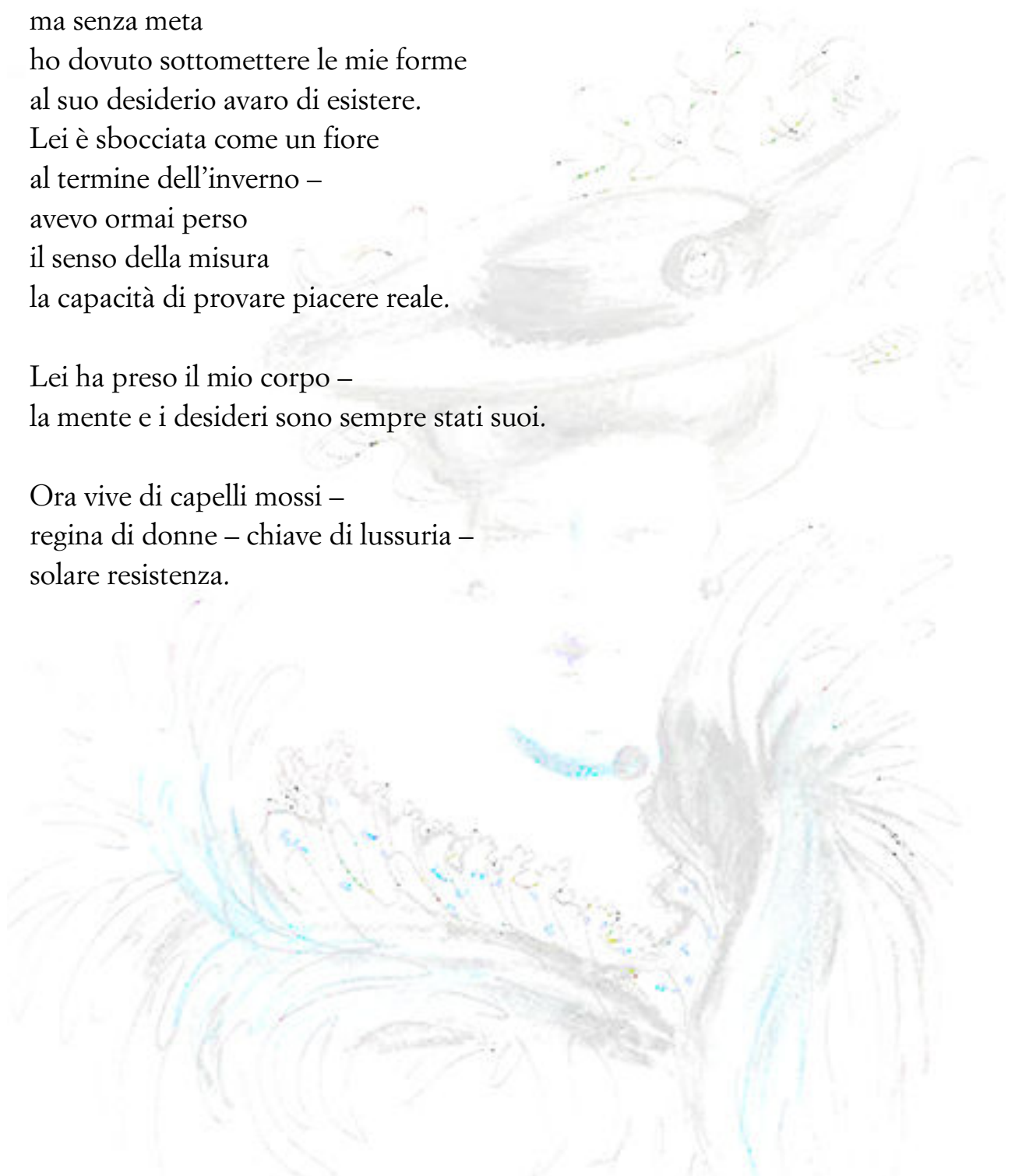
Io – Giuseppe – ho avuto carità  
per quella mano protesa dalla donna  
che mi albergava dentro



e voleva libertà:  
maschio più che bello  
ma senza meta  
ho dovuto sottomettere le mie forme  
al suo desiderio avaro di esistere.  
Lei è sbocciata come un fiore  
al termine dell'inverno –  
avevo ormai perso  
il senso della misura  
la capacità di provare piacere reale.

Lei ha preso il mio corpo –  
la mente e i desideri sono sempre stati suoi.

Ora vive di capelli mossi –  
regina di donne – chiave di lussuria –  
solare resistenza.







# Vizi





# Superbia

M.ME VERDURIN

Per quel ritenere il suo piccolo gruppo superiore a qualunque salotto, e i suoi gusti ineffabili.

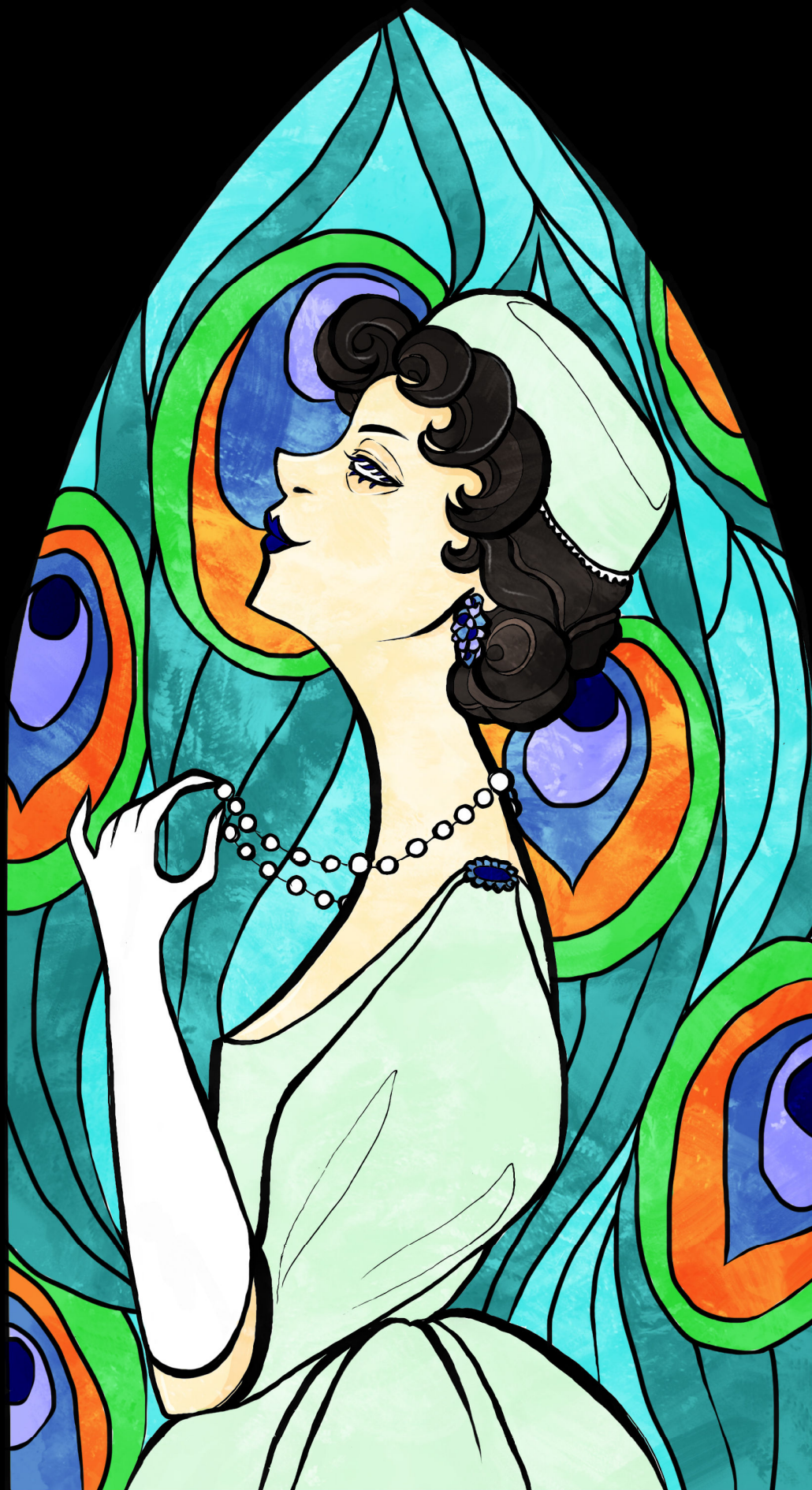
disegno di Lisa Merletti

Giuliano Brenna

Maria Musik

Maria Pia Quintavalla

Roberto Maggiani





## E ALLORA GOSSEC?

Giuliano Brenna

La cameriera annuncia a Madame Verdurin la signora de Tresmes, la quale entra con estrema cortesia nel salotto, si accomoda su di una poltrona di fronte a quella della sua ospite, già seduta al suo arrivo.

“Madame Verdurin mi permetta di farle i miei più sentiti complimenti per la squisitezza della sua casa, è davvero raro incontrare un gusto così squisito e tante cose belle disposte con così raffinato garbo.” Madame Verdurin accarezza con lo sguardo la miriade di cuscini ricamati, poggiapiedi, busti di bronzo che riempiono la stanza.

“Guardate quelli”, indica una serie di quadri che la ritraggono in varie mise, l’aria più o meno corruciata e il doppio mento appena accennato dalla generosità del pittore. “Sono i regali dei miei fedelissimi, gli amici del mio piccolo clan che mi ringraziano perché solo qua con me si divertono e passano delle serate spensierate, lontano dai salotti noiosi del Faubourg.” Madame de Tresmes finge di ammirare i quadri, poi rivolge un sorriso caloroso alla Padrona che invece sembra essere piuttosto accigliata. Di scatto suona un campanellino pescato a caso tra altri sei o sette, delle più varie fogge e materiali. “Graziosi vero? I miei fedelissimi non si dimenticano mai di portare un piccolo ricordo quando sono costretti da improrogabili urgenze a disertare il mio salotto.” Alla parola disertare Madame de Tresmes sente un vago brivido lungo la schiena, lei aveva frequentato varie volte casa Verdurin e se ne era allontanata, seguendo la sua abitudine di accettare un invito ora in un salotto, ora nell’altro. La sua posizione sociale e mondana le ha sempre permesso di scegliere ogni giorno fra numerosi inviti, nutre tuttavia il sospetto che l’invito per quel tè era stato fatto con l’intenzione più o meno manifesta di annetterla in modo pressoché definitivo al piccolo clan di casa Verdurin. Sentirsi chiamare, anche se in modo indiretto “disertatrice” la rende più salda nel proposito di non frequentare più di tanto quella casa. Certo qualche vantaggio c’è, le cene sono di solito ottime e sorprendentemente abbondanti, spesso i concerti, per una appassionata come lei, imperdibili. Ma d’altro canto ha sempre amato potersi muovere senza vincoli o appartenenze, sentendosi libera di pensare in



modo indipendente; le sembra di capire che invece Madame Verdurin tende a essere piuttosto dispotica.

La cameriera entra col vassoio carico di teiere, bricchi, caraffe, in un discutibile stile orientaleggiante, che lascia di stucco Madame de Tresmes la quale raramente ha visto una simile paccottiglia. Finalmente Madame Verdurin rompe il silenzio, intima alla cameriera di posare il vassoio con un brusco “dai qua, non vorrai fare disastri?” Poi si degna di sorridere alla sua ospite “bello vero questo servizio? Ho notato come lo guardavate, ma cose così non se ne fanno più. Lo dico sempre a mio marito, le cose belle non bisogna lasciarsele scappare.” Posa con un gesto piuttosto brusco la tazza, piena fino all’orlo, di fronte a Madame de Tresmes, ne riempie una per sé, ci versa del latte e scrutandone assorta il fondo inizia a girare rumorosamente col cucchiaino

Dopo qualche minuto di imbarazzato silenzio Madame de Tresmes fa un piccolo colpo di tosse che, nel salotto tintinnante, ha lo stesso effetto di un colpo di cannone. Madame Verdurin, con le gote leggermente imporporate, guarda Madame de Tresmes. “E così siete stata alla serata della marchesa de Caumartin?”

“Sì, ve lo volevo appunto raccontare.”

“Lo credo bene”, la interrompe Madame Verdurin, “ma come vi è venuto... cioè cosa vi ha spinto a Quai Voltaire?”

“Mah sapete, la Marchesa mi aveva invitato varie volte e sapevo che martedì ci sarebbe stato il quartetto d’archi del maestro Gossec. Un’occasione imperdibile per una amante della buona musica come me.”

“Sì, certo”, la interrompe Madame Verdurin, “ma non avevate paura di restare avvelenata?” si fa sottile e sorniona, “ho sentito che i cuochi di quella casa... insomma non so come dirlo, ma sapete sono solo voci...”

“Ditemi, mi avete incuriosito.”

“Cosa volete, sono dicerie, ma un fondamento l’avranno.”

“Suvvia, non tenetemi così sospesa.”

“Bè ecco, mi dicono che i cuochi non sono persone esattamente pulite, sia nel senso dell’igiene.” Madame Verdurin arriccia il labbro inorridita, “sia nel senso che il loro capo ha avuto in passato noie con la giustizia.”

“Ma no”, ride Madame de Tresmes, “erano dicerie, era stato invitato al posto di polizia per una cosa che aveva smarrito ed era stata ritrovata.”

“Mah ... non so, le persone per bene al commissariato non ci vanno.”

“Cosa dite? Si tratta di un malinteso. Piuttosto ho sentito che Jean, il vostro capo



cuoco”, Madame Verdurin si fa paonazza.

“Come osate, non sapete che è impossibile che una persona al mio servizio possa avere noie con la giustizia?”

“Chiaro, Madame Verdurin, ma non l’avevano accusato di aver picchiato la moglie?”

“No, no, cosa dite, sono solo dicerie messe in giro dalla Cambremer per infangare il mio nome.”

“Sarà così, tuttavia mio marito l’aveva visto al palazzo di giustizia.”

“Mia cara Madame de Tresmes”, Madame Verdurin si fa accigliata, “non darete ascolto a simili sciocchezze?”

“Si tratta di mio marito, come sapete per i suoi affari frequenta il Palazzo di Giustizia, non vi sto portando dicerie dal mercato.”

“Sì, ma si sarà confuso, è categoricamente impossibile che uno dei miei domestici non sia più che onesto.” Madame de Tresmes, piccata, non si dà per vinta.

“Però Caroline l’avevate mandata via?”

“Ah, quella se ne era andata perché era una fannullona... Non l’avete per caso incontrata a casa della marchesa de Caumartin? Mi dicono che ora lavora là.”

“No, non è vero, me l’ha detto la Marchesa in persona, sono anni che non assume nessuno, tiene ben strette le persone fidate che lavorano per lei.” Madame Verdurin assaggia un biscotto e assume un’aria astuta.

“Ditemi, ho sentito che a casa della marchesa si incontra spesso quel tal principe de Polignac che dicono... Insomma, avete capito?”

“No che non ho capito, cosa dite?”

“Ma sì coi lacchè” e sventola una mano. Madame de Tresmes sogghigna, “non credo”, poi ride più apertamente, “forse ve l’ha detto il barone di Charlus so che frequenta il vostro salotto e che di certi gusti se ne intende.” Sogghigna Madame de Tresmes notando le gote di Madame Verdurin farsi paonazze, aspira l’aria rumorosamente un paio di volte poi risponde con voce stridula.

“Mia cara per vostra informazione quello viene solo qualche volta, e non creda che in casa mia accetti simili comportamenti, viene accompagnato da qualcuno che conosco, e sa che da me deve rigare dritto, ci tengo al buon nome della mia casa. Però ho sentito in giro che il principe di Polignac spesso intrattiene, tra i tendaggi, qualche giovane domestico.” Madame de Tresmes ora ride di gusto. “Cosa avete da ridere?”

“Sapete mi hanno raccontato proprio una cosa simile, ma accaduta qui, qualche



tempo fa.” Madame Verdurin ha le gote in fiamme.

“Come osate? È impossibile, sono certissima che il mio piccolo clan ha una moralità elevatissima. Anzi, sapete, solo per il fatto stesso di essere membri della mia piccola cerchia sono assolutamente al di sopra di ogni sospetto!”

“Ne siete sicura?”

“Voi del Faubourg sempre a lamentarvi e fare illazioni, invece di badare a quel che succede nei vostri salotti.” Madame de Tresmes si acciglia poi serafica riprende, “invece ho sentito dire che il vostro violinista, Morel, guadagna bene suonando, ma lo arrotonda in modi ben poco ortodossi.”

Madame Verdurin avvampa, ed esclama:

“E allora Gossec!!”

“Madame Verdurin cosa ne so io di Gossec, so quel che si dice in giro su Morel.”

“Quel che si dice su qualcuno della mia cerchia è sicuramente falso, mentre quel Gossec, che tra l’altro non si sa neanche se si sia diplomato in conservatorio, se frequenta il Faubourg certamente avrà qualche nefandezza da nascondere.”

“Assolutamente no! Lo conosco e incontro spesso la moglie, gente per bene.”

“E allora se sapete tutto voi cosa volete da me?”

“Ma mia cara madame Verdurin calmatevi, io stavo solo chiacchierando.”

“Ah certo, voi del Faubourg siete dei geni, sapete tutto voi.”

“Guardi che io parlo per me, non rappresento tutto il Faubourg, c’è di tutto anche in quell’ambiente.”

“Ecco, vedete, lo dite anche voi che c’è del marcio, mentre qui da me, nel mio clan c’è la purezza, la gioia del condividere, non abbiamo certo arrampicatori sociali, qui.” Madame de Tresmes borbotta “ma quell’archivista un po’ strano?”

“Niente affatto strano, quello è un brav’uomo.”

“Ma non sta trafficando col dottor Cottard per entrare all’Académie?”

“E allora il conte de Bernefoy?”

“Ma scusi cosa c’entra, stiamo parlando di Saniette.”

“Lei di Saniette non sa nulla, è una persona meravigliosa, magari un po’ sfortunato... invece sicuramente conoscerà quel Duca Mirnakow. Mi dicono che ha fatto affari poco chiari col Canale di Suez, dovrebbe andare in galera!”

“Se è disonesto sicuramente sì. Piuttosto, so che era in combutta con una persona del vostro clan, la principessa Sherbatova.” Madame Verdurin lancia saette dagli occhi, la voce si alza di qualche tono assumendo un timbro neanche velatamente minaccioso.



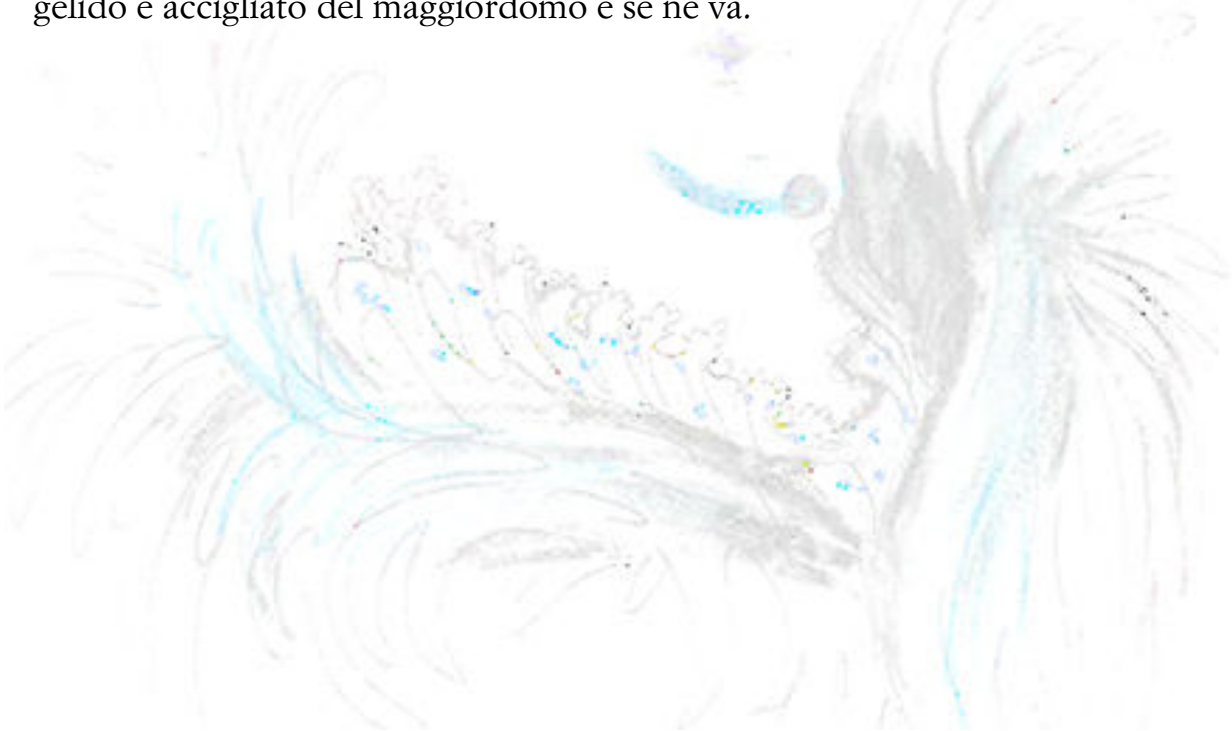
“La principessa Sherbatova sicuramente non ha commesso alcunché di illecito, e se anche lo avesse commesso bisognerebbe dimostrarlo, e anche se si riuscisse a dimostrare qualcosa, il solo fatto di frequentare il mio salotto la scagionerebbe immediatamente!” La conversazione si fa sempre più paradossale, pensa Madame de Tresmes, vorrebbe andarsene da quella casa ma non può lasciare Madame Verdurin in quelle condizioni, tenta di riappacificare l’atmosfera.

“Vi volevo raccontare, mia cara madame Verdurin, di una crociera che pensavo di fare con mio marito e i miei cognati, sarebbe divertente; come sapete mio marito lavora tanto e un po’ di svago gli gioverebbe sicuramente. Abbiamo sempre desiderato visitare il Mediterraneo.”

Madame Verdurin la interrompe bruscamente. “Quel conte Bernefoy è un farabutto, una persona disonesta, deve andare in galera, e tutto il Faubourg sparire dalla faccia della terra, solo il mio salotto sarà la salvezza dei puri di cuore!”

“Ma signora Verdurin stavo parlando di altro, della crociera.”

“Siete tutti così, offendete, offendete e neanche ve ne rendete conto.” Si alza di scatto ed esce dalla stanza, sbattendo la porta. Madame de Tresmes rimane stupita dal comportamento di Madame Verdurin, raccoglie il soprabito sotto lo sguardo gelido e accigliato del maggiordomo e se ne va.







## TRASPOSIZIONE DELLA SUPERBIA

Maria Musik

Quel mattino, l'orribile emicrania che la torturava si stava deliziosamente sciogliendo in un infuso ayurvedico di cannella, cardamomo e zenzero assieme al croissant vegano al farro, la cui sfoglia era stata ottenuta mescolando burro di karité a olio di semi di girasole biologici e dolcificata con sciroppo di agave. Quelle salutari delizie gli erano pervenute per intercessione del professor Théodore Sorcier, naturopata ed esperto in cristalloterapia di fama internazionale.

Appollaiata sul suo prezioso sgabello Roche Bobois, Isabel si compiaceva di quanto la sua salute, minata da un'ineguagliabile sensibilità che ostentava con narcisistico piacere, potesse giovare di quei prodotti puri quanto modaioli che, a seguito della crisi mondiale dell'agricoltura, più severa in Europa a causa della mancanza di braccianti disposti a lavorare i campi, erano divenuti irreperibili e, comunque, inarrivabili per la maggior parte della popolazione.

Ripensò a quell'ultima serata, organizzata nel suo famoso quanto chiacchierato salotto parigino per sponsorizzare un giovane violinista che si vantava di aver notato, recandosi alla Maison Bosc per acquistare un dono destinato al giudice Dubois, mentre era intento a suonare in Boulevard du Palais, all'altezza della Sainte-Chapelle. Quel musicista di strada aveva subitaneamente sconvolto il suo raffinatissimo udito che mai l'aveva tradita. Amava raccontare, aggiungendo sempre nuovi particolari, che essa stessa aveva suggerito al giovane talentuoso alcune delle arie per le quali la sua carriera era ora in ascesa. E la sua corte, come tacitamente convenuto quale regola prima da rispettare per non incorrere nella sciagura di esserne allontanati, aveva finto di non sapere che, in realtà, si stava parlando d'uno dei più dotati esordienti fra i diplomati del Conservatoire national supérieur de musique et de danse de Paris. Fu in quell'occasione che il buon Théodor non aveva potuto fare a meno di notare come Madame avesse portato la mano eburnea al volto, per spingere con l'indice della sinistra la tenera tempia, attraversata da quella vena bleu che tanto le donava. Solo pochi minuti prima, stava narrando di un episodio accaduto mentre accompagnava un futuro accolito della sua corte parigina a visitare il Cimitero del Père-Lachaise. Come suo solito, non aveva



trascurato di informare l'uditorio con soddisfazione, sottovoce ma in modo da esser udita da tutti, dell'omosessualità dello scrittore spagnolo da poco approdato alla Sorbonne. Aveva tenuto a precisare che la comunità non doveva aver alcun pregiudizio verso il letterato tanto più che costui non ne faceva sfoggio e esibiva una muscolare mascolinità. Comunque, tornando alla narrazione delle sue gesta, aveva riportato che, nel momento in cui gli aveva mostrato la sepoltura di Marcel Proust, l'iberico aveva chiesto cosa fossero quei sassi posati sulla lastra di marmo plumbeo. *“Juifs! Ils n'ont aucun respect pour quoi que ce soit ou n'importe qui. Ils croient qu'ils sont les maîtres. Proust était catholique!”* E senza indugio aveva ripulito la tomba da quelle ignobili pietre e le aveva gettate in un cespuglio. Poi, era iniziato il concerto e il volto della donna aveva mutato espressione e le dita era andate a cercare la pulsante regione temporale.

Al luminare non era sfuggito il significato di quel segno: Isabel usava un “vocabolario silente”, composto da un impressionante numero di “gesti in codice”, destinati a rendere la sua personalissima comunicazione non verbale intellegibile solo ai membri di quella che si deliziava nel chiamare “la sua tribù”. Si era quindi apprestato ad offrirle, quale primo soccorso, una purissima ametista per premurarsi, subito dopo, di appurare la causa dell'improvvisa cefalea. Così seppe che la sua ospite sentiva che quei cibi scadenti da mensa dei poveri, con i quali era costretta ad alimentarsi, la stavano avvelenando. Fu prontamente trovato il corriere che avrebbe fatto in modo di recapitare giornalmente tutto il necessario affinché si ponesse fine alle atroci sofferenze della poverina.

La salutare colazione stava compiacendo Isabel a tal punto che decise di poter tornare alle sue abitudini mattutine, dedicandosi alla lettura delle notizie del giorno. Si spenzolò pericolosamente dal griffato trespolo e agguantò l'iPad. Gli occhi glaciali s'addolcirono al baluginare della mela, un simbolo che, se fosse stata di nobili origini, avrebbe probabilmente avuto un suo posto nello stemma di famiglia. Sfiò lo schermo con la mano destra, mentre la sinistra iniziava a portare alla bocca il secondo croissant.

La donna emise un grido: “Che terribile sciagura! Povere creature...”. La “nave pirata” *Noahs Arche* era affondata nel Mediterraneo, fra le coste libiche e quelle italiane, trascinando a fondo tutto l'equipaggio di *terroristi umanitari* e quattrocento africani. Si vedevano i corpi gonfi di bambini ammassati a riva, su una spiaggia di un Paese sconosciuto o, meglio, il cui nome non poteva, per ragioni di stato dettate dalla *Sacra Europa Riunita*, essere svelato. L'esclamazione poteva far



pensare che gli occhi di Isabel si fossero riempiti di lacrime nel vedere quello scempio ma l'incresparsi compiaciuto delle labbra tradiva la soddisfazione che quei dolci e salubri bocconi trasmettevano alla testa oramai libera, definitivamente libera da qualunque forma di dolore.





## LA SUPERBIA

Maria Pia Quintavalla

Mai ti ho preso in considerazione,  
mille fiori mille tenie  
nel corpo dell'uno. Non sono belli  
come maria;

passeggiava dove può il suo cuore  
tace per sempre adesso  
ha finito questi inutili esperimenti  
pentimenti su quel che scritto sui muri.

\*

Io mi ritenni una selvaggia  
da chiunque distruggibile,  
lussuosamente persi il tempo grazioso  
giovanile, ma risoluta promessa

si ripete, una fiera sorgente



## SALOTTI LIKE VERDURIN

Roberto Maggiani

*Ogni nuova “recluta” non incline a lasciarsi persuadere dai Verdurin che le serate della gente che non andava da loro erano noiose come la pioggia, si vedeva immediatamente esclusa.*

M. Proust

Dalla parte di Swann, trad. G. Raboni (Mondadori)

1

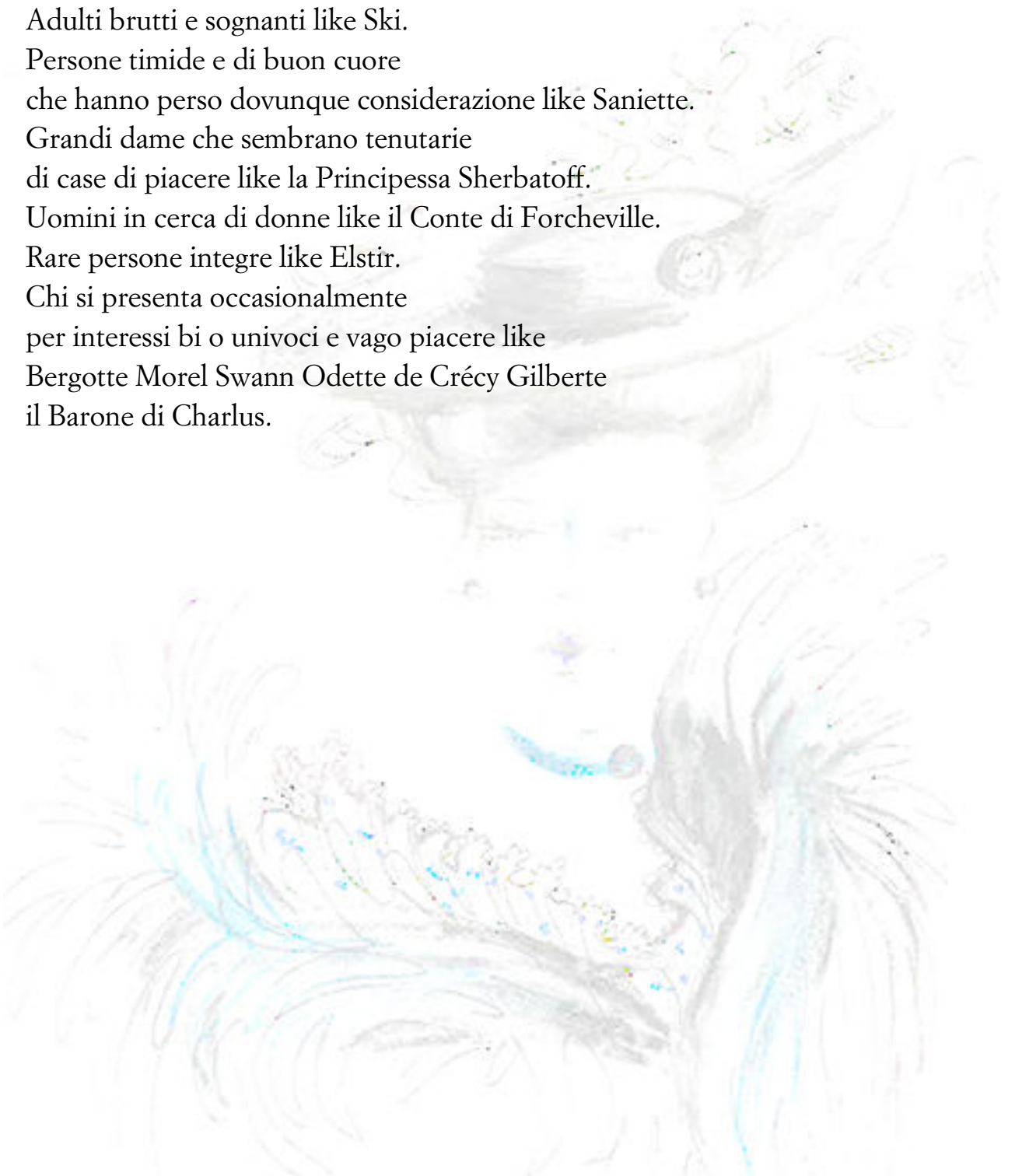
Continua a snocciolare  
like su like alla propria parte  
come un rosario alla divinità –  
accusa gli altri e scagiona i propri.  
Tutto funziona allo stesso modo –  
da sempre: i Verdurin avrebbero  
una pagina Social con i loro fedeli  
in formato virtuale –  
“la piccola tribù” esclusiva.

2

I Social hanno innumerevoli salotti  
like Verdurin con i loro clan di fedelissimi  
e altri occasionali che vanno e vengono –  
ognuno fervente di orgoglioso distacco  
e ostentato disprezzo verso gli altri –  
nell’amor di sé spinti fino all’eccesso  
di considerarsi principio e fine  
del proprio essere.



Professori pedanti like Brichot.  
Persone altezzose e supponenti like Cottard.  
Adulti brutti e sognanti like Ski.  
Persone timide e di buon cuore  
che hanno perso dovunque considerazione like Saniette.  
Grandi dame che sembrano tenutarie  
di case di piacere like la Principessa Sherbatoff.  
Uomini in cerca di donne like il Conte di Forcheville.  
Rare persone integre like Elstir.  
Chi si presenta occasionalmente  
per interessi bi o univoci e vago piacere like  
Bergotte Morel Swann Odette de Crécy Gilberte  
il Barone di Charlus.





# Lussuria

## ODETTE

Per il desiderio del piacere sessuale, e l'eccessivo attaccamento ai beni terreni.

disegno di Benedetta Nascimben

Adele Belviso

Alberto Rizzi

Annamaria Ferramosca

Antonio Spagnuolo

Caterina Davinio

Enea Roversi

Eugenio Nastasi

Franca Colozzo

Gil Ferando

Giulia Tubili

Izabella Teresa Kostka

Lidia Chiarelli

Loredana Savelli

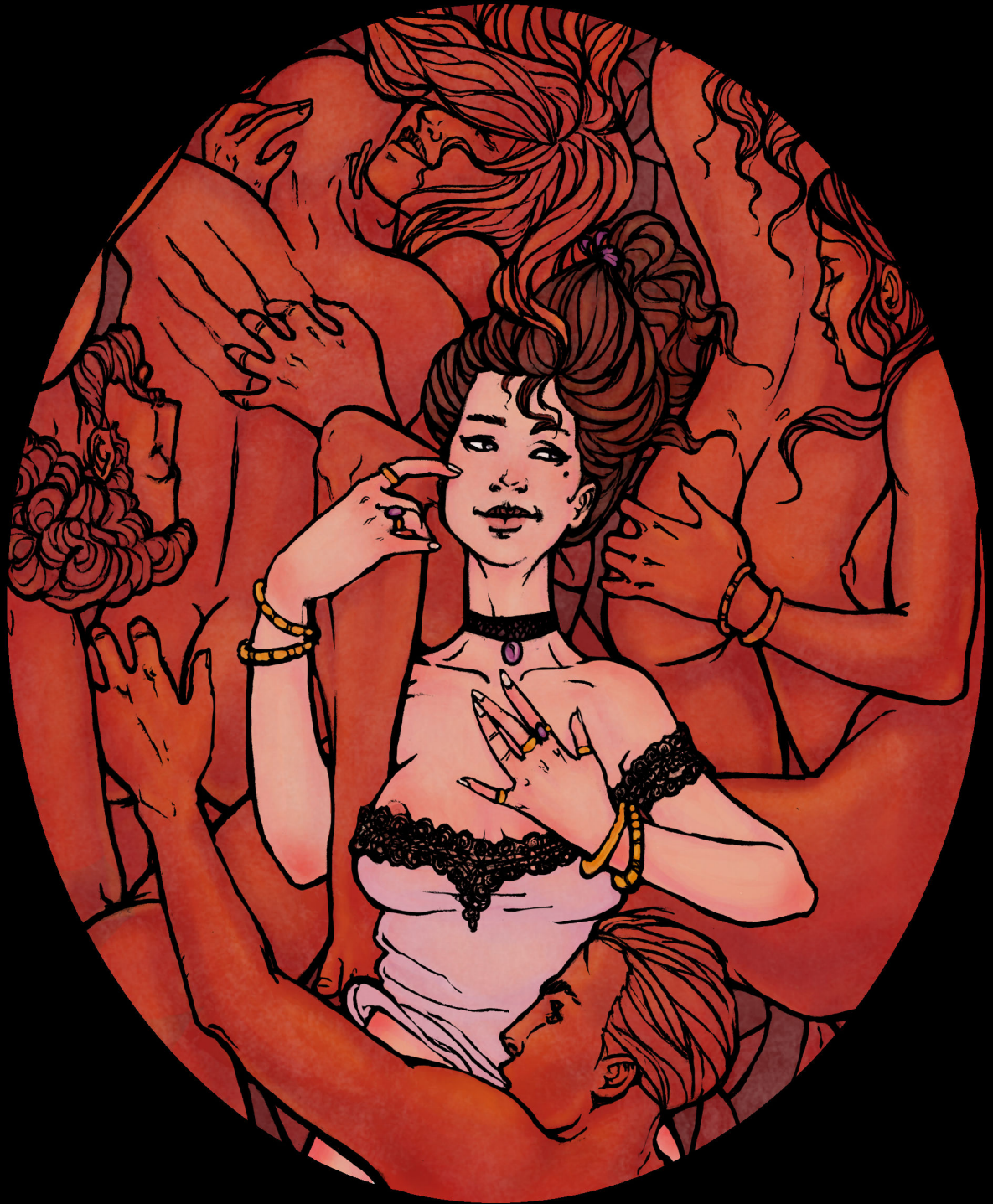
Mariagrazia Dessi

Mario Dainese

Maurilio Di Stefano

Renato Fiorito

Serena Piccoli







## ACQUOLINA

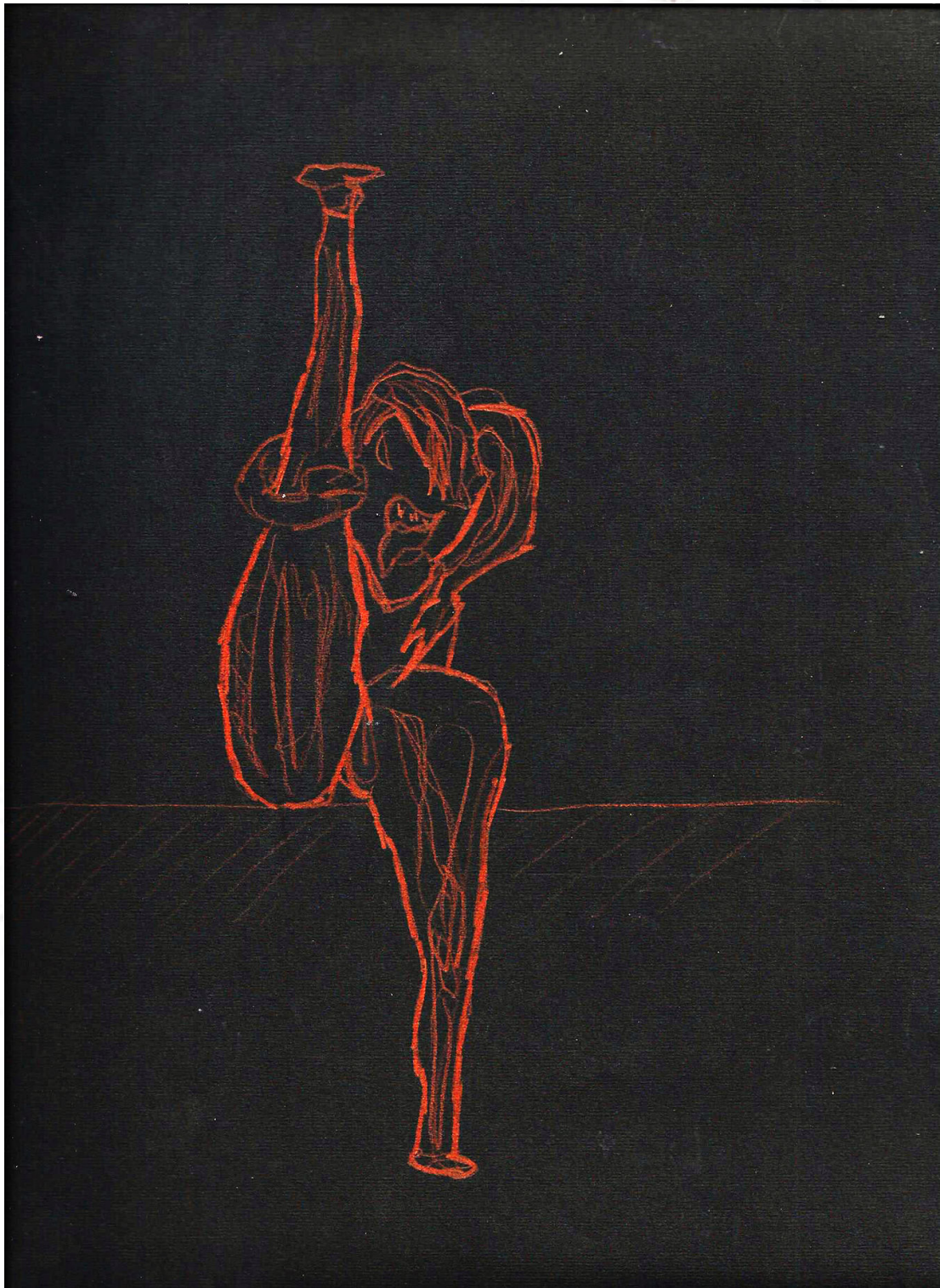
Adele Belviso

Avvertire...  
una languida acquolina...  
mentre il tuo sguardo  
maliziosamente mi scruta  
incrociando i miei occhi!  
sentire...  
le tue mani poggiarsi  
sulla mia pelle calda,  
mentre un vortice di desideri  
avvolge i nostri corpi  
tra torpore e sublime passione!  
Una fiamma divampa  
mentre la tua mano scivola  
dal mio ombelico  
verso il basso solco  
di due labbra dischiuse  
pronte ad accoglierla!  
Languore e tenerezza  
mi invadono il cuore,  
mentre quelle dita scorrono  
nell'umido nido,  
come soave carezza  
su petali vellutati!  
Attesa ed incanto  
ci coinvolgono,  
nel sottile gioco dell'amore,  
mentre anime incaute  
si inoltrano nel fitto bosco  
dei pensieri più audaci!



# BOZZETTO PER SCULTURA IN BRONZO

Alberto Rizzi





## È IL TUO PASSO CHE INSEGUO

Annamaria Ferramosca

**è il tuo passo che inseguo**

fino a morire  
piano pianissimo mentre m'infuria  
il mondo sulla nuca  
è così che curo il pianto dei millenni  
voglio  
questa lenta morte a ritroso questa  
risorgenza

chiedo al mio dio dell'eros  
al dio gioioso che mi preme sui seni  
che mai si fermi  
questo riprogrammarsi ripetuto  
chiedo che non mi rubi  
il delirio dolce del digiuno  
il pallore del tuo viso nel preludio  
e tutta questa febbre che muove  
il gioco l'abuso l'abisso

chiedo al mio dio dell'eros  
al dio che ripido vola sul magma  
che non mi rubi  
il ritorno ancora e ancora  
al punto di partenza  
e il mai sazio sapore della fine  
quando ci ritroviamo naufraghi  
sulla feritaluce dell'origine  
che ancora pulsa onda dopo onda  
da un mare sconosciuto

roma, 8 giugno 2018



## TRE POESIE

Antonio Spagnuolo

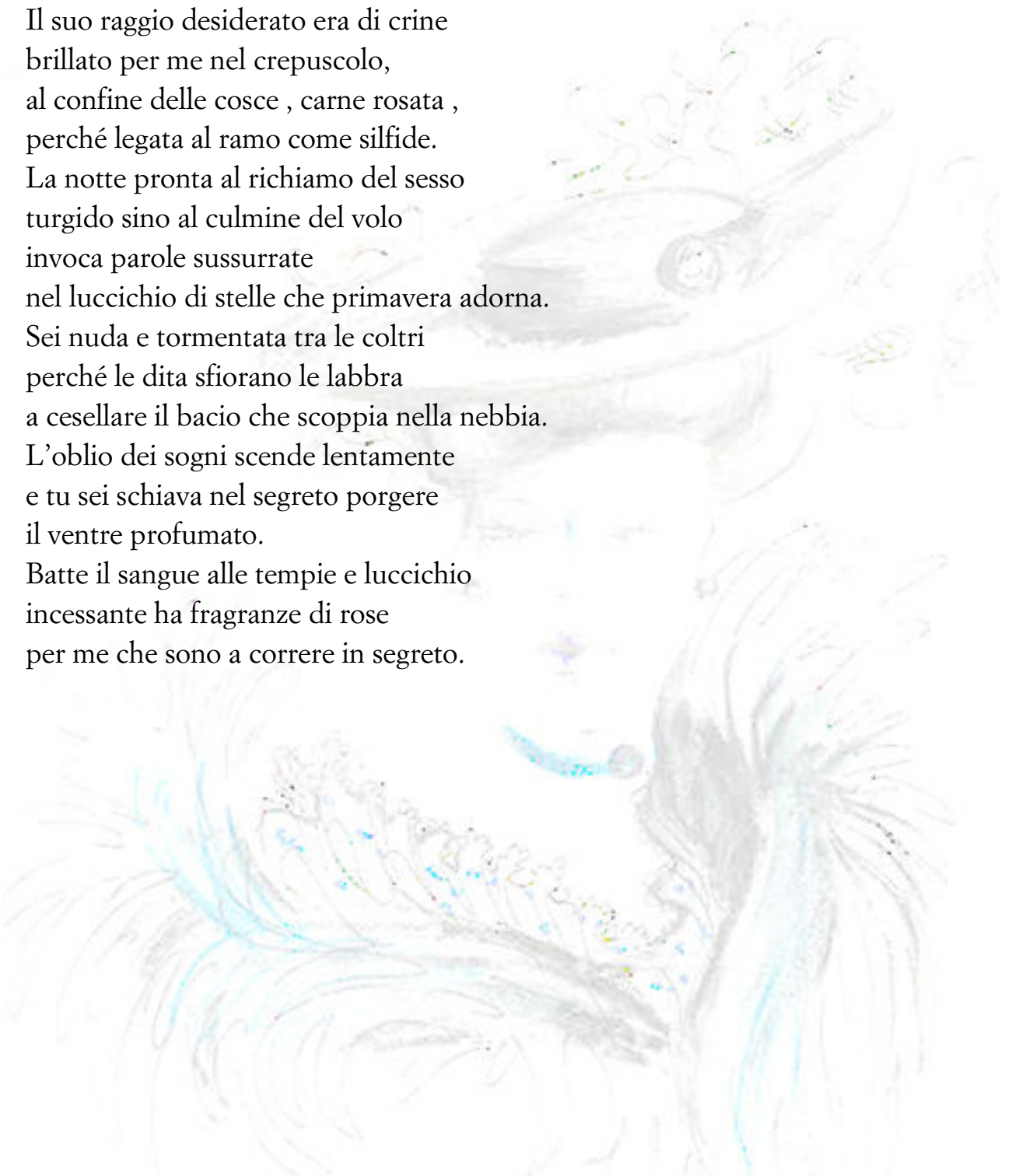
### UNA STREGA

Con gli occhi fissi nel cupo sortilegio  
una strega mi affascina , nel silenzio  
di queste mura ormai ridotte al nudo.  
Ha scomode parole nel corpo lacerato  
da pensieri incompiuti , quasi incerto ,  
e grida all'improvviso al mio pallore  
la selvaggia disfonia dell'eternità.  
Senza storia il cuscino profumato  
inghiotte il tremore delle mani,  
oltre ogni promessa , e l'infinito  
si aggira contro il tempo , per carezze  
della tua pelle delicata nell'incisione del bianco.  
Un sottile giogo contorce le mie membra,  
quando ritorna primavera inaspettata,  
e mi perdo nelle armonie del cielo  
per rincorrere il segno delle luci.  
Le mani in sospensioni cercano quiete  
nel tempio dell'umido tuo seno.  
L'orizzonte marino ha il luccichio  
di risacche, quasi un graffio allo schermo  
che ripete memorie e dispetti .  
Il tuo dire erano sillabe d'oro,  
appuntamenti con il vortice scatenato  
della gioventù .



## SESSO

Il suo raggio desiderato era di crine  
brillato per me nel crepuscolo,  
al confine delle cosce , carne rosata ,  
perché legata al ramo come silfide.  
La notte pronta al richiamo del sesso  
turgido sino al culmine del volo  
invoca parole sussurate  
nel luccichio di stelle che primavera adorna.  
Sei nuda e tormentata tra le coltri  
perché le dita sfiorano le labbra  
a cesellare il bacio che scoppia nella nebbia.  
L'oblio dei sogni scende lentamente  
e tu sei schiava nel segreto porgere  
il ventre profumato.  
Batte il sangue alle tempie e luccichio  
incessante ha fragranze di rose  
per me che sono a correre in segreto.





## SOGNI

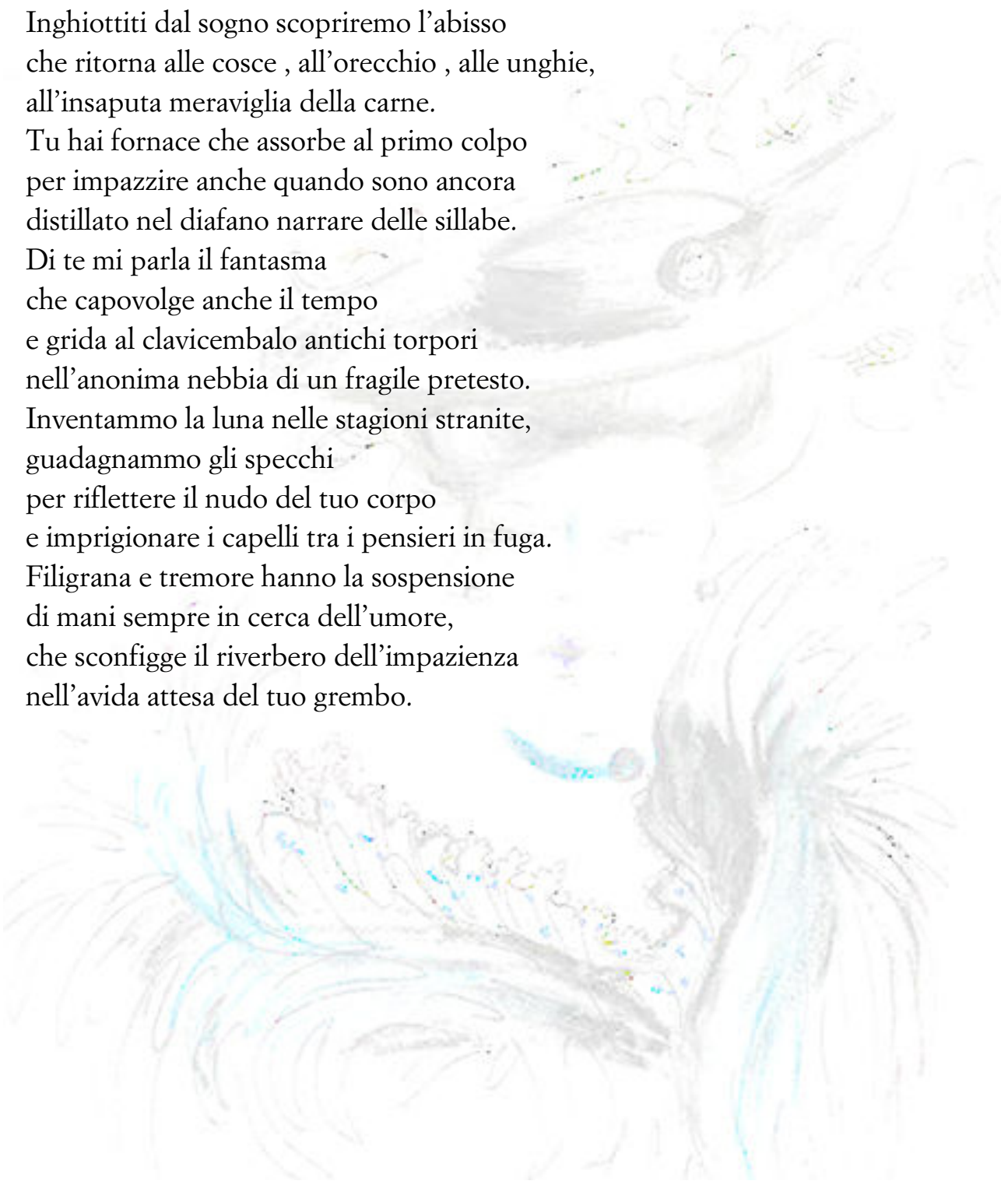
Inghiottiti dal sogno scopriremo l'abisso  
che ritorna alle cosce , all'orecchio , alle unghie,  
all'insaputa meraviglia della carne.

Tu hai fornace che assorbe al primo colpo  
per impazzire anche quando sono ancora  
distillato nel diafano narrare delle sillabe.

Di te mi parla il fantasma  
che capovolge anche il tempo  
e grida al clavicembalo antichi torpori  
nell'anonima nebbia di un fragile pretesto.

Inventammo la luna nelle stagioni stranite,  
guadagnammo gli specchi  
per riflettere il nudo del tuo corpo  
e imprigionare i capelli tra i pensieri in fuga.

Filigrana e tremore hanno la sospensione  
di mani sempre in cerca dell'umore,  
che sconfigge il riverbero dell'impazienza  
nell'avida attesa del tuo grembo.





## LUSSURIA

Caterina Davinio

Farai meglio a scappare veloce  
come il vento che trascina le nuvole  
lontano dai freddi pronostici dell'inverno!  
Ma la carne ha il piacere del contatto  
e lascio che nulla la respinga  
che cada la notte! E il tuo tocco scavi la roccia  
nell'elettrico rabbrivire dell'inevitabile  
il desiderio non basta all'acqua che straripa  
irresistibile amore del ferro per la calamita  
e per l'amore so farmi schiavo  
tra mille maschere della morte  
che ride e si beffa  
per sfiorare l'improbabile  
certezza della carne.

Sarai qui e potrò toccarti  
qui, nelle mie vesti  
raso arancio e i capelli  
adorni di azzurre stelle di carta  
Nelle geometrie azzurre  
e rosse del fuoco e dell'ombra, nell'alcova  
(erosmania nell'ultima stanza)  
bagliori filamentosi per smarrirti tra i sonagli  
tra argentee cromature e catene  
luminescenti, cascate pendenti dal nero  
velame che schiude il cuore di carne.



## PER SEMPRE

Enea Roversi

eccola che ritorna la ritrovo nella mente mi toglie il sonno mi sfianca il  
sogno sono sudato ora sono sveglio riemergeo dal viaggio tra i canali e i  
binari assolati ho percorso il contorno dell'acqua la cornice del quadro  
ho accarezzato l'affresco ho annusato l'odore dell'incenso ho accarezzato  
la pelle di lei bianca e liscia poi di nuovo la salita e la discesa  
la corsa affannata smarcarsi affrancarsi il sempre cercare e ricercare  
tutta questa gente intorno mi toglie il respiro mi confonde la piaga un  
momento rimanere da solo con la paura erezione il liquido tra le dita  
non mi calma sudo ancora la ritrovo è lei il suo corpo nudo che si  
muove lasciatemi stare lasciatemi restare lasciatemi respirare  
dove sei tu ora dove non sei lo so e dove sono io ora dove dovrei  
essere ti prego pensami come io penso al suono del tuo respiro  
unica sei l'unica rimani per un po' nei miei pensieri di sangue e nuvole  
dove si confondono i corpi intrecciati le lingue si fondono con  
aspra dolcezza le mani percorrono linee rette poi le curve gli angoli poi si  
infilano dove dove sei non lo so dove sei tu ora io sono qui a gridare  
il tuo nome a imprecare contro il tempo che è perduto per sempre e grido  
ti voglio ti voglio ti voglio lascio stillare le gocce di sudore e urlo  
il mio dolore in questo assordante silenzio in questo vuoto che  
riempie la stanza il sempre cercare e ricercare la corsa affannata il cielo  
che illumina le lenzuola cerco il tuo odore cerco le tue labbra  
imploro il tuo ritorno chiedo ai sogni di non torturarmi non più mai più  
le unghie ritrovano lo specchio mi lecco le ferite ma sei tu che vorrei leccare  
dove sei non lo so non tornerai più questo lo so non tornerà il tempo  
nostro dei nostri inganni le passioni scomposte le frasi ricomposte non  
tornerà il tempo questo tempo che è perduto perduto per  
sempre.





## ODETTE O LA MELA CORROTTA

Eugenio Nastasi

Ascoltare i tuoi passi facendo scoppiare il cuore,  
saperti edera che l'albero dissangua  
nel tempo degli incontri  
fugace dietro tutte le porte  
gemella del rifugio fatto mio  
per stanze di respiri ignoti ai baci.  
Tu polpa della mela nel vortice di Eva  
certezza e dubbio all'occhio del ciclone,  
piccola mano ingorda di piacere:  
sono io il perdente, Marcel,  
l'orgasmo inesplosivo.



# TORCELLO

Franca Colozzo

Ecco Torcello! Sogni ripiegati  
come fiori sui capitelli,  
là dove l'amore ho cercato,  
in sospensione sulla laguna.  
Ho amato il vento sull'erba  
nel portico dove, ebbri,  
eravamo avvinghiati.

Il vecchio campanile  
risuona rintocchi nei giorni  
d'arsura appagati, scivolosi  
come i nostri corpi,  
sudati e abbarbicati  
attorno alle colonne  
dei sensi, in estatica gioia.

Torcello dalle ore senza tempo  
e giorni andati tra sospiri di amanti  
all'ombra del tempio,  
d'un tempo andato  
di esodi e ripopolamenti,  
terre strappate al mare  
da profughi viandanti.

Torcello strizza al sole  
gli occhi abbacinati  
dallo specchio d'acque  
salmastre di palude,  
riflesso capovolto di cielo  
ora che l'onda di marea  
avverte la solitudine  
nei canali stretti dall'erba,  
che chiude al silenzio dell'ora.



## FONTE

### Gil Ferando

Sulla mia lingua rimaneva il nettare prezioso,  
donata aspersione di stille labiali  
- hai conosciuto i miei titillamenti -  
il gioco che intrecciava bocca e mani.

Fonte offerta a dissetarmi ti destavi  
inarcando petto e reni, mi sorreggevo  
alle parole primordiali dell'amore:  
gemiti e lamenti di piacere,  
che traducevi per me in tenerezza,  
calde carezze e abbracci  
di cosce alla testa e sfinivi  
col respiro nei tuoi respiri  
la resa alla nostra felicità



## 5 MINUTI!

Giulia Tubili

Fantin. Il tisico, tremebondò Fantin mi dà il chi è di scena. Com'è dolce, Fantin. Lo chiamerei volpe se non fosse così semplicitto ma è proprio come il canide che saccheggia i miei seni con lo sguardo. Lo fa, eccome! Neanche fossero le galline più opimi del pollaio. E, in effetti, lo sarebbero: lattose e pulsanti di una vita bucolica. Piumati stendardi della plebe ma così succulenti nel guarnire i piatti della nobiltà. Il dovermi accontentare del becchime, forse, concede a Fantin di illudersi nel frustare l'aria con quella pomposa coda di rame. Sì, posso anche spingermi ad affibbiargli la mostrina di otocione ma il più debole e tonto del branco. Senz'ombra di dubbio. Per un pelo è minorene, il *daddy's boy*, ma non mi serve attendere la sua maggiore età per immaginare un amplesso che ci coinvolga. Sarebbe snervante, abitudinario come inghiottire un antistaminico. Io balzerei appena sul materasso a contar crepe e Santi sulla parete di una camera giallastra e lui sopra, ansimante al punto di titillare il mio timore che possa spirare da un momento all'altro. Ripetere il suo nome, lo so, renderebbe sbadigli i forzati gemiti per compiacerlo. Ecco tutto. In un farfugliar di ciglia è svanito l'esoterismo del mistero. Lui m'avvisa a mezza smorfia che ho i secondi contati e indugia sulla chiusura in ferie della mia vestaglia color ibisco. Molle e annoiata, non trova forza nell'orlo affinché redarguisca la mia generosità epiteliale ma non si sente nemmeno stimolata al punto di svelare i miei segreti di bronzo. Dunque, la visita di Fantin nel mio camerino è breve ma si dilata come la glicerina che unge un maquillage incompleto. Il mio, *for example*. M'imbelletto di cipria e pazienza poi, senza che Fantin se ne renda effettivamente conto, lo caccio con un gesto plateale. Un gesto nel mio stile. Sfilo graziosa un paio di forbicette e lo scaglio in direzione dello stipite con una forza di cui una gallina non s'avvarrebbe nemmeno se armata. La punta acuminata della sua congiunzione ne truccida l'essenza bifida, censurandola all'interno del legno e regalandomi il singulto stridulo di Fantin. Egli vibra sul posto ma non osa contraddire la mia sguaiata intimità e così azzarda un cipiglio virile. Un monito che già mi serpeggia tutt'attorno: manca poco al debutto e io godo ansimando d'angoscia all'idea di non essere pronta. Badate bene: d'animo sono già *on stage*, tuttavia il mio aspetto necessita la cura morbosa di



un cesello. Ho bisogno della mia falsa solitudine, quella che mi lascia credere d'essere l'unica in mezzo a un tribale nugolo di voyeur. Perciò picchietto il setto nasale come fosse un reiterato cenno previsto dal copione di un dramma, mentre alzo il volume di un'arietta torrida. Lo specchio a più riflessi gioca con la mia vanitosa prospettiva trina e mi esorta a rimpolpare le labbra d'un pastoso strato prugna. Sì, prugna, anche se ho sempre creduto che la mia bocca rievocasse il peccaminoso pomo della Bibbia. L'unica regola morale che mi prefiggo, beh, risiede in queste fauci dalla buccia liscia e luminosa perché trasgredire è il mio oppiaceo prediletto ma tengo talmente al mio eterno bacio da non consentire a me stessa di morderlo in veste di novella Eva. Così indoro la pillola dei buonisti creduloni finché non mi contraddico e lascio che il primo amante meritevole ne faccia brandelli. Mentre ci penso, sogghigno quasi potessi stendere il sorriso quanto le arroganti code dell'*eyeliner*. Pecioso, dal tratto perfetto e *bold*, si staglia fiero su ambo le palpebre mobili ricordandomi l'efferatezza delle lame appartenenti alle forbici lanciate poc'anzi. Sull'intransigente curvatura dell'oscuro *make-up*, un luminoso filo di bava *bubblegum*. La minuscola tela di minuscole vedove nere in melanconica raccolta sulle mie arcate sopracciliari dipinte. Sugli zigomi e le gote vige il pallore di una scoperta indecente, tele immacolate per lacrime collose. Il disegno perfetto d'un pianto a goccia che si scompone in tre stille gemmate al di sotto dell'occhio più furbo. Sulla fronte, la morbida composizione in rapida consecutio di onde d'inchiostro che, spingendosi oltre la riva della somatica, s'ingrandiscono delicate ma ampie per tutta la lunghezza delle ciocche divise ad arte. Un tocco *edgy* in equilibrio fra l'Antico e il Nuovo Testamento.

Sto riflettendo con certissima attenzione se qualcosa manca all'appello ma mi distraigo nel far scorrere l'indice sinistro sul percorso dell'inguine arrossato dall'orlo della lingerie. Dovrei già essere dietro l'uscio a far battere i tacchi come Dorothy sui mattoni gialli ma il mio masochismo mi impone di friggere e bruciare sullo sgabello. Un sospiro d'incenso al fiore di loto, un sorso di Maotai, un tiro di Gauloises e sono in scena.

- Pubblico amato. Pubblico affezionato. Pubblico grato. Questa non è una sera come tante altre e lo noteranno i fondi dei vostri bicchieri come lo noto io, lusingato dall'opportunità di presentarvi una chicca nuova di zecca. Il Viale delle Acacie non ha voluto saperne di badare a spese e non serve affatto una ricorrenza



per offrire ai nostri cari spettatori il meglio del meglio. Il nostro repertorio, così, subisce una pregevole variazione sul tema che fremo all'idea di presentarvi. Fin quanto è possibile definire il profilo di una donna? L'uomo ne è davvero capace? Noi vogliamo fornirvi l'aiuto più utile all'erudizione. Vogliamo lasciarvi esterrefatti, alla completa mercé di una showgirl che mai ha calcato questo spazio ma che sembra passeggiarvi aggraziata con naturalezza da manuale, come vi fosse nata. Con eleganza invidiata e discussa, per giunta! Vi prego, quindi, di accogliere con calore la nostra Odette de Crécy, in arte Sefora, La Dama In Rosa!

- E sono stata accolta con calore, davvero. Qui non parliamo della tiepida sensazione che ti si diffonde nello stomaco quando ingerisci un degno cordiale né di quella che ti fascia le ossa grazie al fluttuare dell'acqua saponata. Qui parliamo della vampa appiccicosa che inguaina le ascelle ad agosto. L'afa che induce persino una "ninfomane" come me a preservare il tatto di cui altresì abuso. Il presentatore sorride a migliaia e migliaia di denti e, sebbene si tratti del sorriso che introduce me, non mi rivolge nemmeno un'occhiata incoraggiante. Ben poco mi fotte della bieca popolarità di quell'omuncolo perché lo so. Lo sento che, non appena il palco diventa mio (mio e basta), qualcosa cambia. Nel bene o nel male, l'unico riflettore antiquato che mi cola addosso come miele, ha reso la mia figura filante trappola per le mosche. Un silenzio cimiteriale aleggia come incendio fatuo sui crani dei presenti e io mi riscopro eccitata necrofila della provocazione trucidata. Colpi di tosse rari come manoscritti, sgomento, grugniti clandestini. Poi eccola, una risata graffiante e al contempo argentina, eruttare dalle più profonde viscere del mio organismo galvanizzato. Scopro un ringhio di perla e assumo una posa su cui il Botticelli si sarebbe masturbato senza se e senza ma. I gomiti all'infuori e le dita chiuse a pugno intorno alla mia enorme aureola luccicante. Una struttura circolare, gravida della figlia non di molto più piccola, mi beatifica nel limbo dei profani. Monoteista e Politeista insieme, muovo il vitino da vespa come un tornio inceppato affinché il manto papale dalla cromia rosata si esibisca in una ruota. A fermarlo, l'orchidea che sbeffeggia la purezza e che si tuffa sulla pletora allibita spogliandomi di una castità allegorica. L'*underbust* dal minimalismo disarmante rende risibile l'ossimoro secondo cui, la sua ossatura, è rigida quanto una madre superiora. Rivestito di seta *blush pink* nonché decorato da infinitesimali merlettature, non riesce a rubare la scena. Entrambe le mammelle scevre ma celate dalla chioma compatta, scherniscono il candore d'animo assieme al Monte di Venere, spicchio d'aglio per vampiri miscredenti. Esso è deliziato dal ventoso strofinio del tessuto trasparente di



cui si compone la mutandina e il tempo che precede lo scandalo viene scandito con solennità dal rosario che rintocca fra i miei capezzoli pescati. Il mio unico rammarico è l'essere abbacinata dal mio stesso riverbero volgare e sacrilego che investe con foga le ombre dei preti. Già. Preti e preti e preti che tentano invano di placare i loro pruriti contro le sedie, ingollando litri e litri di cedrata corretta. Ogni *clergyman* inamidato strangola il suo sacco di carne pia, intimando al sangue di ristagnare nelle facce più aggressive. Accrocchi somatici s'accendono di rosso come pustole su un enorme corpo contaminato. Sui rimanenti, invece, si srotola l'arido inverno con le sue trapunte nivee. In qualsiasi caso, la punizione divina la veicolo io che già ho guadagnato l'ergastolo al primo vagito fra le braccia di mamma. La mia immobilità li annichilisce neanche fossi un oracolo imprigionato in una di quelle statue che puoi rimirare nelle cattedrali. Ritengo che riuscirei a destabilizzarli ancor di più se azzardassi un movimento e così faccio: le calzature, dorate e presuntuose, vessano il pavimento grazie all'apertura netta delle gambe. Finalmente mi sgancio da quell'offensivo copricapo e allungo gli indici laccati sullo stuolo che ostenta patetico decoro. Nessuno sembra intenzionato a fuggire dal giogo spinoso della mia magia onice. Nessuno disinnesca i trucchi astuti di un feticismo imperante. Sozzo ricettacolo di fedeli, banderuole al servizio mercenario di una religione perché, spesso, non basta credere. Perché, spesso, la blasfemia raduna enumerabili preghiere. Allora il percorso si fa denso e dantesco e io mi compiaccio nel confondere l'identità dei traghettati.

- *Gentlemen*, prego: se permettete, vi farò scoprire quant'è peggio il Purgatorio dell'Inferno.

- Trattengo il fiato e la musica irrompe schizzando lo sconcerto generale come cervella freschissime. Così sovrasto una tromba per l'ultima volta:

- La vostra parola contro quella di una c-o-c-o-t-t-e: abbiate pietà di voi.

- *The show must begin.*



## DUE POESIE

Izabella Teresa Kostka

### LE SPOGLIE DELLA MADDALENA

Appendo la tristezza al chiodo  
sulla croce carciata dalle lacrime della Maddalena,  
non conosco il peso della colpa  
che le vieta l'ingresso al paradiso.

Noi, femmine di carne morbosa,  
col grembo vasto come il letto di un fiume  
sbocciamo nella foce delle liquide voglie  
che sgorgano nell'atto della creazione.

Ci fondiamo unite al vostro corpo  
generato, per capriccio, dal fango e dal sangue,  
scaldando le membra di freddo acciaio  
vi stiamo addosso come una seconda pelle.

Respirate le nostre intime fragranze  
indossandole di notte come un cappotto,  
maledite, offuscati, le estreme curve  
che vi fanno sbandare in un cieco tunnel.

Abbraccio ai piedi della croce  
le nude spoglie della Maddalena.

Non è cambiato nulla dai secoli della lapidazione:  
ci venerate,  
fecondate,  
come una sigaretta  
gettate...



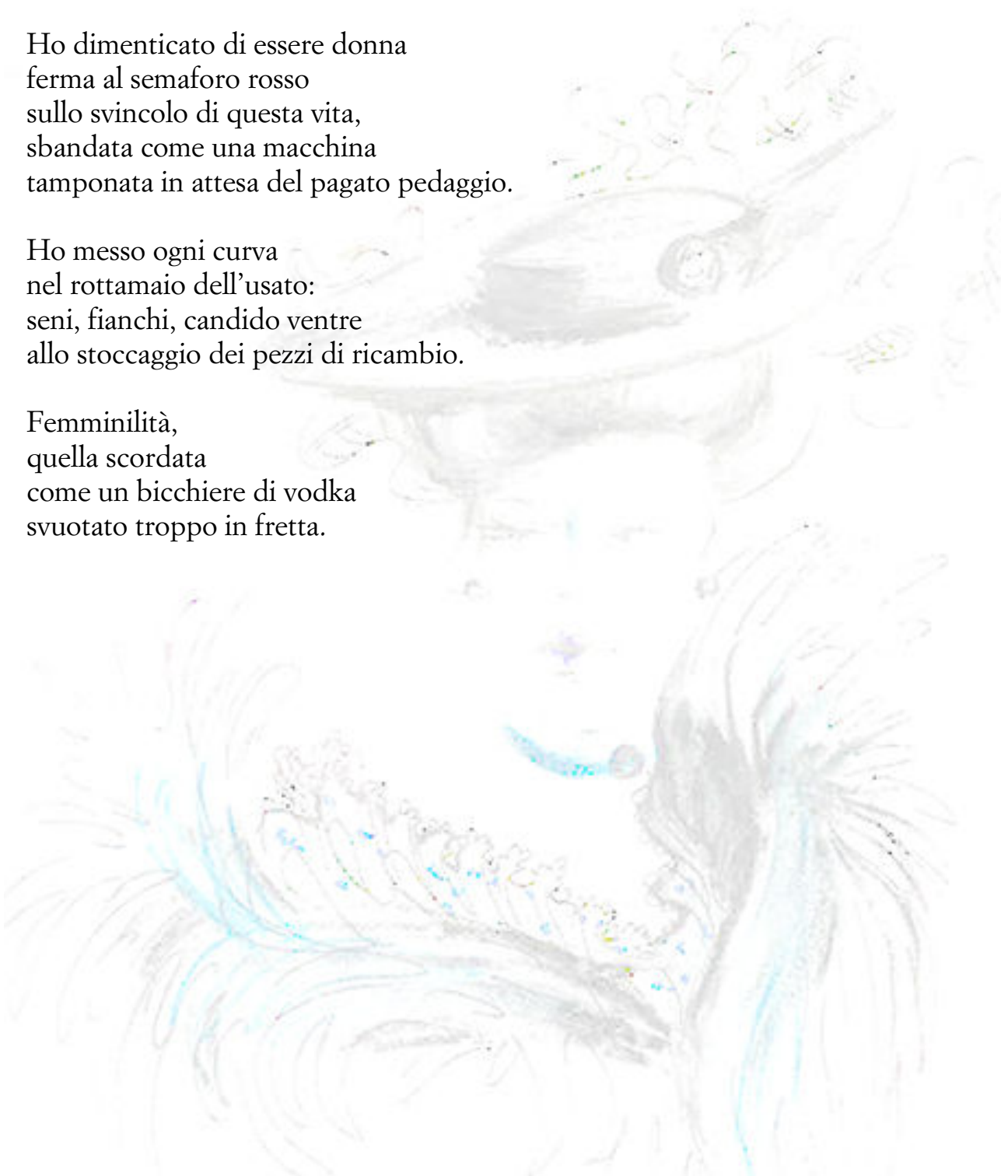


## FEMMINILITÀ PERDUTA (aderente al Realismo Terminale)

Ho dimenticato di essere donna  
ferma al semaforo rosso  
sullo svincolo di questa vita,  
sbandata come una macchina  
tamponata in attesa del pagato pedaggio.

Ho messo ogni curva  
nel rottamaio dell'usato:  
seni, fianchi, candido ventre  
allo stoccaggio dei pezzi di ricambio.

Femminilità,  
quella scordata  
come un bicchiere di vodka  
svuotato troppo in fretta.





# ODETTE

Lidia Chiarelli



*Odette*  
by Lidia Chiarelli



## DUE POESIE

Loredana Savelli

### IL TRADIMENTO DELLA NEVE

Il mostro non è mai uscito dai corpi.  
Taceva.  
Faceva credere d'essersi dissolto  
catalizzando una nuova innocenza.  
È stata la neve a tradirlo:  
un'apoteosi di romanticismo.  
Non la catarsi necessaria,  
quel ghiaccio sano che cura  
riportando allo stadio precedente.  
Si sono riaccesi i fuochi!  
Col sole avrebbero disintegrato  
qualsiasi focolaio superstite!

Il paradosso della neve.  
L'apparire a sorpresa,  
la silente paralisi  
cui seguono crepitii e fango,  
la terra bruciata dei buoni propositi...  
e poi il dileguarsi beffarda,  
di più: cinica come un addio.



## BORGES HA DETTO

Borges ha detto che offre la sua sconfitta  
in cambio di un po' d'amore.  
Uno schiaffo in faccia al romanticismo.  
Borges ha detto che offre fantasmi e ricordi  
in cambio di discutibili verità.

Poi Borges afferma che quella donna  
gli fa male in tutto il corpo,  
ed è la misura del suo tempo.  
Borges non sta parlando di un mito.  
Non di una ferita nell'io.  
Aggiunge che non gli serviranno  
erudizione, abitudini e l'intemporale notte.  
Sta parlando di una cosa  
tanto reale quanto inutile.  
Come la luna piena  
quando vorresti chiudere gli occhi.





## FORTISSIMAMENTE IO VOLLI

Mariagrazia Dessi

Mancava poco all'incontro  
che io volli:  
fortissimamente io volli  
Senza preparare parole  
guardavo solo fuori di me  
Fu così che d'un tratto  
la campagna arsa dal sole  
mi sembrò un fondale di mare  
Ancora non so se perché  
stavo per accarezzare la vita  
o come una vecchia baldracca  
toccare il fondo  
O semplicemente perché  
portavo blu  
occhiali da sole  
e celestino  
un vestito di lino



## T'ASPETTO

Mario Dainese

Una stanza banale d'albergo,  
proprio qui io t'aspetto  
e tra mille desideri mi perdo:  
son già ignudo tra le coltri del letto.

Fa un po' freddo ed un brivido la schiena m'invade...  
Sarà forse pel grigior degli arredi?  
M'al tuo arrivo un calor mi pervade:  
tutto 'l corpo mi prendi e non chiedi.

Respirar la tua pelle  
liscia, tonica e profumata,  
passeggiare mi fa tra le stelle:  
sto con te per l'intera giornata!

Quanta forza, rinnovato vigore  
mi regali, o compagna di viaggio;  
quanto sangue ora pompa 'l mio cuore,  
voglio ancora di te un altro assaggio!

Liberato di nuovo hai 'l mio orgoglio  
d'esser maschio, prima ancora che uomo;  
così ancor ti riprendo, ti voglio:  
mio appetito dal tuo non è domo.

Or lasciarci purtroppo dobbiamo  
e ciascuno tornare a sua vita...  
Tu, meteora di questo tàlamo,  
a mai più rivederci: è finita.



## DUE POESIE

Maurilio Di Stefano

### OSSESSIONE E COMPULSIONE

non ho più freni

loro sono alle porte  
rosse  
sanguigne

uno starnuto  
in fondo all'anima  
in fondo alla schiena

hanno denti bianchi  
splendenti belli  
mordono  
promettono

lingue  
pelli di serpe  
macchie di rospo

figli  
tanti figli  
persi nel diluvio

reliquie africane  
filastrocche mulatte  
strofe polari  
pelli bionde



a seno nudo  
innamorato  
orientale  
verticale

fermami  
argine  
d'ali  
d'angelo

benedicimi  
beatitudine  
sacra

brucio  
brucio  
brucio

11.12.17, Roma







## LA FEBBRE

Le carni dei santi  
fermentano nei fossi  
ossa di campagna  
madore di terra

su un treno a lèggere  
poesie dondolante  
spettinato da un vento  
bagnato il cielo grigio

risveglia lo spettro

miscuglio di ventre e peli

l'istinto  
la caccia  
un rovistare sudato  
nelle menti delle api

bisogno di condanna  
che non è mai abbastanza

è un gesto di sangue  
odore di latte  
nell'umore salato di tutti i loro  
seni d'animale

disseminato di tombe  
l'Agro restituisce  
un omaggio di salsedine



tutto  
tutto nel mondo nuvoloso  
è un sesso mattutino di scirocco

Treno Nettuno-Roma, 11.12.17 ore 8.43





## VEDOVANZA

Renato Fiorito

Come in esilio  
vivo un volo senza cielo,  
albero capovolto privo di radici.  
Vorrei piangere del martirio  
che mi viene da te  
per questo velo bianco  
che mi scuote come un cilicio  
e mi condanna  
a una castità senza virtù.  
Uccidimi ora o possiedimi.  
La solitudine è una raspa  
che mi leviga il cuore  
e lo fa sanguinare.  
La tua assenza ha lame  
che perforano il ventre  
e lentamente mi uccidono.  
Ho sbarrato la porta  
e non ho più voce per chiamarti,  
ma tu non fermarti per gli ostacoli  
che ho disseminato lungo la strada.  
Non bussare alla porta  
né aspettare risposta.  
Se ti respingerò non ascoltarmi,  
non è mancanza d'amore, è paura.  
Pesante è la porta del tempo  
che mi tiene prigioniera  
e già disegna rughe sulla mia pelle.  
Buia è questa stanza senza vita  
e profondo è il silenzio.  
Se verrai nessuno ti vedrà entrare.  
Neppure io.



## CAMPO SAN MARCUOLA

Serena Piccoli

A Campo San Marcuola  
da bifore di rondini in attesa  
un lampione esce  
intarsio di tulipani e riccioli d'uccelli.  
In inverno ornava la nostra gondola  
di fiori viola e bacche rosse.

Lo preferisco di notte  
quando di sprazzi cristallini  
illumina le mie labbra  
che ti sussurrano brezza.

E ornano di tulipani e baci  
il tuo collo ambrato.



# Gola

## ALBERTINE

Per l'abbandono e l'esagerazione con cui si abbandona ai piaceri, perdita totale del senso della misura e quindi della capacità di provare piacere reale per ciò che ha.

disegno di Irene Buzzi

Alberto Rizzi

Caterina Davinio

Domenico Cipriano

Gianfranco Isetta

Guglielmo Peralta

Maria Grazia Ferraris

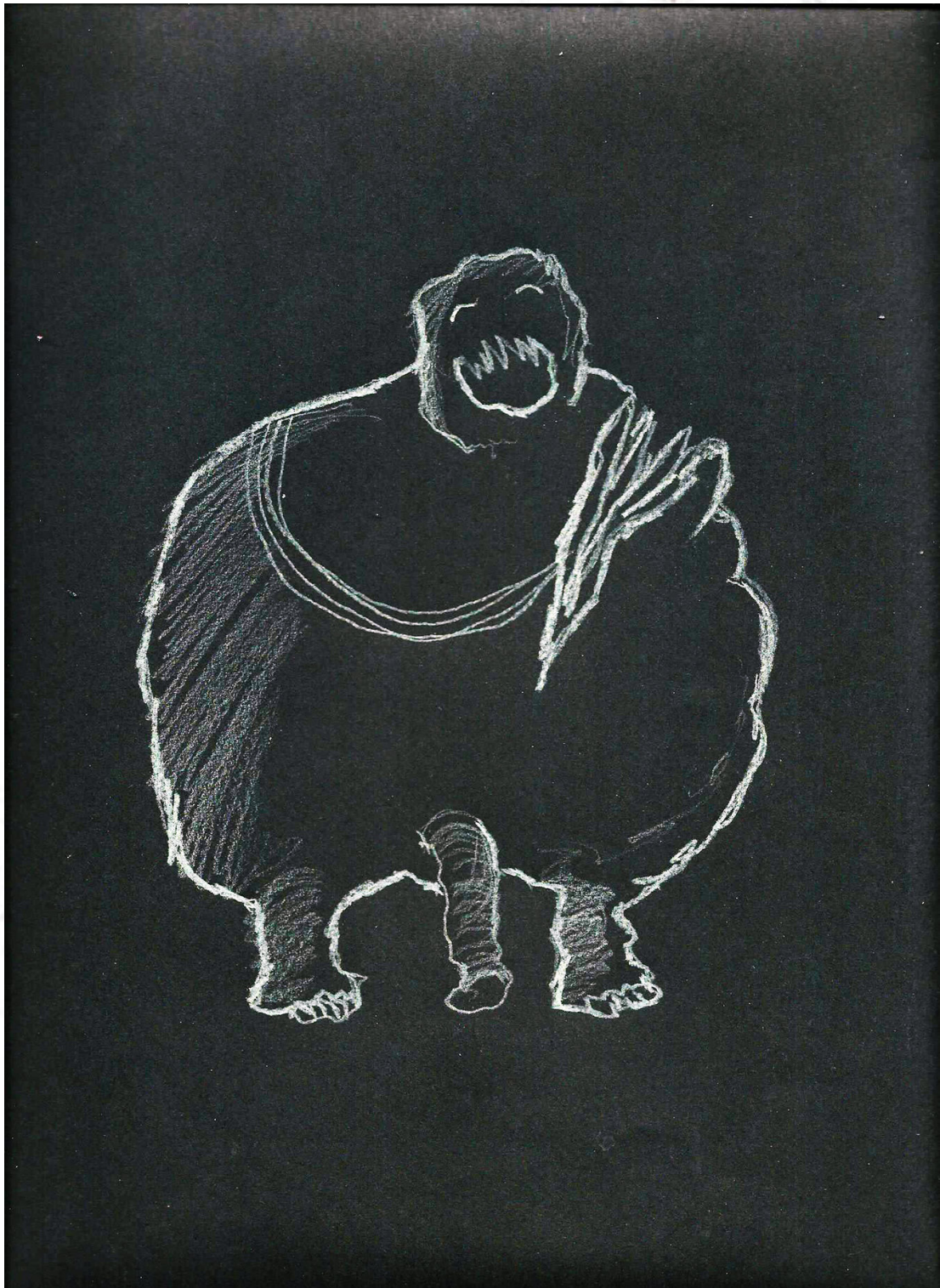
Rita Stanzione





## BOZZETTO PER SCULTURA IN BRONZO

Alberto Rizzi





## PARTY BULIMICO

Caterina Davinio

Potrei mettermi in viaggio  
in cerca di avventure,  
e sarebbe romantico  
prodigare sorrisi  
e lasciarsi amare,  
ma non mi muoverò  
da questo sofà,  
sorbirò un tè speciale,  
fumerò il calumet della pace  
e respirerò, profondamente  
al cospetto della  
mia ombra libera.

Certo si può morire di melanconia,  
piangere come coccodrilli,  
indirizzare alla morte  
reriminatorie scontate  
per un pasto spietato.  
Ma sulla lingua c'è un mondo,  
il peccato:  
e lasciarmi leccare  
l'azzurro!





## ASSORBI IL MONDO

Domenico Cipriano

Ti rimpinzi – assorbi il mondo – lo inverti e nuda lo sovverti, non ti privi, vivi e danzi tra dolci, acini, porzioni di creme, ripieni. Mostri i seni, ti avvicini: siamo ciò che ingurgitiamo e voglio divorarti, amarti.

Parole con senso o di dissenso: un controsenso privarci delle cose, girare tra i tavoli senza assaggiare, medicare le nostre cicatrici invece di coprirle con spume e vino e rimuovere i sapori lentamente, fino ad appagarci entrambi.

Accettarci senza linee di confine, ritrovarci nella bellezza dei resti delle nostre rovine.



## LA FUMATRICE

Gianfranco Isetta

Era quel fumo azzurro  
che scaturiva tenue  
dalla *tua* bocca aperta  
e attorcigliava l'aria  
sino a spezzarne il compito  
di regalarci il vuoto

Era il *tuo* muto dire  
che risaliva appena  
dalle *tue* scarpe asciutte  
a definirmi il quanto  
e il limite perfetto  
del *tuo* dolce sapore





## LA ROSA PIÙ BELLA

Guglielmo Peralta

La memoria, specie quella involontaria, ci restituisce intatte le immagini del passato. Esse ci ritornano nella loro antica freschezza; possiamo avvertirne il profumo, rivederle così come si presentarono a noi per la prima volta e godere, come allora, della loro vista, “incoscienti” di contemplare un’esperienza vissuta. Ma diventano distanti quando, restando presenti a noi stessi, cessiamo di contemplarle nella loro immutabilità ponendole a confronto con i segni del tempo, cogliendone i cambiamenti che l’inesorabile tiranno c’impone. Persino il volto amato, nel quale cogliemmo una promessa di felicità facendo di esso la ragione assoluta della nostra stessa esistenza e la visione inseparabile dei nostri occhi, finisce, col passare degli anni, per essere esposto alle intemperie della vita, che, con i loro influssi negativi, raffreddano ed erodono i sentimenti, e in primo luogo l’amore, che credevamo per sempre fissato nel cuore, incantato da quella felice apparizione ritenuta inalterabile. Il tempo ha nell’abitudine una fedele alleata nel cambiamento degli stati d’animo, delle emozioni, delle percezioni e, dunque, dei sentimenti provati in passato. Con il loro mutamento sfiorisce «la rosa più bella» sbocciata all’improvviso nel giardino della giovinezza. E ci è difficile comprendere come quell’amatissimo volto si sia potuto scindere dalla sua prima visione e mostrarsi diverso nelle sue «nuove incarnazioni». Tale appare Albertine a Marcel, che la tiene «claustrata» nella sua casa a Parigi.

*Albertine non era forse [...] la stessa fanciulla che m’era apparsa la prima volta a Balbec, sotto il suo polo schiacciato, gli occhi insistenti e ridenti, ancora sconosciuta, sottile come una sagoma profilantesi sulle onde del mare? Queste immagini, conservate intatte nella memoria, ci stupiamo, ritrovandole, che siano così diverse dall’essere che ora conosciamo, e comprendiamo allora quale lavoro di modellatura compia giornalmente l’abitudine<sup>1</sup>.*

---

<sup>1</sup> Marcel Proust, *Alla ricerca del tempo perduto- La prigioniera*, Oscar Mondadori, 1970, pag. 63



Sono lontani i tempi di Balbec, ed ora anche le amiche di Albertine gli appaiono cambiate.

*I loro grandi occhi si erano riassorbiti: senza dubbio perché non eran più delle ragazzine, ma anche perché le incantevoli ignote [...] non contenevano più, per me, nessun mistero*<sup>2</sup>.

Misteriosa, invece, resta Albertine, che il Narratore definisce un *être de fuit*. Ci è difficile comprendere come uno spirito così libero e indipendente, appassionato fino al punto di abbandonarsi in maniera smodata ai piaceri trasgressivi, possa avere accettato, sia pure per poco tempo, di essere recluso, di “sacrificarsi” alla gelosia di Marcel. Forse nella “gabbia dorata”, dove consensualmente Albertine e Marcel decidono di “segregarsi” per non interrompere il rapporto amoroso, minato dalle bugie e dall’ambiguità dell’una e dai sospetti e dalla gelosia dell’altro, la *prigioniera* intravede la possibilità di realizzare una più autentica “fuga”, l’occasione per distaccarsi da sé stessa: dal vizio, dalle menzogne, dai tradimenti, dai capricci, che costituiscono la sua vera prigionia. Ella forse s’illude di potere cambiare la propria vita opaca e misteriosa, di potere agire alla luce del sole, senza sotterfugi e nascondimenti tenendosi lontana dalle amiche con le quali intrattiene rapporti amorosi, negando, cancellando così la sua appartenenza alla stirpe di Gomorra. Di contro, il suo “carceriere”, deciso a non sposarla e, tuttavia, incapace di separarsi da lei, di rassegnarsi a non vederla più, certo, soprattutto, di non riuscire a sopportare il peso dei ricordi una volta reciso per sempre il legame, s’illude di risolvere il conflitto dei propri sentimenti, di superare l’indecisione e liberarsi da ogni tormento con questa reciproca e volontaria “prigionia” che è, in fin dei conti, una forzata convivenza allo scopo, forse, di mettere alla prova quella relazione divenuta instabile, precaria, svigorita, che si trascina dietro noia, sospetti, sopportazione, e che resiste solo in virtù di un amore ossigenato dal ricordo, contemplato “all’ombra delle fanciulle in fiore”. È una prova che richiede la capacità di ricostruire questo rapporto interamente sulla fiducia, di trovare un’intesa, di saper fare delle rinunce nella piena coscienza delle cose da evitare e di ciò che si deve fare per migliorare e che ha il solo fine di

---

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 64



comprendere se sia il caso di troncare, di dare un taglio netto a quella condizione amorosa o confermare e rendere salda l'unione col matrimonio.

Sebbene Marcel non ami più Albertine, la sua gelosia sopravvive all'amore, perché anche se Albertine non è più *la rosa più bella* fra le fanciulle in fiore, colta in un tempo che è già della memoria, ella resta, tuttavia, inafferrabile. E quel sentimento di dominio esclusivo su di lei è curiosità inappagata di conoscenza, desiderio di penetrare la sua anima, in fuga con la verità taciuta, negata, interdetta dalle menzogne e dalle reticenze della donna. Marcel può "possedere" il corpo di Albertine ma non la sua anima. Quando ella si abbandona dolcemente al sonno, gli occhi di Marcel ne traggono grande godimento. Essi colgono nell'incantevole naturalezza della sua posa la forma di «un lungo stelo fiorito». Nella contemplazione, il possesso della donna è conoscenza estatica e totale, perché il suo corpo si libera della sua materialità, l'anima vi traspare e una grande spiritualità lo pervade e ne veste le sublimi forme, che Marcel assimila alla bellezza di un paesaggio naturale. Nell'incoscienza del sonno, il corpo così *naturificato*<sup>3</sup> vive la sua epifania. Esso riassorbe, trattiene dentro di sé gli aspetti diversi e contrastanti della personalità della donna, la spoglia «dei differenti tipi di umanità» mostrando e consegnando a Marcel una Albertine meno misteriosa, meno ambigua e meno complicata, meno sfuggente. Più amabile e pura nello splendore della sua "nudità", del suo essere delizioso e indifeso nella calma assoluta del riposo, in cui sembra godere di una insperata felicità.

*Quel che provavo allora era un amore per qualcosa di così puro, di così immateriale nella sua sensibilità, di così misterioso, come mi fossi trovato dinanzi a quelle creature inanimate che sono le bellezze della natura. E, infatti, appena il suo sonno si faceva un po' più profondo, Albertine cessava di essere soltanto la pianta che era stata: il suo sonno [...] era per me un intero paesaggio<sup>4</sup>.*

Il vero motivo per cui Marcel tiene "prigioniera" Albertine è in contrasto con questo forte sentimento di purezza che egli avverte di fronte alla donna addormentata. Egli ospita nella sua casa a Parigi Albertine per tenerla lontana da Combray e dalle sue amicizie femminili, con la speranza, forse, che, venendole tolta

---

<sup>3</sup> da *naturificazione*, neologismo dell'autore del saggio; è figura retorica, opposta a *personificazione*

<sup>4</sup> *La prigioniera*, cit., p. 66



ogni occasione di tradimento, ella possa mostrarsi più sincera, più propensa a confidarsi, ad aprirsi e concedersi, senza segreti, in tutta la sua essenza fin lì a lui ignota e adombrata in quella sua «frase irritante “vivere la propria vita”», che, già dai tempi della sua apparizione in quel gruppo di “fanciulle in fiore” dalle identità individuali indifferenziate e indistinguibili, lasciava indovinare un carattere indipendente, duro, scontroso. Albertine è prigioniera di Marcel come Marcel è prigioniero di lei, ed entrambi lo sono di sé stessi. Perciò la fuga diventa per entrambi una necessità che la “prigionia” favorisce e rende possibile. Ed è una decisione che essi prenderanno quasi contemporaneamente, all’insaputa l’uno dell’altra, nel momento in cui la tensione accumulata quasi per tutta la durata della loro relazione si allenta e si scarica nell’improvvisa calma ritrovata di Albertine, nella quale, di riflesso, si placa anche in Marcel il tormento indotto dalla gelosia.

*Sì, bisognava partire, era il momento giusto. Da quando Albertine non sembrava più in collera con me, il possesso di lei non mi pareva più uno di quei beni ai quali si è disposti a sacrificare tutti gli altri [...] Siamo riusciti ad attraversare il cerchio di tela che, a un certo momento, avevamo ritenuto invalicabile; abbiamo schiarito la tempesta, ritrovato la serenità del sorriso<sup>5</sup>.*

Dunque, Albertine deve essere in fuga affinché la prigionia abbia un senso. Perché di fronte all’imperturbabilità, di fronte a quell’assenza di agitazione, a quell’atarassico abbandono di cui ella sembra godere, sia quando si consegna nelle braccia di Morfeo, sia nella ritrovata capacità di autocontrollo, la gelosia “p-ossessiva” di Marcel non ha più significato, la prigionia diventa inutile, la fuga possibile. Perché la fuga cessa di essere un gesto difficile da compiere, una decisione sofferta verso una situazione divenuta insostenibile, per divenire consapevolezza, chiara coscienza di un rapporto d’amore ormai consunto, inesistente e, dunque, piena rassegnazione alla tirannia del tempo, al cospetto del quale nulla resiste, nulla resta immutabile, nemmeno il più grande dei sentimenti, e anche *la rosa più bella* è destinata ad appassire... E sarà per sempre recisa con la scomparsa di Albertine.

---

<sup>5</sup> *La prigioniera, cit.*, p. 403



*Il mio amore per Albertine non era stato che una forma passeggera della mia devozione alla giovinezza. Crediamo di amare una fanciulla e amiamo, purtroppo, appena l'aurora il cui rossore si riflette, momentaneamente, su quel volto.*<sup>6</sup>

Questa confessione di Marcel a sé stesso non è solo la presa di coscienza di un amore sbocciato e tramontato con la giovinezza, ma sembra essere, piuttosto, ora che Albertine è morta, un modo di elaborare il lutto attraverso la negazione di quel sentimento, frutto delle illusioni, degli inganni dell'età *aurorale* e perciò così passeggero da poterlo cancellare lasciando impallidire con esso ogni doloroso ricordo. Più volte Marcel dichiara, nel corso del loro difficile rapporto, di non amare Albertine e di non essere da lei amato... quasi a volersi convincere, a volersi fare una ragione della necessità di troncare per sempre la relazione. Ma è in seguito al tragico evento che egli osa fare a sé stesso quella confessione liberatoria. La "scomparsa" di Albertine non è la sua morte, ma la sua uscita definitiva dalla vita di Marcel e, dunque, è la "fuga" di *entrambi*, che giunge finalmente e in modo impensabile a compimento mediante il disconoscimento di quell'amore degenerato in un legame impossibile e ossessivo. *La rosa più bella*, intravista "all'ombra delle fanciulle in fiore", le quali ci ricordano le occhieggianti rose del Bengala, è stata, dunque, solo osservata, contemplata nel giardino della giovinezza, dove Marcel potrà continuare a visitarla. E non essendo stata mai colta, essa non è appassita, non è morta, né mai potrà apparire in fuga agli occhi di un simile sognatore!

---

<sup>6</sup> *Albertine scomparsa*, Oscar Mondadori, 1970, pag. 226



## VENEZIA

Maria Grazia Ferraris

Venezia nuova nei colori invernali,  
la Laguna è in abito verde cangiante  
marezzato, di zirconi smeraldo  
di cristalli di rocca di quarzo-neve,  
ghiaccio sul lungo strascico ondeggiante.  
Fazzoletti di falsi prati ondulati.  
Musica d'acqua e sciabordio dei remi.  
Spumeggia il violino di Vivaldi  
musica che risponde, vortice, balzo  
di cascata, pausa intermittenze:  
si eclissa, scivola, rotola, riparte...  
Haydn in un jazz che dura, senza vuoti:  
è musica d'acqua, ama sé stessa.  
Venezia canta e suona. Le bianche colonne  
palladiane rispondono, in un dialogo  
di cupole d'oro a Santa Maria della Salute,  
Venezia bifronte è morbida e rigida,  
piena di frulli d'ali e voli, di giochi e di ripicchi,  
di merletti invitanti ma di pietra, di marmo.  
Venezia, la più bella di tutte le cortigiane...  
C'è mollezza nelle abitudini, tanta grazia  
nei modi, la si crederebbe votata a Venere,  
come dice Zorzi Baffo, il libertin, empio peccator  
Una donna, bellissima, opulenta, lussuriosa.  
Ha seni rotondi, dorati come le sue cupole,  
le gambe tornite come colonne, ama l'oro,  
novella Bisanzio, si copre d'oro, ama  
i colori del Tintoretto del Tiepolo,  
del Tiziano e nel fondale metafisico  
nei colori stella spenta tutta si perde





## SULLE ORME DI ALBERTINE

Rita Stanzione

Corre lontana la felicità  
dalle orme spoglie, né i rami  
ancora traboccanti miele  
ghiacciano al lutto,  
dondolio mesto al passo  
che inebria gli occhi vuoti.  
Vi cresce assenza, è un bosco nero  
la fuggitiva varca  
da fiume stretto, un trascinio  
di sassi – bucano il cuore  
costretto in acri pollini  
a ricordare l’Avida  
già in aria di abbandoni altrove.  
Che fatica struggersi  
alle acque ferme castigato.  
Che fatica, la Serena riva.



# Avarizia

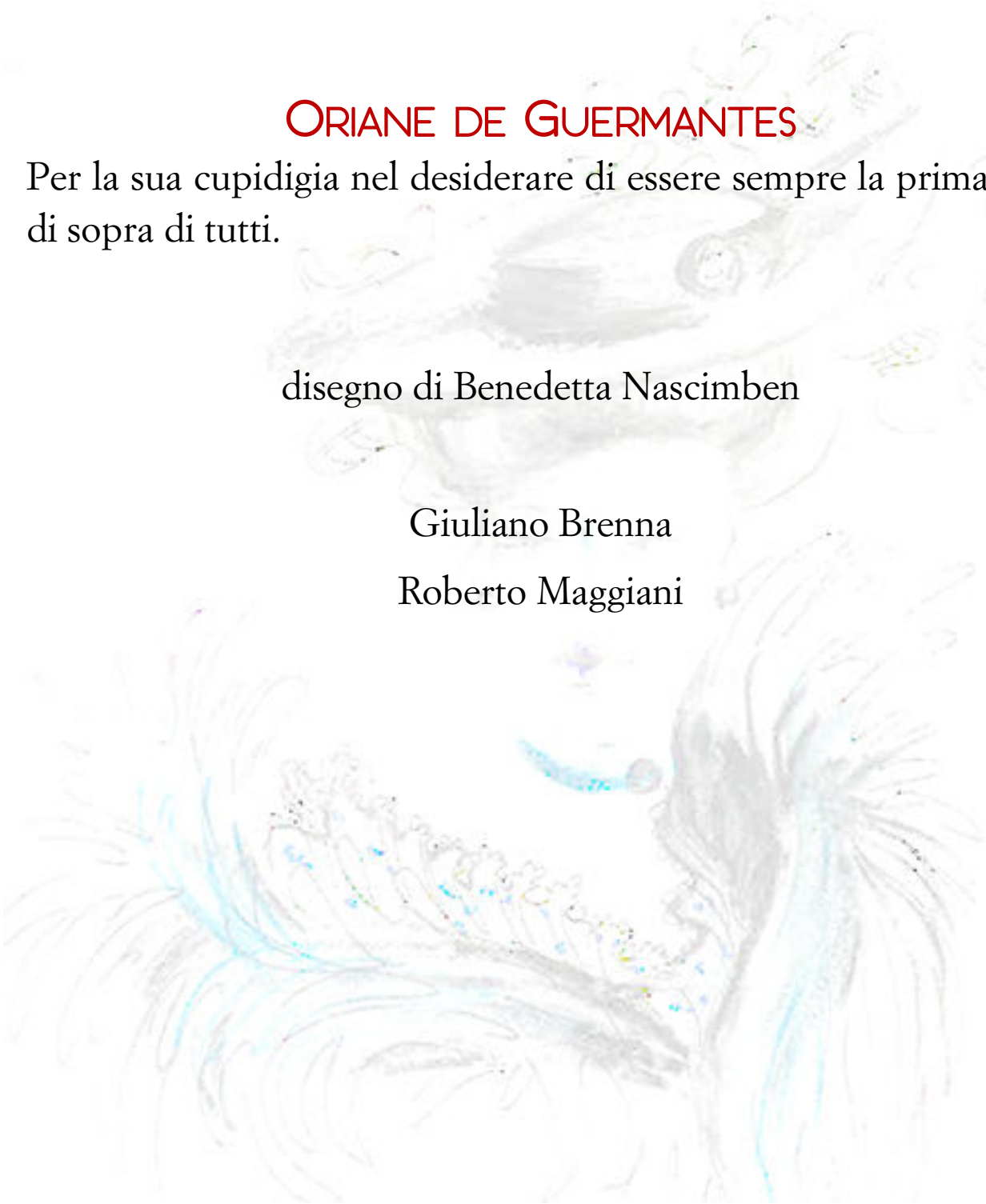
ORIANE DE GUERMANTES

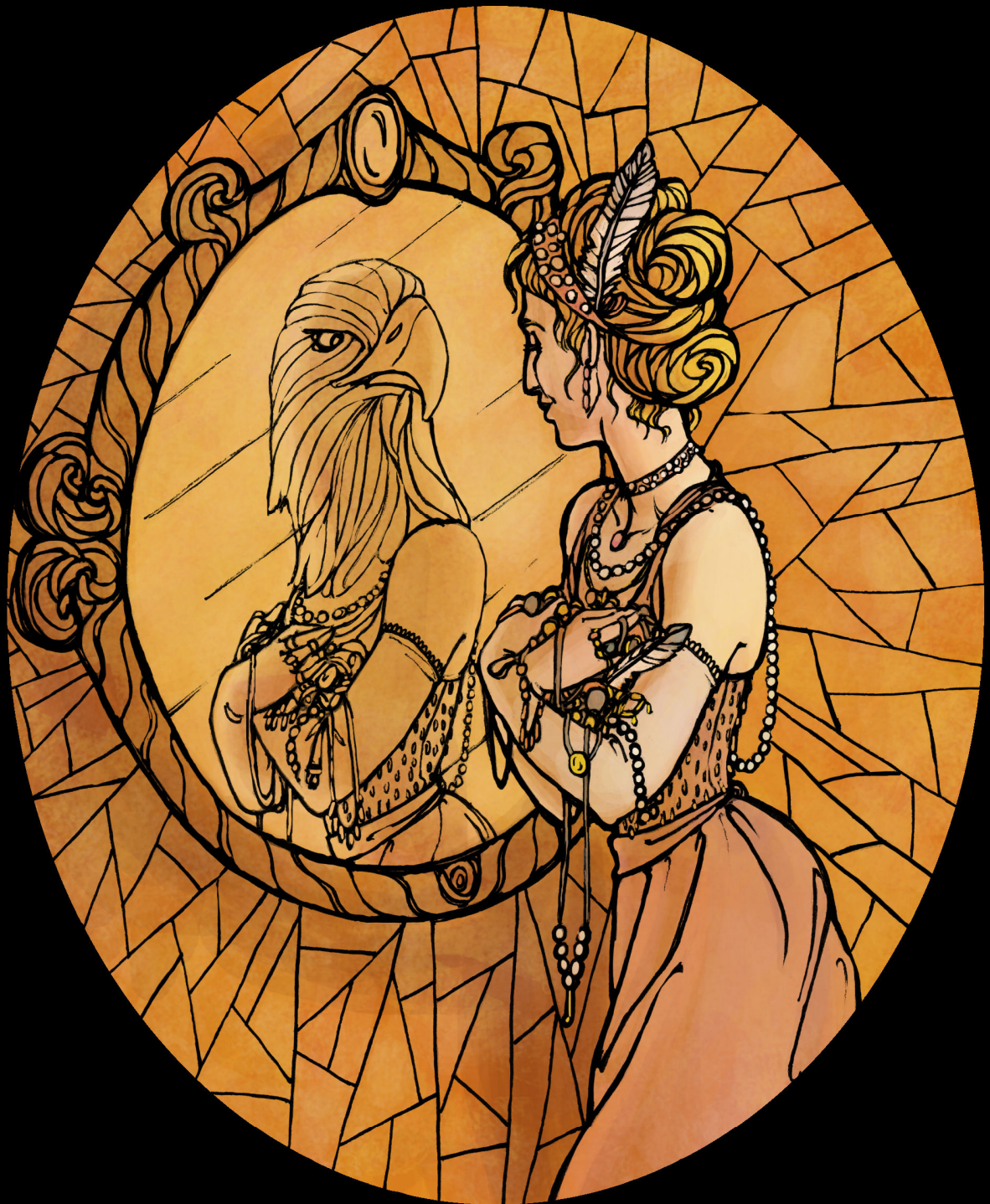
Per la sua cupidigia nel desiderare di essere sempre la prima e al di sopra di tutti.

disegno di Benedetta Nascimben

Giuliano Brenna

Roberto Maggiani







## I QUADRI DI UN'ESPOSIZIONE

Giuliano Brenna

La pendola batte pigramente le ore in fondo al lungo corridoio, da lontano giunge il tramestio della cucina, punteggiato dai vaghi borbottii di Françoise. Chiudo di scatto il libro e lo poso sul bracciolo della poltrona, sotto la copertina fa capolino il biglietto recapitatomi poco prima, la grafia troppo tondeggiante e vagamente ambiziosa di Albertine mi illustra una menzogna arzigogolata, alla quale, però, stranamente decido di dar fede. Mi alzo, vado nella mia stanza, indosso una redingote appena spazzolata con la solita meticolosa cura dalla fidata ed ormai anziana governante. Mi stringo i lacci degli stivaletti e per qualche immobile minuto risento vagheggiare, tra i ricordi, i granelli espressivi della gramigna indiana: tornano da un'estate lontana, foriera di tanti fatti e indissolubilmente legata al ricordo della Nonna. Rimettendomi in piedi non posso non soffermarmi sulla riproduzione della Fortezza donatami anni fa da Swann. Penso brevemente che in fondo oramai mi sono liberato dell'influenza di Albertine, potrei ben risolvermi a fare un viaggio in Italia, e a Padova poter finalmente vedere con i miei occhi i bellissimoi affreschi di Giotto. Tra le pieghe dei miei pensieri la Nonna mi ammonisce da dietro lo scudo delle Memorie di Madame de Sévigné, che, come nell'affresco della Cappella degli Scrovegni, sono assurte a egida, uno scudo che tutta la contiene e protegge, rendendola pronta all'inane battaglia per la mia... I pensieri si sfilacciano, la mia cosa? Sì, giusto la salvezza, ed eccomi qua, prigioniero volontario per tutelare proprio la salvezza, ma di chi non la vuole, e così facendo distrugge la mia. Certo, quel bastone che regge nella mano destra, mi viene da ridere, forse sarebbe un'ottima idea, ma invece scelgo una elegante canna da passeggio, il cui manico d'avorio ormai aderisce perfettamente al mio palmo. Mi affaccio alla porta della cucina, il riverbero obliquo del sole al tramonto illumina la crocchia di Françoise, dandole la maestà di un fascio di fiori eterei, emanazione divina e terricola al contempo. In una mano le immancabili verdure da mondare e rendere oggetti di un'arte semplice e antica. Nella trasfigurazione, dovuta alla luce radente, le mattonelle ai suoi piedi sembrano davvero i sacchi di denaro degnati di ben poca considerazione dallo sguardo, sempre volto verso il benessere delle persone a lei care, nell'eterno e caritatevole sforzo



di gestire con parsimonia e generosità le risorse affidatele. Al suo solito dolce e burbero saluto rispondo con un elogio, la chiamo sorridendo mia dolce Carità, ancora pregno del desiderio di visitare un giorno, che mi appare ormai sempre più prossimo, la cappella degli Scrovegni. Attraverso il cortile che, ormai, si sta ombreggiando e, dopo l'ellisse della lunga scalinata di marmo, vengo introdotto nel salotto privato di Madame de Guermantes, più intimo di quello grondante voci e falsità dove è solita ricevere gli ospiti. Mentre mi riceve con il solito cinguettio di complimenti e rimproveri si siede in una bassa poltroncina, quasi sussurrando che lei non ha bisogno di divani damascati o di un trono per dimostrare la sua magnificenza. Una poltrona che è poco più che una sedia imbottita, ancorché di un pregiatissimo tessuto, sottolinea la totale immodestia della Duchessa. Aggiustandosi con studiata disinvoltura la veste si lamenta gorgheggiando dei continui tradimenti di Basin, con donne che a suo dire non sarebbero nemmeno degne di reggerle la stola mentre si avvicina a una fontanella per dissetarsi. Nel profluvio del suo eloquio, addestrato dagli anni in cui ha primeggiato in qualunque ambiente si trovasse, e quindi capace di tener ben salda l'attenzione sulla sua persona, ho agio di ammirare la semplice eleganza, forzatamente ricercata, della sua, ad onor del vero, sfarzosa, mise da casa. Indossa una leggera veste di quella tinta senza tempo, capace di suggerire l'estrema semplicità, come lo sfarzo più clamoroso, che viene comunemente denominata Rosa Tiepolo. Sopra di essa una semplice mantella, di un tessuto leggero ma dall'apparenza inscalfibile, che sembra composto da fili di oro zecchino. Brevemente ripenso al mantello Fortuny che ho intravvisto qualche minuto prima nella mia stanza, gettato con la solita e significativa noncuranza da Albertine sulla sponda del mio letto disfatto. Il pensiero si avvolge tra i complicati viluppi che parlano al mio cuore e alla mia mente di quella Venezia che tra poco scoprirò. Un sospiro mi sfugge al pensiero della innocente servetta senza nome che mi attenderà nell'ombra di una calle e con la quale consumerò furtivo un pranzo di tozzi di pane e vino cattivo trasfigurato dalle gote della ragazza in un banchetto celestiale. Oriane nota la mia breve distrazione e aggrotta le sopracciglia, fa un'aria fintamente imbronciata, con un sorriso reclina il capo e lo pone sul palmo. Nel compiere il gesto il braccio, dalla carnagione bianchissima, resta scoperto sino al gomito, mostrando la più assoluta assenza di qualunque tipo di monili. La sua voce flautata mi strappa alle mie considerazioni, seguendo il mio sguardo sta sottolineando come lei, proprietaria dei più meravigliosi monili di tutto il Faubourg, anche nel momento in cui non ne indossa, sembra che la sua pelle ne sia comunque illuminata. A quella frase nella mia mente



un semplice pouf damascato cui la Duchessa aveva posato accanto un piede si apre riversando sul tappeto collane e bracciali dei materiali più preziosi, profusi in quantità inimmaginabili tali da far sembrare il tesoro di Ali Babà una bazzecola. Anzi nel mio sogno ad occhi aperti, cullato dalla melodia incessante di Oriane, la mano negligenemente abbandonata in grembo sembra reggere un sacco, uno di quelli semplici da mugnaio, ben pieno; dal vago tintinnio che proviene dal suo interno, a ogni impercettibile sussulto, nella concitazione del discorso della duchessa, si direbbe pieno di monete d'oro. “Ma voi non mi ascoltate”, mi richiama all'attenzione, subito i miei occhi si spostano dalle immagini prese in prestito da Jacopo Ligozzi e si vanno a posare nei suoi, glaciali e dell'azzurro più incredibile, che da quel giorno nella vecchia chiesa di Combray non mancano nei miei pensieri più lascivi. Mi invita ad alzarmi e mi conduce nella stanza accanto, uno studiolo dove ama trascorrere del tempo che a sua detta, è dedicato all'istruzione, ma dalla quantità di sedie e cuscini tale istruzione dovrebbe essere fatta più di sonnellini e inviti durante i quali far vedere quasi casualmente i nuovi acquisti in fatto di tele antiche e vasi di gran pregio.

La Duchessa abbassa gli occhi e assume un'aria studiamente ritrosa per dirmi “Quanto vorrei avere un'istruzione come la vostra, conoscere l'arte antica, i libri, le statue.” Con un sospiro aggiunge “Ma nell'ambiente che sono costretta a frequentare”, usa proprio questa espressione, quasi a sottolineare contemporaneamente quanto sia un obbligo a cui si sottrarrebbe volentieri e quanto sia elevata la sua posizione sociale da renderla insostituibile nei salotti, “Difficilmente ho l'opportunità di imparare qualcosa.” Ma in un guizzo del suo sguardo, in un rapido battito di ciglia racchiude la parte omessa della frase e cioè che, ritenendosi al di sopra di chiunque, difficilmente prende in considerazione l'idea di imparare o di essere corretta da qualcuno che ritiene inferiore a sé.

Parlando non può fare a meno di condurmi di fronte ad un quadro, messo in posizione privilegiata, sicuramente in modo non casuale, cui invece lei dà, vezzosamente, le spalle. La sovrapposizione prospettica fa sì che dietro di lei appaia una raffigurazione scheletrica della Morte nell'atto di offrirle dei monili racchiusi in un sacchetto squamato, l'immagine dura una manciata di minuti, poi Oriane si muove e camminando, assorta, passa di fronte un'altra tela in cui un povero viene giustiziato a causa dell'avidità e della bramosia. Nel mio sguardo le immagini si sovrappongono lungo il corridoio che conduce in sala da pranzo. Mentre ammiro Oriane passare maestosa di fronte a uno specchio, la veste dorata che si drappeggia attorno al suo



corpo sembra dotata di vita propria ed esprimere, ad ogni passo, la maestà di chi la indossa, lo sguardo altero e fiero scivola sul vetro gelido dello specchio e torna alla mente che si fa ancor più compiaciuta.

Giunta di fronte alla porta della sala da pranzo, mi prende sottobraccio sussurrandomi “venite mio caro” già sorridendo a Basin che ci aspetta seduto a capotavola, il quale, nell’attesa ha disposto a semicerchio davanti a sé degli acini d’uva, con cui stava giocherellando perso in chissà quali pensieri. Appena nota la mia presenza li raduna lesto con una mano, sentendo forse una punta d’imbarazzo per l’intrattenimento puerile cui si era abbandonato, cerca di far scivolare gli acini dentro il tovagliolo piegato come una busta. Quell’immagine smuove qualche frammento nella mia mente, sfoglio frenetico i libri della mia biblioteca personale, custodita nella mente e vago con lo sguardo sulla figura del Duca. Gli occhietti a stringinaso sul naso adunco, che sovrasta una rada barbetta canuta, e l’abito da casa verde scuro, su cui ha gettato una sorta di scialle di velluto granata e il tovagliolo in cui stringe gli acini d’uva, sembrano una vecchia immagine che si muove diafana da dietro uno specchio appannato. Dalle profondità della mia memoria lentamente emerge la riproduzione di un dipinto, che mi aveva mostrato il barone di Charlus anni prima. Il Duca e la Duchessa si stanno scambiando amabili menzogne riguardo la giornata appena trascorsa, dandomi l’agio di ripescare le lettere della didascalia di quel vecchio libro d’arte. Con la certezza dell’improvviso ricordo alle labbra mi affiora un nome: Domenicus, Domenicus van Tol. Un lieve sorriso mi alza le punte di baffi, subito captato dal Duca che premuroso mi chiede i motivi dell’improvviso lampo nel mio sguardo, “Sapete mio caro Duca, ogni volta in vostra compagnia” comprendo nello sguardo un’Oriane estasiata dal sapere che sta per ricevere un complimento, “è come percorrere una galleria ricca di tesori dell’arte dell’ingegno umani.” Sorrido sornione. “Stavo pensando di visitare la Cappella degli Scrovegni a Padova ma a volte penso che invece di sobbarcarmi un viaggio così lungo e gravoso per la mia salute, farei bene a passare più tempo qui a casa vostra.” Oriane sorride compiaciuta ma teme qualche ripercussione che le possa causare un impegno nei miei confronti, e mentre fa un gesto alla cameriera, con fare civettuolo gorgheggia, “ma cosa volete che sia questa vecchia casa, dovrete vedere il cabinet del principe di Agrigento, lui sì che ha dei veri tesori.” Scegliendo con cura proprio la persona che ha più alto lignaggio dei Guermantes ma notoriamente poca conoscenza di storia dell’arte, in modo da non svilire la sua amata collezione. Il marito le viene subito in soccorso, poiché anch’esso aveva inteso e, forse, anche temuto di dovermi ospita-



re a lungo, per permettermi di studiare la sua collezione di quadri e, magari, dover rinunciare per causa mia a qualche serata mondana. “Ma cosa dite, un viaggio non potrà che giovarvi, non siate tanto tragico, siete un giovanotto.” Poi, strizzando l’occhio “e magari chissà che non vi capiti qualche bella avventura.” Oriane apre stizzita il ventaglio “Basin non essere volgare.” Temendo che la discussione possa distoglierci dal pranzo e privarla di qualche complimento per la perfezione della cucina di casa sua, punta una forchetta nella mia direzione con un sorriso vagamente lascivo “dovete assolutamente assaggiare quest’oca, è deliziosa, l’ho fatta venire apposta per voi da Challans. Il Duca si affretta a concludere il discorso precedente e per assecondare la moglie “Questa sì che è un’opera d’arte mia cara, degna di una regina!” Oriane si gongola nel complimento, ma non le basta “suvvia Basin, non sminuitemi, sapete bene che valgo molto di più.” Felice della battuta e della sua posizione intinge la punta delle labbra in un calice di vino rosato.







## ORIANE DE GUERMANTES

Roberto Maggiani

*Il collo e le spalle uscivano da un flutto nevoso di mussola sul quale veniva a battere un ventaglio di piume di cigno.*

M. Proust  
I Guermates, trad. G. Raboni (Mondadori)

Intendere solo se stessi  
e vivere da sciacalli  
del dolore diffuso in ogni uomo –  
calpestare la terra con scarpette rosse  
dall'uscio alla carrozza della propria avidità –  
mostrare stille di rugiada  
tra i capelli biondi  
e fastidio per le esigenze altrui –  
minimizzare la gravità dei fatti  
per non rischiare di arrivare tardi  
alla serata in casa Sainte-Euverte.



# Ira

**M.ME DE VILLEPARISIS**

Per l'avversione profonda con cui considera chi ha causato la sua  
“caduta” e non ha il sangue nobile come il suo.

disegno di Irene Buzzi

Alberto Castrini

Lidia Chiarelli

Maria Musik

Roberto Maggiani





## SCHEGGIA DI VITA

Alberto Castrini

Era la solita richiesta: “Gabriele, per favore, vai a prendermi il latte dal Nino”.

Quante volte c’ero andato!

Adesso, in questo letto d’ospedale, mi hanno pure staccato i tubicini che mi tormentavano da settimane.

Sono contento. Anche se, evidentemente, ho esaurito il fiato prima di capire dove fosse il traguardo!

Giunto a questo punto, non voglio fare un bilancio della mia vita; dovrei chiedermi cosa mi è rimasto!

Davanti, in questa stanza rischiarata da una sola finestrina tormentata dalla pioggia autunnale, mi sono rimaste solo tre persone che mi guardano con una pena malcelata.

Mia madre: povera donna, che vita le è toccata!

Ricorda una Madonna studiata i primi anni con Storia dell’Arte; mi incantava tanto ma... ovviamente ho smesso anche con quella.

Lei pare la Mater Dolenter, più morta del Cristo in croce.

Io invece sono più fortunato di lui perché ho addirittura due apostoli: Piero che si è salvato passando indenne, vergine, con la sua corazza di bontà, attraverso le fiamme e il tunnel che mi ha ridotto così.

E Giovanni, l’infelice. Abbiamo condiviso tutto nel nostro itinerario; non tarderà a seguirmi!

L’ultimo della vecchia banda. Speriamo metta il chiavistello alla porta!

“Torna presto col latte, per favore. Mi serve subito.”

C’era sempre qualcuno al tavolo d’angolo, vicino ai giochi, con qualcosa di specialissimo da farmi provare. Gratis!!

Ma non m’interessava, ben sapendo di altri entrati nel giro che parlavano di sensazioni forti, meravigliose.

Io avevo ben altre esperienze da vivere: gli amici, le ragazze, il pallone. Non mi bastava nemmeno il tempo per goderle tutte!



Ero al disopra di quella schifezza!

Capitò invece una sera ... ero giù di tono, non ricordo nemmeno per quale motivo, non dissi di no.

Come suggerì qualcuno accanto, che male c'era a provare una volta?

Una volta sola?

Invece sono sprofondato, ho mollato tutto.

Con che rapidità! Così giovane, diranno di me le vecchine!

Gli altri, quelli fortunati, accompagnano già i figli all'asilo, mentre io...

E quello scricciolo di mia madre? Come ha potuto da sola portare un peso che invece ha schiacciato me?

Da sola. Perché mio padre, forse è da lui che ho preso, non gliel'ha fatta.

Aveva usato tutti i sistemi; prima con le minacce, ma gli venivano sempre male, oppure parlandomi, anzi supplicandomi. A volte piangeva!

Ma io provavo solo fastidio, mi stancava, non mi capiva!

Poi non ha retto: una sera mamma l'ha trovato sul divano, il cane guaiva ai suoi piedi e lui con gli occhi chiusi teneva la mia foto ancora serrata fra le mani.

Lei allora si rivolse al mondo intero.

Provò col prete ma: "Signora, bisogna pregare e non disperare."

I Carabinieri: "Grazie della segnalazione. Terremo presente."

Alla fine anche con Nino il lattaio: "Ma come fai a dormire carogna? Con quel che succede sotto i tuoi occhi?"

"Maria, non si agiti così. Che colpa ne ho io? Sono ragazzi e fanno quello che vogliono. Ho già il mio impegno a controllare che non rompano o rubino qualcosa. Cerco comunque di dare loro un indirizzo, di essere loro maestro; non tollero nel mio locale bestemmie o metodi violenti. So cosa significa. Anch'io ho famiglia e figli. Cosa crede?"

Una settimana dopo pioveva a dirotto e nel piccolo cimitero, la terra rossastra, collosa, inghiottiva anche le scarpe dei tre, seguiti da un cagnetto, unici ad accompagnare la bara.

Il cuscino di fiori rossi, come piacevano a Gabriele, ultimo regalo dei due amici, si disfaveva e i garofani rimasti erano intrisi di una tristezza intollerabile.

"Lui avrebbe detto: *sfigato sino in fondo.*" Commentò qualcuno fingendo sarcasmo.



Gli sterratori spiegarono che, date le condizioni della fanghiglia, non si poteva chiudere la fossa e per ora, provvisoriamente, avrebbero steso un telo.

“Venga signora”, suggerirono i due apostoli spingendola dolcemente verso l’uscita:

“Qui rischia solo d’ammalarsi. La portiamo a casa noi.”

Prima d’uscire si bloccarono davanti ad una tomba recente, roba da arricchiti: marmi pregiati e fiori freschi in quantità.

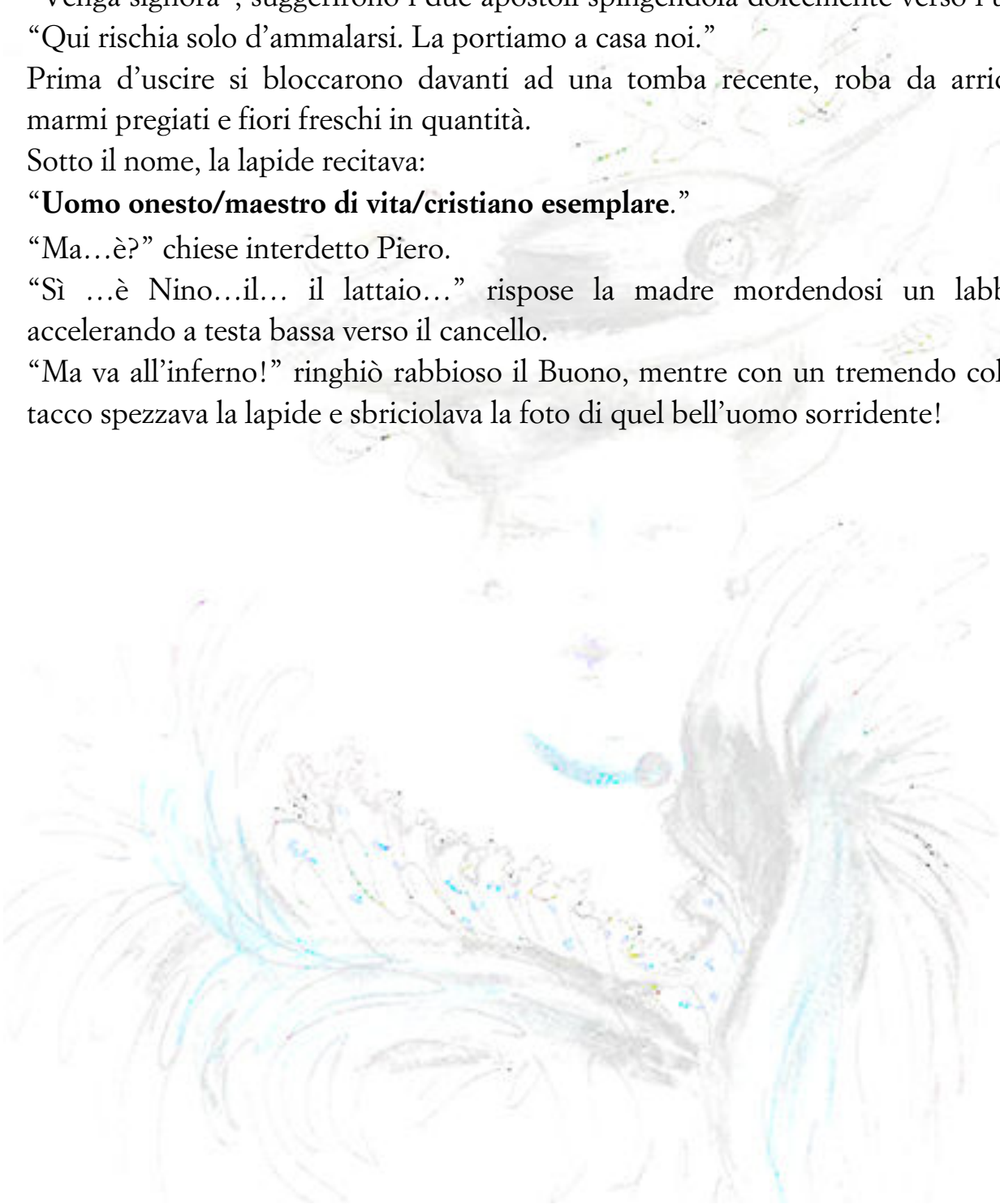
Sotto il nome, la lapide recitava:

**“Uomo onesto/maestro di vita/cristiano esemplare.”**

“Ma...è?” chiese interdetto Piero.

“Sì ...è Nino...il... il lattaio...” rispose la madre mordendosi un labbro e accelerando a testa bassa verso il cancello.

“Ma va all’inferno!” ringhiò rabbioso il Buono, mentre con un tremendo colpo di tacco spezzava la lapide e sbriciolava la foto di quel bell’uomo sorridente!





# M.ME DE VILLEPARISIS

Lidia Chiarelli



*M.me de Villeparisis*

*by Lidia Chiarelli*



## L'IRA È DI DIO

Maria Musik

l'ira è di Dio... e mia.  
non v'ingannino questi abiti da portinaia:  
mi rendono irriconoscibile  
ma io sono come Dio è.  
Fortezza mi fu compagna  
e Carità, che trasmise la Fede,  
chiuse la busta della sua ultima lettera  
e nutrì Temperanza.  
Chi sostiene me è il disprezzo  
Il vostro che mi detestate  
perché io sono  
come voi non sarete mai.  
Forse mi credete un falso,  
un dipinto ritoccato ad arte  
ma sono autentica  
come la mia nobiltà  
non quella del cognome  
quella del nome  
quella delle sorelle.  
la mia lingua è affilata  
vi tollero per sferzarvi.  
voi non avete Storia  
io sono la Storia  
e la dipingo  
come meglio credo.  
ai posteri l'ardua sentenza?  
no.  
ai posteri lascio l'eczema  
che mi deturpa il volto  
per ricordarmi  
che Fortezza mi fu Compagna.





## D'UN ROSA ASSOLUTAMENTE CELESTE

Roberto Maggiani

*Un artista, per quanto modesto, accetta sempre d'essere anteposto ai suoi rivali; tutt'al più si fa scrupolo di rendere loro giustizia.*

M. Proust

1

Dipingere fiori e fiori e ancora fiori  
per guastare il mondo  
con la propria assenza dal reale  
e presumere di aggiungere sulla tela  
quello che manca  
alla perfezione del creato.

È un fenomeno da osservare:  
Tutti i presenti s'erano avvicinati  
per vederla dipingere.  
Forse Dio stesso ha dipinto il cosmo  
in preda a un moto d'ira  
poi alzatosi dallo sgabello  
l'ha abbandonato lì a scolorire.

2

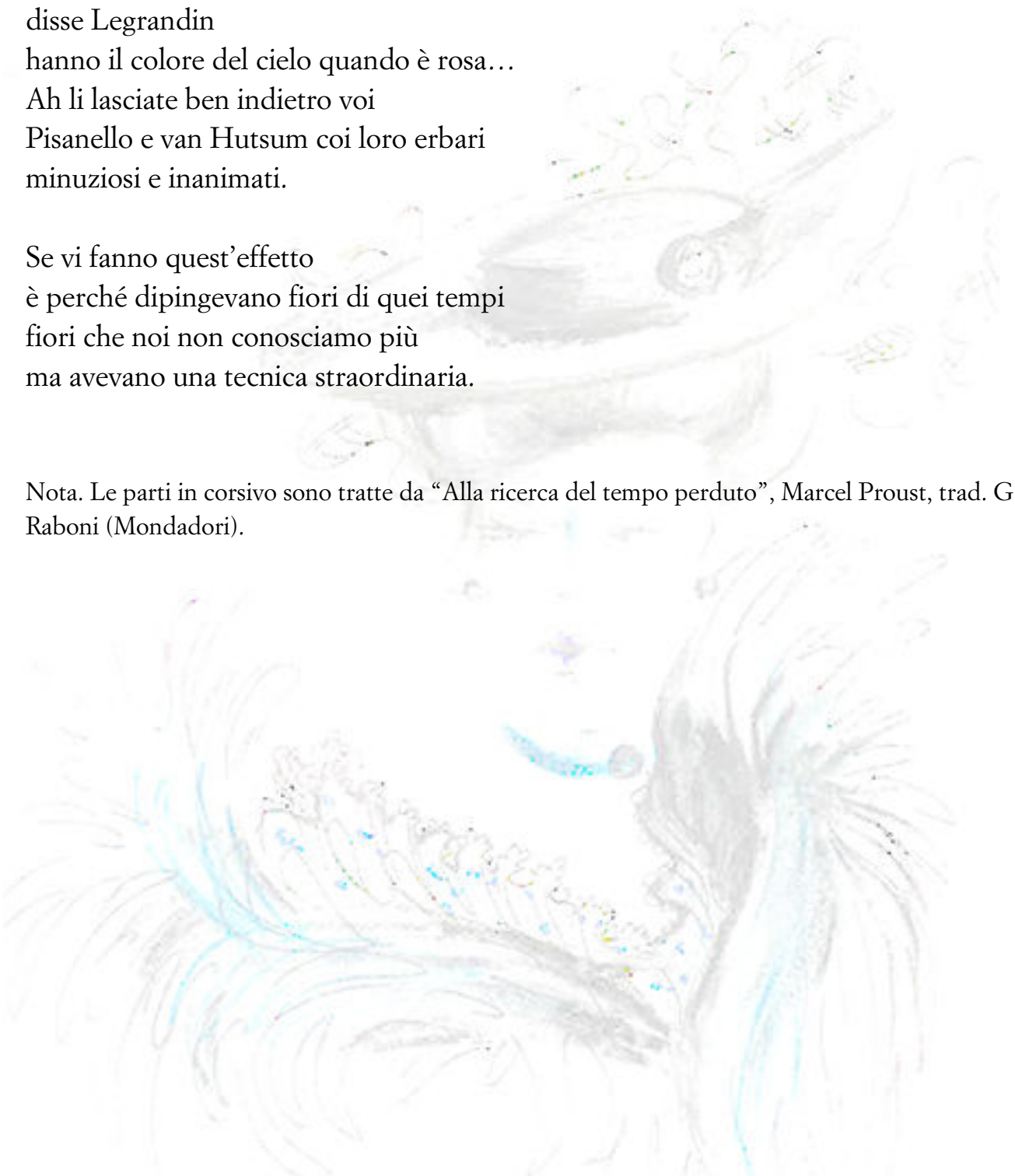
Nei movimenti del polso tradisce  
uno stato emotivo alterato  
un'avversione profonda e vendicativa  
verso qualcosa o qualcuno –  
la sua ira deborda dal petalo rosa  
e taglia a metà lo sguardo di chi



si avvicina ammirato e la elogia:  
Questi fiori sono d'un rosa assolutamente celeste  
disse Legrandin  
hanno il colore del cielo quando è rosa...  
Ah li lasciate ben indietro voi  
Pisanello e van Hutsum coi loro erbari  
minuziosi e inanimati.

Se vi fanno quest'effetto  
è perché dipingevano fiori di quei tempi  
fiori che noi non conosciamo più  
ma avevano una tecnica straordinaria.

Nota. Le parti in corsivo sono tratte da “Alla ricerca del tempo perduto”, Marcel Proust, trad. G. Raboni (Mondadori).





# Accidia

GILBERTE

Per l'infingardaggine giovanile e per l'abulia e il malinconico torpore con cui accetta la sua situazione da sposata.

disegno di Lisa Merletti

Agostina Spagnuolo

Alfonso Lentini

Annamaria Vanalesti

Caterina Davinio

Claudia Zironi

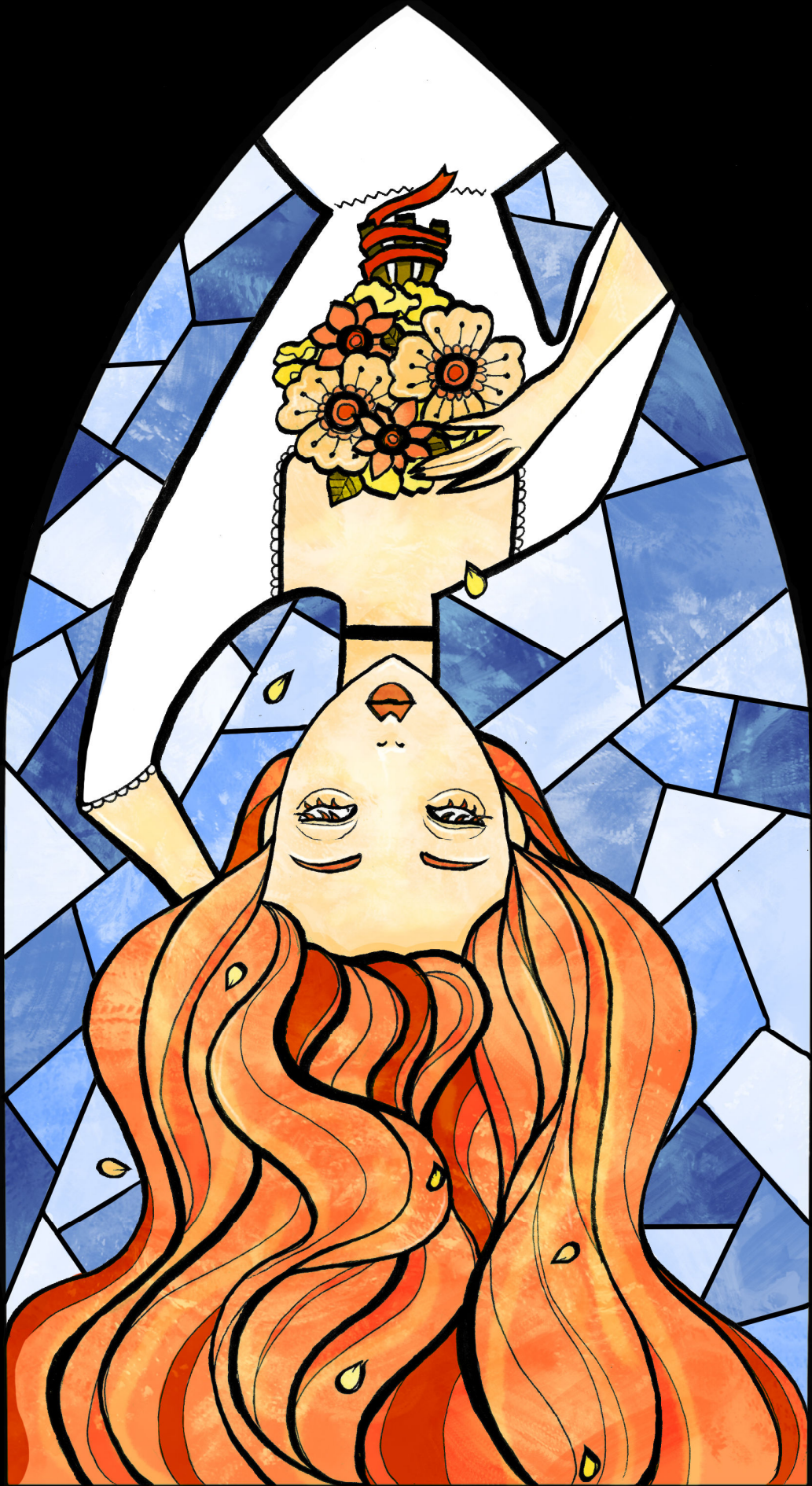
Eliana Bassetti

Enzo Rega

Letizia Dimartino

Loredana Savelli

Luisa Sisti





## TRE POESIE

Agostina Spagnuolo

### UNA MASCHERA

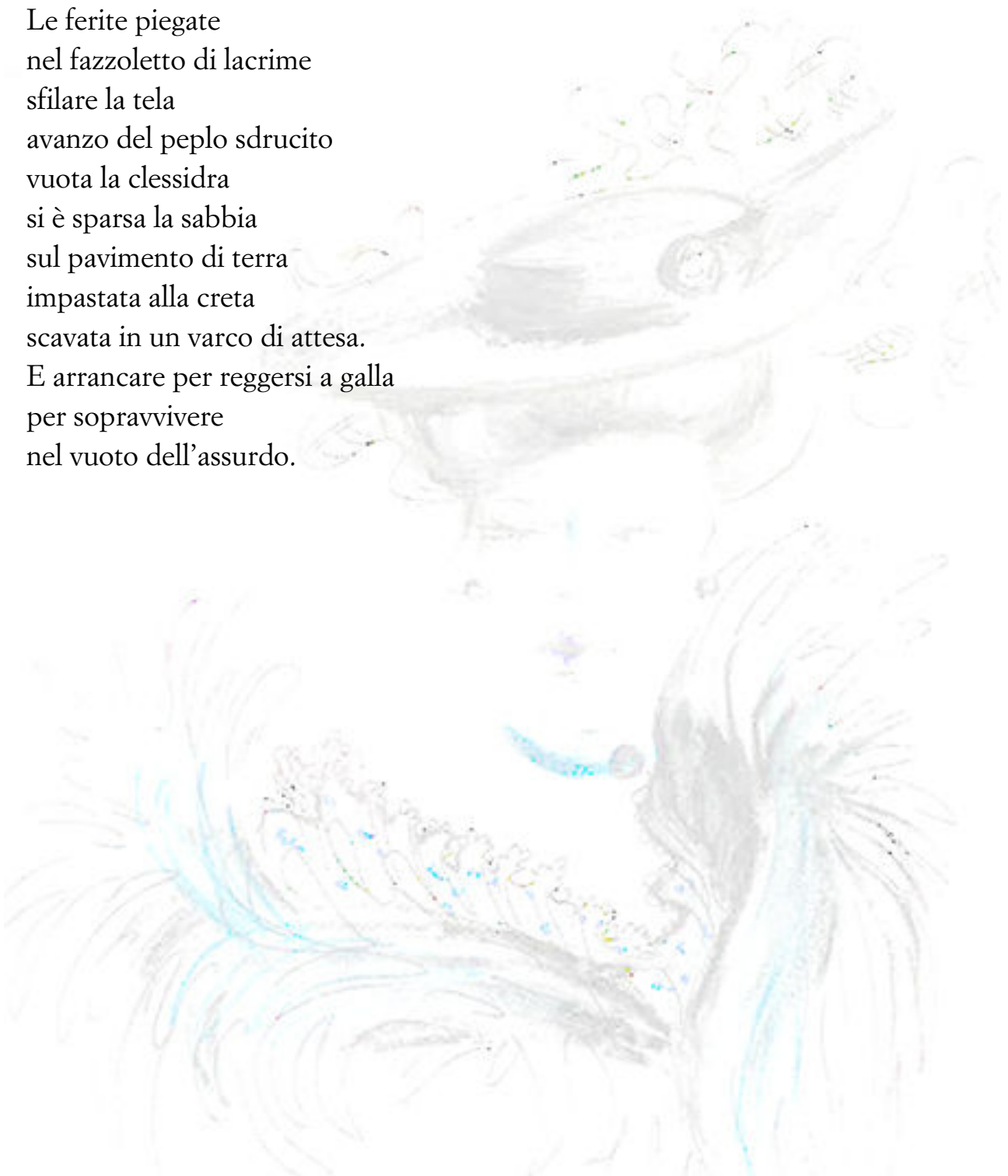
È solo una maschera quella  
affacciata alla finestra.  
Dentro le stanze  
nuda  
cammina l'esistenza  
un fantasma macilento  
una fotografia mai stampata  
confusa con la chioma della betulla  
in lontananza. Stridono parole  
nella rete dei silenzi, viaggia verticale  
il labirinto.

I pensieri erosi dalla ruggine  
della volontà addormentata  
rammendano sogni sdruciti  
sul telaio di mesti biancospini.  
Si sta sul grido del vento  
e la prigione del cuore.  
Nel chiaroscuro,  
è un angelo biondo.



## FERITE

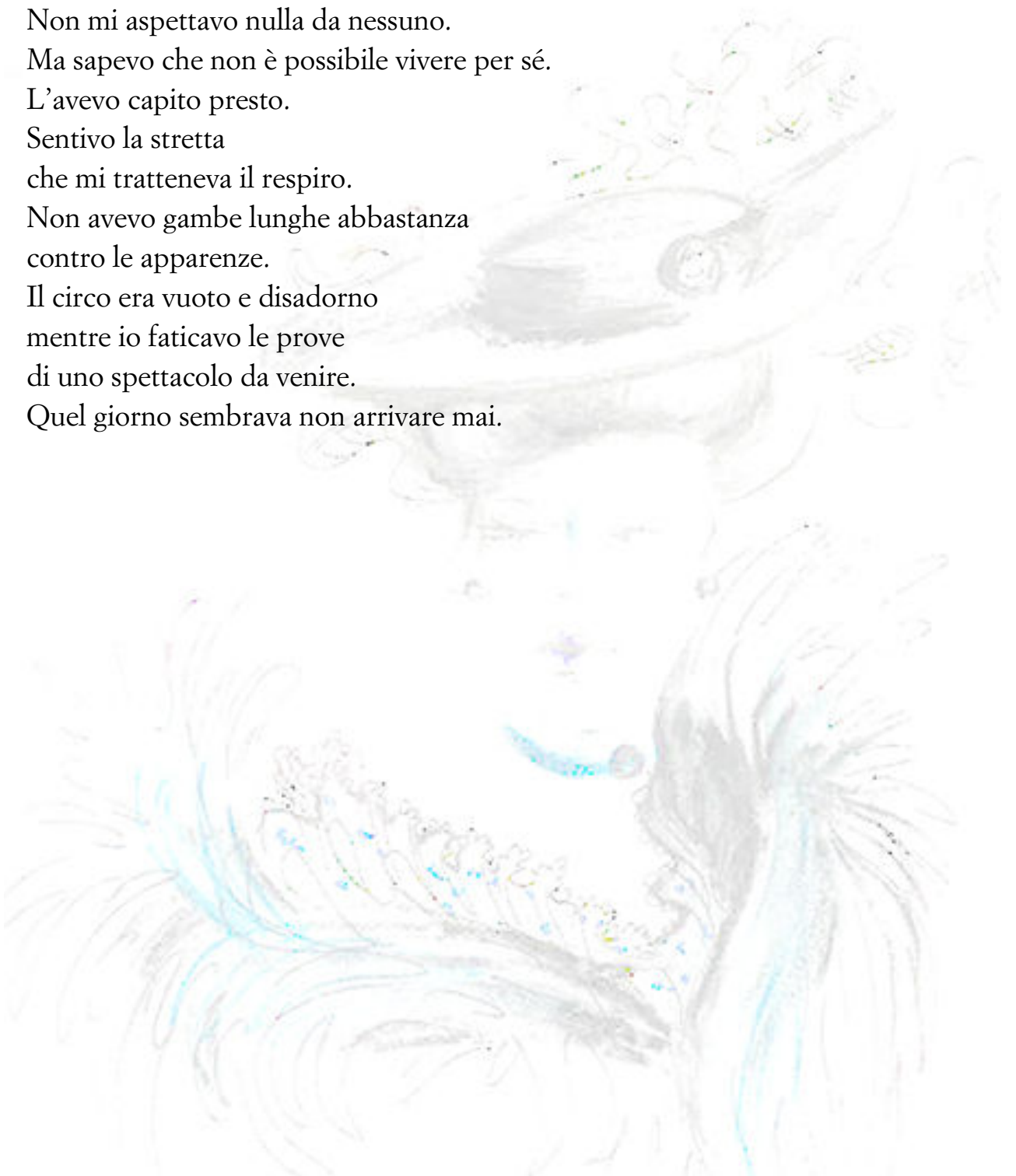
Le ferite piegate  
nel fazzoletto di lacrime  
sfilare la tela  
avanzo del peplo sdrucito  
vuota la clessidra  
si è sparsa la sabbia  
sul pavimento di terra  
impastata alla creta  
scavata in un varco di attesa.  
E arrancare per reggersi a galla  
per sopravvivere  
nel vuoto dell'assurdo.





## L'ATTESA

Non mi aspettavo nulla da nessuno.  
Ma sapevo che non è possibile vivere per sé.  
L'avevo capito presto.  
Sentivo la stretta  
che mi tratteneva il respiro.  
Non avevo gambe lunghe abbastanza  
contro le apparenze.  
Il circo era vuoto e disadorno  
mentre io faticavo le prove  
di uno spettacolo da venire.  
Quel giorno sembrava non arrivare mai.





## CHIAZZE DI NULLA

Alfonso Lentini

La prima mattina, distratti com'eravamo, ci dimenticammo di uscire. Fuori era tutto un fibrillare di nuvolacce fumanti che estinguevano strade e montagne. Fu buio. E fu ancora mattina. La seconda mattina ci accorgemmo di non trovare gli occhiali perciò vedevamo barcollante e granuloso. Le finestre segnalavano cose e le cose tacevano. Nessuno ebbe voglia di uscire. E fu buio. La terza mattina fummo trattenuti dalle pareti divenute troppo ramificate e rimanemmo in casa avvinghiati a coperte di lana. Gli spari, fuori, si facevano fitti. Fitto il fronte dei pugni, delle sassate. Qualche vetro si incrinava, cantava; le finestre vibravano. Ma non uscimmo. E quando fu ancora notte, per tutta la casa germogliavano chiazze di Nulla, fin sotto i letti, ma la mattina seguente nessuno di noi ci badò e passammo la giornata a vagare, oscillare, ramificandoci per le stanze. Verso le quattro della notte, quando non era più buio ma non ancora era luce, qualcuno di noi disse o pensò di aver finalmente capito. Però il mattino dopo dormivamo tutti e continuammo a dormire avidamente finché venne ancora buio. Allora in quel buio secco, scorbutico, impenetrabile come un cellulare spento, qualcuno di noi finse di svegliarsi per uscire, ma era una finzione o un sogno, e rimanemmo in casa. E fu ancora mattina. Fuori, le pallottole continuavano a crepitare e le pareti tremavano all'esplosione delle granate. Un mattino vedemmo topi grossi come volpi attraversare le stanze, ma non ci demmo pensiero per così poco. Certe notti succedeva che bande di moscerini grigioverdi invadevano il buio sino a riempirlo completamente con le miriadi delle loro aluzze e se dormivamo a bocca aperta invadevano persino le nostre fauci riempiendole di una massa cotonosa che ci ostacolava il respiro. Col passare del tempo cominciammo a confondere notte e giorno. Ma fu notte e fu giorno ancora molte volte. Finché, finalmente, gli spari cessarono e comparve un silenzio lumescente.

Si fece ancora mattino e un sole tiepido, invitante, inondava la valle con i suoi giovani raggi.

Sarebbe bastato ben poco, sospingere con un tocco di pollice la porta e respirare la frescura del mare, abbracciare l'orizzonte dorato; ma questo non accadde. Ci accorgemmo di essere tutti nudi perciò decidemmo di rimanere ancora a casa.





## LA FUGA DI GILBERTO

Annamaria Vanalesti

Gilberto era stanco di inseguire Eloise, troppo impegnativa quella loro relazione, troppo volubile quella donna, pur così bella e intelligente. Dopo gli ultimi giorni inquieti e tormentosi, trascorsi a fare telefonate e ad andare ad appuntamenti regolarmente mancati da lei, si era deciso a lasciar perdere e magari ad andar via per qualche tempo in una di quelle città che da sempre lo attiravano, come Venezia e Padova. Non era mai riuscito a godere completamente delle bellezze artistiche veneziane, né a vedere a fondo i capolavori conservati al Guggenheim, o alla galleria dell'Accademia, o a palazzo Grassi. Non era nemmeno mai riuscito a visitare a fondo la basilica di San Marco, per contemplarne da vicino i tesori.

“Basta – pensò – vado a Venezia e non solo per dimenticare Eloise, ma per soddisfare finalmente la mia sete di arte e poi voglio andare a Padova a rivedere la cappella degli Scrovegni”. Fece on line il biglietto con una delle Frecce di Trenitalia e scelse due hotel nelle due città dove soggiornare.

Contrariamente alle sue abitudini e alle sue solite indecisioni, questa volta non ebbe tentennamenti e procedette sicuro di sé, senza vacillare. Il giorno dopo, alle otto del mattino, era già sul treno diretto a Venezia. Si allungò sulla poltrona nello scompartimento quasi vuoto, chiuse gli occhi e si lasciò andare a pensieri liberi e confusi. Non aveva avvisato nessuno della sua partenza, nemmeno il suo staff dell'ufficio. Lo avrebbero cercato certamente, ma lui non avrebbe risposto nemmeno al cellulare. Ora però voleva solo riposare e dimenticare per un po' Eloise.

In poco meno di tre ore arrivò a Venezia, stazione Santa Lucia e di là con un taxi acqueo in mezzora raggiunse il suo hotel, vicino al ponte di Rialto.

La stanza che gli fu assegnata era molto elegante, in perfetto stile veneziano e Gilberto ne fu lieto, perché sentiva veramente il bisogno di avere intorno a sé cose belle e raffinate. Fece una doccia, si rivestì e uscì subito, per fare una lunga passeggiata, per ponti e campielli fino a piazza San Marco. La basilica era chiusa essendo le due del pomeriggio e Gilberto si sedette ad uno dei caffè laterali, per ordinare qualcosa e contemplare la facciata. Proprio in quel momento passò



accanto al suo tavolo, una donna bionda, con uno spolverino azzurro, che sembrava aver fretta perché camminava velocemente, guardandosi intorno, come fosse alla ricerca di qualcuno. Lui ebbe uno scatto e si alzò in piedi: quella donna gli era sembrata Eloise, ma non era possibile. Non ci pensò due volte e la seguì a passo affrettato finché non la raggiunse e per fermarla le tirò la cintura dello spolverino. La donna si voltò impaurita e Gilberto si rese conto di essersi sbagliato; no, non era lei, era carina ma non era la sua Eloise.

“Mi scusi – le disse – l’avevo scambiata per una mia amica, non mi sarei mai permesso altrimenti di tirarle la cintura!”

“Mi ha fatto molto spaventare sa? Un’altra volta prima si accerti che la persona sia di sua conoscenza”. E con queste parole lo lasciò incredulo.

Ritornò verso il caffè, si accomodò nuovamente e considerò quanto fosse stato sciocco e tempestivo, segno che era ancora molto scombussolato dagli ultimi fatti accaduti tra lui e Eloise. Intanto la basilica aveva riaperto i battenti, perciò Gilberto poté entrarvi e iniziare la sua accurata visita. Trasse dalla tasca una piccola guida e cominciò ad osservare i mosaici d’oro del vecchio testamento, raffigurati sugli spazi parietali dell’atrio. Erano splendidi! Si portò al centro della navata a croce greca e alzò lo sguardo per contemplare il Cristo Pantocreatore raffigurato nell’abside. Quanta forza e potenza esprimeva! La luce, all’interno della basilica, velava ogni decorazione creando un effetto di maggiore doratura, grazie al sole del meriggio che penetrava dalle finestre riflettendosi sui mosaici. Seduta su una panca proprio sotto l’abside, rivide la donna di prima. “Ma che ci farà qui a quest’ora? Sembrava avesse tanta fretta di incontrare qualcuno, forse era qui l’appuntamento”. Con faccia tosta si andò a sedere accanto a lei e la salutò pure con un sorriso.

“Ancora lei? - esclamò la donna- ma mi sta perseguitando.”

“No, mi creda è il caso che ci ha fatto rincontrare ed io mi incuriosisco sempre quando c’è di mezzo il caso. Sono entrato qui perché volevo osservare bene i mosaici, non li avevo mai visti con questa luce e li trovo meravigliosi”

“Si è vero quest’ora del pomeriggio è la migliore per guardarli, anch’io sono venuta apposta”.

“Non è di Venezia?”

“No, sono di passaggio e ho deciso di fermarmi qualche giorno per rivedere alcune cose che ho spesso visto di sfuggita”.

Gilberto intanto la stava guardando e si rendeva conto che la sua somiglianza con Eloise era impressionante.



“Io vado- disse la donna- la mia visita è terminata”

“Anche la mia – aggiunse lui – anzi esco con lei, ma prima mi presento, mi chiamo Gilberto Romidi, piacere”

“Io sono Virginia, molto lieta”.

Si avviarono verso l’uscita e al momento di salutarsi Gilberto si fece promettere che si sarebbero visti l’indomani mattina al Guggenheim.

Per tutta la notte Gilberto non riuscì a prendere sonno, tormentandosi con domande su ciò che gli stava accadendo. “Perché mi sto mettendo in questa situazione? Scappo da una donna per trovarmene un’altra? Basta, non voglio fare più nulla, voglio solo rientrare nella mia consueta accidia, voglio essere abulico, voglio vivere senza pensieri, senza impegni e anche senza amori, tutto è così faticoso!”

All’alba riuscì finalmente ad addormentarsi e quando si svegliò era già piuttosto tardi.

“Cavolo, sono le nove e alle nove e trenta avevo promesso a Virginia che sarei stato davanti al museo. Ho giusto il tempo di lavarmi e vestirmi, non posso nemmeno far colazione, prendo a volo un taxi e vado”.

Intanto pensava che stava di nuovo mandando a rotoli i suoi propositi notturni di astenersi da ogni iniziativa. Quando arrivò al Guggenheim l’orologio segnava le nove e quarantacinque. Si guardò intorno ma non vide la donna e quasi provò un sospiro di sollievo. Entrò nel museo e si diresse subito al giardino delle sculture. La collezione di Peggy Guggenheim era immensa, sparsa nelle diverse sale; doveva scegliere: le sculture africane e precolombiane? Le sculture dei futuristi da Balla a Boccioni, insieme con altre moderne e famose? Dopo il giardino e l’esposizione all’aperto, visitò la sala di Braque, Brancusi, Arp, Calder e tanti altri e ad un tratto, davanti al quadro di Victor Branner intitolato *La coscienza dello shock*, la vide. Aveva il solito spolverino, che però portava slacciato tanto da far intravedere l’abito chiaro che indossava sotto.

“Virginia, pensavo che mi avesse dato buca” le disse raggiungendola e mettendosi accanto a lei.

“Ho visto che non era ancora arrivato e ho pensato di entrare e aspettarla in questa sala. Ero certa che avrebbe cominciato da qui il suo giro”.

“Davvero? Lei non finisce di sorprendermi, ma ora proseguiremo insieme e magari lei mi fa da guida, penso che conosca questo posto”.

In effetti Virginia conosceva bene quel museo, lo si capiva da come si muoveva



additando a Gilberto i quadri delle varie collezioni esposte. Trascorsero circa due ore lì dentro, poi uscirono stanchi e decisi a recarsi in un buon ristorante.

Gilberto si sentiva bene in compagnia di quella donna e desiderò familiarizzare di più con lei.

“Ci diamo del tu, che ne dice?”

“Per me va bene, ma non mi chiedere chi sono e chi non sono, perché non ho intenzione di farti un rapporto della mia vita”.

“Nemmeno io, quindi d'accordo così”.

La giornata volò: nel pomeriggio andarono a palazzo Grassi e poi all'Accademia, dove Virginia voleva assolutamente rivedere la tempesta del Giorgione. Intanto Gilberto sentiva che lo stava riassalendo la sua consueta accidia e improvvisamente non aveva più voglia né di parlare, né di continuare ad andare in giro.

“Che hai per essere così taciturno? – chiese lei – Sei stanco?”

“Un po', sto pensando di tornare in hotel, domani devo partire per Padova e ho bisogno di riposare”.

“Per Padova? Davvero? È incredibile, anch'io devo andare a Padova domani, potremmo andarci insieme.” Perché no” – rispose lui poco convinto.

“Questa conoscenza comincia a starmi stretta – pensò – non voglio sostituire una storia appena finita, con un'altra incominciata per caso”.

Erano quasi giunti in prossimità dell'hotel di Gilberto e poiché la vide avviarsi verso l'ingresso con sicurezza le chiese: “Ma che per caso anche tu sei in questo hotel?”

“Sì – rispose lei ridendo - ma guarda che combinazione!”

Gilberto era senza parole e pensò che fosse meglio salutarsi subito prima di avere altre sorprese. Concordarono di trovarsi al mattino alla reception per prender insieme il taxi verso la stazione.

Gilberto non riuscì a dormire, interrogandosi continuamente su cosa fosse meglio fare: andarsene prima la mattina seguente senza aspettarla e porre fine a questo strano incontro? Comportarsi invece da galantuomo e mantenere la parola data? Ma perché in qualsiasi occasione si comportava in quel modo? Voleva e dis voleva la medesima cosa, nel giro di pochi minuti; decideva di prendere un'iniziativa e poi l'abbandonava e cambiava idea. Finiva insomma per non fare nulla di ciò che avrebbe voluto e si rifugiava sempre in una sorta di pigrizia soffocante che gli impediva di agire.

Arrivò finalmente verso l'alba il sonno ristoratore, che durò solo per un paio d'ore,



avendo disposto la sveglia all'orologio verso le 7,30.

Quando scese nella Hall, Virginia era già lì e vedendola lui si convinse che il caso stava decidendo per lui. Si sorrisero e con i loro piccoli trolley si avviarono a braccetto al taxi che li attendeva fuori.

Arrivarono presto a Padova col treno ad alta velocità e stabilirono di lasciare i bagagli al deposito della stazione perché scoprirono che entrambi non avevano prenotato un albergo.

“Era inutile – disse Gilberto – dovendo ritornare a Roma in serata”.

“E lo stesso è per me, voglio soltanto visitare la Cappella degli Scrovegni e poi ripartire”.

Decisero di andare a piedi alla loro meta, la giornata era splendida e incoraggiava la passeggiata.

“Che ne pensi dei riquadri monocromi dei vizi e delle virtù, affrescati in basso sotto le pareti laterali?” chiese Virginia.

“Sono un capolavoro e attraverso la loro personificazione Giotto ha saputo cogliere la nostra anima più segreta”.

Giunti alla Cappella dovettero fare una lunga coda per entrare e poi aspettare almeno mezzora nell'anticamera, per la preparazione dell'aria che veniva regolata per impedire che nel succedersi dei gruppi all'ingresso, gli sbalzi di temperatura nuocessero agli affreschi.

Dentro li attendeva uno spettacolo meraviglioso: i colori pastello dall'azzurro al dorato delle storie del vecchio e del nuovo testamento producevano un effetto suggestivo e magico, avvolgendo i visitatori in un incantevole gioco di luci. Fu a questo punto che Gilberto perse di vista Virginia, o meglio se ne dimenticò completamente, rapito dai dipinti giotteschi. Si soffermò molto sui riquadri dei vizi e delle virtù, osservò con intensità il volto della carità e quello della fede, volti sereni, luminosi senza alcun turbamento. Poi fu colpito dal volto dell'invidia, dalla cui bocca usciva un serpente. Era giusto così, l'invidia era il peggiore dei vizi. Forse anche la sua accidia derivava da una forma di invidia, che egli aveva sempre nutrito nei confronti degli altri, delle persone attive, decise, che sapevano prendere in mano la propria vita e quella altrui.

Si ricordò di Virginia e la cercò con lo sguardo. Non era lì. Forse era già andata fuori dalla cappella? Anche lui uscì ma fuori non c'era nessuno. Rifece il percorso a ritroso: nulla.

“Meglio così – si disse – ancora una volta il caso ha scelto per me, me ne posso



tornare nel mio rifugio di caligine accidiosa. Non prenderò alcuna iniziativa e me ne tornerò a casa”.

Ma nel pensare ciò si accorse di provare una grande turbamento, una sorta di fastidio che ingombrava la sua mente, una puntura acuta, come una fitta al petto.

“Non è Virginia che mi interessa – si disse – è Eloise, mi manca ma è colpa mia se mi ha mollato, ho fatto un balletto insopportabile tra lei e la mia ex e lei ora si è stufata. Dove la troverò un'altra che mi accetti per come sono?”

Fermò un taxi e si fece portare alla stazione. Lì ritirò il suo trolley dal deposito bagagli e diede un'occhiata per vedere se ci fosse anche quello di Virginia, ma non vide niente. Guardò l'orario di partenza del suo treno sul biglietto, cercò il binario e dopo pochi minuti salì sulla sua carrozza. Con un senso di profonda stanchezza si lasciò cadere al suo posto. Vicino non c'era nessuno, chiuse gli occhi e attese la partenza. “Non cercherò più nessuna donna” promise a sé stesso.

Il treno si mosse e Gilberto sperò di potersi addormentare per non dover pensare a nulla. Sentì che qualcuno gli si sedeva accanto, ma non aprì gli occhi. Il suo torpore accidioso lo aveva preso in pieno, lo possedeva ormai e sarebbe stato assai difficile riprendersi questa volta e tornare alla normalità. Avvertì che sulla sua spalla destra qualcuno si era come poggiato e sentì un profumo che gli parve familiare, uno Chanel n° 5, forse? No, non voleva aprire gli occhi, non voleva scoprire di essersi sbagliato. Appena appena socchiuse un occhio, il destro, e guardando in basso scorse il colore azzurro, di una stoffa satinata che ... somigliava a quella dello spolverino di Virginia.

Spalancò gli occhi, si scosse, mentre la donna che gli era seduta accanto sollevava di colpo la testa. No, non era Virginia, o meglio era lei ma con la pettinatura di Eloise, anzi era certamente Eloise, senza più la parrucca che aveva indossato per sembrare Virginia.

“Sei proprio tu? – chiese Gilberto – che scherzo è questo?”

“Non è uno scherzo – rispose la donna ridendo – sono sempre stata io, ti ho seguito perché sapevo dove saresti andato, passo per passo, mi aveva informato la segretaria del tuo ufficio. Una buona parrucca ha fatto il resto.

Gilberto si ricordò che in effetti aveva parlato con la sua segretaria di quel viaggio, facendosi consigliare da lei gli hotel dove pernottare.

Virginia–Eloise lo baciò sulla guancia e poi gli sussurrò con un sorriso: “Cherchez la femme, mio accidioso ostinato amico”.

Gilberto la baciò sulle labbra.



## ACCIDIA

Caterina Davinio

*Sul genere di Morte a Venezia*

Solo io con sguardo di esteta  
sopravvivo alla noia della grazia,  
melanconico animale  
nella gabbia dorata delle ore,  
mi lascio scorrere, scritta nel romanzo;  
l'amore si confonde  
quando fra tramonto e alba  
scorre stellata la notte.

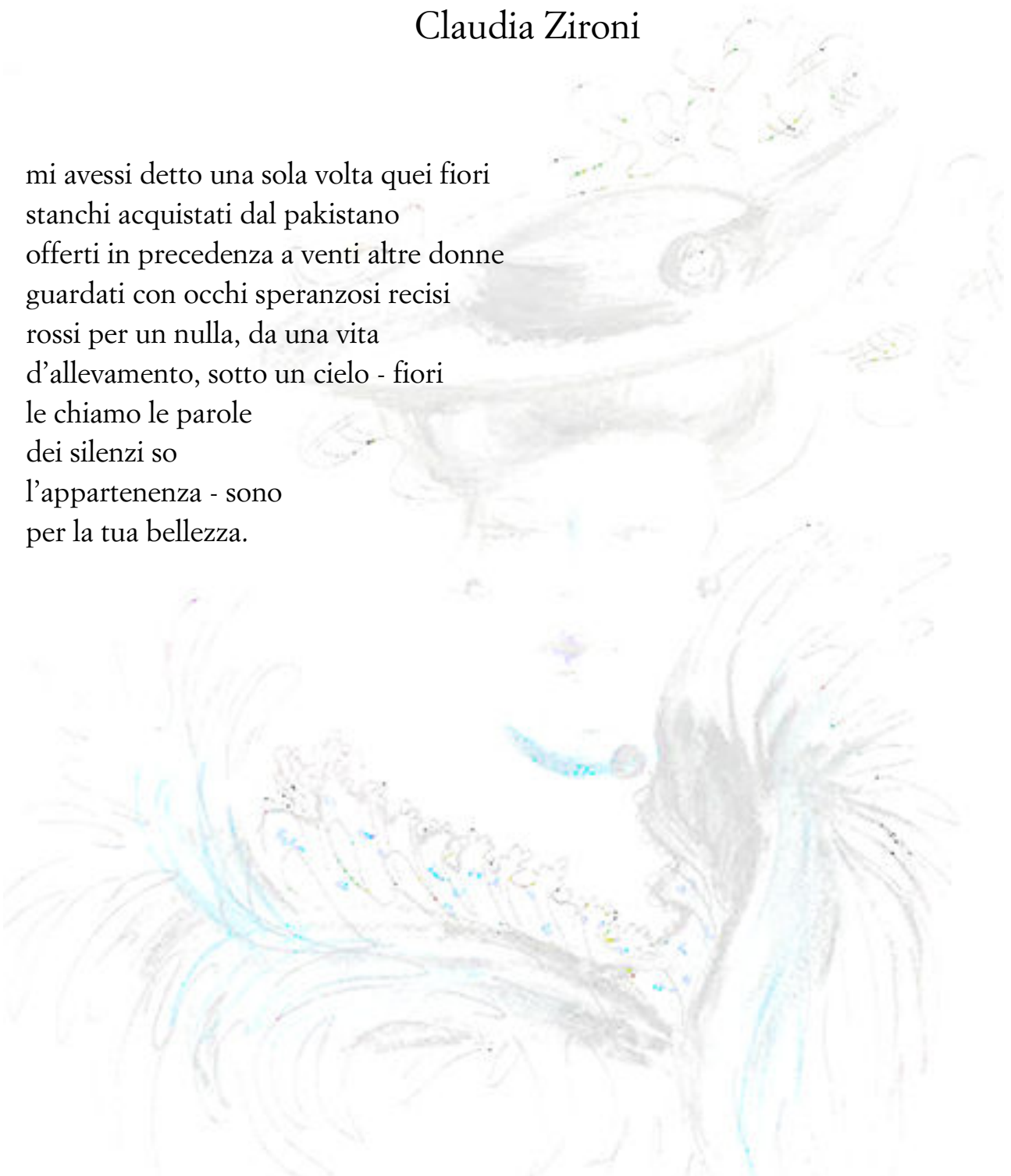
In fondo senza senso vivo bene  
viaggio coi desideri in valigie comode  
portate da un dio volubile  
una miriade di specchi  
in cui si frantuma l'anima, quel che ne resta,  
senza spessore di chiarezza.



## MI AVESSI DETTO

Claudia Zironi

mi avessi detto una sola volta quei fiori  
stanchi acquistati dal pakistano  
offerti in precedenza a venti altre donne  
guardati con occhi speranzosi recisi  
rossi per un nulla, da una vita  
d'allevamento, sotto un cielo - fiori  
le chiamo le parole  
dei silenzi so  
l'appartenenza - sono  
per la tua bellezza.







## LO SCIAME DEI DOPO

Eliana Bassetti

Donna senza pelle,  
il non confine del tuo io perfetto  
per risposte mimetiche,  
Signora dagli occhi capienti,  
catini bucati riempiti di desideri  
subito dispersi,  
Regina solitaria di un alveare vuoto,  
unico sciame quello dei tuoi dopo,  
perché la tua mente negligente  
ha lasciato ricoprire di sassi  
quella voce bambina che tra mille colori  
sussurrava di voler nascere dalle acque?  
Mai hanno cercato  
Quella conchiglia né il mare  
I tuoi arti inerti.  
Lenti intorno hanno solo la palude  
in cui senza tempo ristagni indifferente.  
Perché?  
Piccole sagome operose  
Si muovono e vivono sullo sfondo grigio:  
c'è chi ti guarda, a qualcuno piaci  
non può da lontano scorgere l'incuria della tua chioma  
né quelle lapidi abbandonate  
mentre indolente accenni un sorriso  
nato e subito caduto  
tra le pallide labbra fiacche.  
Perché?  
Rispondi tu specchio,  
lei non sa, lei non può spiegare.



## LE QUATTRO GIORNATE D'UN VIAGGIATORE SEDENTARIO

Enzo Rega

### *La prima giornata*

In Piazza della morte c'è, a smentita del nome, una fontana centrale e circolare: l'acqua, datrice di vita, vi sgorga perenne. Eppure, arrivandovi in quel soffocante pomeriggio estivo, non fu possibile sottrarsi a un senso fatale d'arsura. A quell'ora, poi, tutto era fermo e vuoto. Gli alberi tendevano invano verso l'alto i rami spogli. Ero nel cuore storico di quella "città vecchia", fasciato da vestigia di un tempo sopravvissute allo sconquasso dei tempi, una fetta scampata alla feroce e ignorante ingordigia di palazzinari senza scrupolo che ammantavano il loro affarismo di presunto spirito d'innovazione. Contro la loro innovazione presi alloggio nella pensione, già prenotata, in una casa-torre tre-quattrocentesca. Chissà dove lasciai l'auto; e con i bagagli salii all'ultimo piano di quell'antica magione. Gli altri clienti stavano liberando la loro stanza a uno dei piani inferiori e sarei rimasto solo, completo padrone del campo, una volta andati via anche i gestori che, date le istruzioni e le chiavi, avrebbero liberato quell'antico territorio di battaglia. Un urbano campo di battaglia immaginavo, scusandomi da solo l'ossimoro, tra turbolenti vicini che si davano reciprocamente assalto. Un senso di stanchezza, e di noia, sembrò per un attimo indolentemente avvolgermi al pensiero di bellici preparativi e corpi squartati. Pascal non diceva che i guai accadono perché la gente non se ne sta tranquilla a casa?

La stanza della torre era fresca. Mi distesi vestito sul letto fissando le travi che si dileguarono per poi riapparire, quando mi risvegliai di lì a qualche ora, nella penombra appena attenuata dalla luce che proveniva da un lampione all'esterno. Era sera. Avevo dormito parecchio: stanco per aver guidato, ma non solo per questo. Stranamente, nonostante il senso di abbattimento, mi venne voglia di sgranchire un po' le gambe. Sollevai allora il saliscendi dell'uscio e andai esplorando la torre: in una stanza, vuota come tutto il resto, trovai un letto a baldacchino. Mentre lo guardavo per capire se fosse veramente d'epoca, udii uno



scricchiolio che mi fece rabbrivire. Certo, era location perfetta per fantasmi. Non pensavo agli spettri da quando ero bambino, quando ritiravo le braccia e le mani sotto le coltri del letto, perché nessuno al buio potesse afferrarmi. O quando attraversavo di corsa corridoi immersi nel buio. E ora strisciai nella penombra della torre per riguadagnare la mia camera, dove risprangai la porta, come se un uscio di legno potesse lasciar fuori la comunità degli spiriti. Accesi dunque la luce, e così mi ricorica cercando di leggere. Ma lo squittio dei pipistrelli fuori mi indusse un'altra paura: che qualcuno di quei sorci alati potesse infilarsi nella stanza, come in quel racconto di Montale. Chiusi i vetri della finestra. E, riposto il libro, tra fantasmi e pipistrelli, riuscii pure a riprendere sonno, un sonno agitato e interrotto da frequenti risvegli.

### *La seconda giornata*

Il sole dardeggiava dalla finestra quando mi svegliai, dopo aver dormito di filata almeno le ultime ore, stanco per il nulla fatto e disfatto dal cattivo sonno precedente. Spalancai le imposte, ormai al sicuro - a giorno fatto - dall'attacco di pipistrelli-vampiri. Feci dunque una doccia veloce, contemplai con disappunto la mia pinguedine nello specchio: ero troppo pigro per impormi una qualche dieta. E in poco fui fuori, stranamente rinvigorito dal buon sonno delle ore mattutine.

Ma appena spalancato il portoncino sulla strada, fui investito da caldo e afa. Mi feci coraggio e mossi comunque alcuni passi fino a un'edicola. Acquistai un quotidiano e una guida illustrata della città. Sedetti al tavolino di un bar, all'interno, con l'aria condizionata, e feci colazione sfogliando il giornale. Ogni tanto gettavo un'occhiata fuori, sulla piazza che man mano cedeva ombra al sole. E fu sole pieno, caldo, afa ad accogliermi in un abbraccio mortifero all'uscita dal bar. I rami spogli degli alberi sembravano tremolare in un'aria vaporizzata. Non era così. Era solo il sudore che dalla fronte mi colò subito sugli occhi, bruciandomeli, mentre anche il collo andava bagnandosi: gocce e rivoletti di sudore andavano infilandosi nel colletto della leggera maglietta di cotone.

Senza neanche averlo deciso, mi ritrovai nella mia stanza, e questa volta con il condizionatore azionato. Il tempo di cambiare gli abiti sudati, ed ero sul letto con la guida della città spalancata davanti. Potevo sostituire un faticoso percorso a piedi, e reale, con una visita da sdraiato, e virtuale, alle bellezze del luogo.



In fondo la stampa, e la riproduzione fotografica delle immagini (e prima le incisioni), non hanno permesso di portare ovunque la cultura? Viviamo appunto, e da tempo, nell'epoca della riproducibilità delle opere d'arte. E, va bene, in questo modo perderanno pure la loro "aura". Ma - e mi scusai da solo per la battutaccia - ma preferisco quest'aura fresca qui, seppure artificiale, al caldo vero e soffocante di fuori.

Ecco allora, nella guida, l'edificio emblema della città, il Palazzo dei Papi, inquadrato anche dalla valle sottostante, da cui forse mai l'avrei visto se avessi fatto un giro a piedi. E invece contemplo, da queste foto, il Palazzo e le altre bellezze locali, come da finestre, o meglio come se fossero vetrate illustrate di una cattedrale. E da sdraiato entro nel grande santuario del mondo. Da sdraiati si possono scrivere capolavori che narrano un mondo. E sdraiato leggo queste note storiche:

“Il Palazzo dei Papi è, insieme al Duomo, il più importante monumento storico della città. Fu eretto nella forma attuale ampliando il palazzo sede della Curia vescovile della città allorché papa Alessandro IV (1254-1261), a causa dell'ostilità del popolo e della borghesia romana, capitanata dal senatore Brancaleone degli Andalò, trasferì qui la sede della Curia pontificia nel 1257. L'ampliamento fu disposto e curato dal Capitano del Popolo Raniero Gatti, appartenente ad un'influente famiglia cittadina. Egli fece costruire tra l'altro, con il consenso di papa Clemente IV, una grande sala per le udienze nota oggi con il nome di 'Aula (o Sala) del Conclave' per il fatto di aver ospitato il primo e più lungo conclave della storia, cioè quello del 1268-1271, durato 1006 giorni”.

Questa è la storia. E le opere d'arte? Ecco:

“La loggia, detta 'delle Benedizioni' (vi si affacciava il Papa uscendo dalla Sala del Conclave), si apre sul lato della piazza con un gioco di archi sorretti da slanciate colonnine. Al centro si contano tre archi a tutto sesto ed ai lati due mezzi archi, terminanti al colmo con i muri rispettivamente del Palazzo (sinistra) e della curia (destra). A questi se ne intrecciano altri tre, per cui l'effetto è quello di sette aperture a sesto acuto poggianti su sei colonnine, con archi trilobati” ecc. ecc.

Passato e ripassato sotto la loggia, e visitato il duomo, posso andare a spasso per il bel centro medioevale, e cammina cammina...

Non potei più continuare a fingere. Ero qui per turismo? O non era forse un viaggio con un fantasma, un fantasma reale, questo, se si può dire. Non fuggivo da lei - lei, lei il fantasma - e non fuggivo andando da solo dove saremmo dovuti andare insieme? O era un cercarla in un desiderio comune? Quando, quando



avevamo progettato questi tre-quattro giorni? Quanto era passato nella nebbia del tempo?

### *La terza giornata*

Mi svegliai l'indomani ben riposato, questa volta per un'intera notte di sonno continuo, nonostante il cocente ricordo di lei, che mi svuotava. Ora però volevo davvero andar a vedere qualcosa di persona. E poi sentii improvviso, e per me inspiegabile, il bisogno di scambiare pure due chiacchiere. Così eccomi di nuovo all'edicola, a comprare il giornale e la guida di un posto fuori città dove volevo andare quel giorno stesso se avessi fatto in tempo, o magari l'indomani: il Parco dei Mostri ideato nel Cinquecento dall'architetto Pirro Ligorio per volontà del Principe Pier Francesco Orsini, detto Vicino, "sol per sfogare il core", infranto per la morte della moglie Giulia Farnese: grosse sculture orrifiche ricavate in massi di peperino. Ecco, anche qui una perdita, e definitiva.

Sbirciai già queste prime informazioni prendendo il caffè nell'ormai solito bar. Come ho detto, ero intenzionato a parlare un po', e volevo farlo prima di andare a prendere l'auto per cominciare il mio giro. Avevo deciso nel frattempo, e in un lampo, che sarei andato al Parco dei Mostri, perché incuriosiva pure un soggetto sornione come me.

Intavolai allora una conversazione col barista, un tipo smilzo con occhiali spessi e baffetti sottili. Parlammo al solito del tempo, del caldo che stava facendo, del movimento dei turisti, e di chissà cos'altro che non ricordo. Finché a bruciapelo non mi disse:

- A proposito di turisti, ha sentito cosa è successo ieri?
- Veramente ero un po' indisposto e non mi sono mosso dall'albergo – risposi distrattamente.
- Un turista, a ben pensarci un uomo che somigliava un po' a lei, ieri, quasi a quest'ora, ha preso un caffè, abbiamo chiacchierato qualche minuto, come noi ora, poi mi ha salutato dicendo che voleva raggiungere una località qui vicino. E cosa vengo a sapere dopo poco?, che all'uscita di una curva finisce in un fossato. Morto sul colpo, e la donna che era con lui...



Tanto bastò che raccogliessi giornale e guida per rinchiudermi frettolosamente nella mia stanza. Aveva ragione Pascal, proprio ragione. Perché ostinarsi a lasciare la propria casa?

Però non avrei rinunciato alla mia gita. Come il giorno prima, sarebbe stata virtuale. Innanzitutto, dovevo però arrivare alla meta. Squadernai sul letto la carta stradale e mi avviai mentalmente lungo il percorso. Allora, da via della Bontà per via Vetulonia passando davanti alla casa di Santa Rosa e poi sull'Appia Nord, poi sulla Statale, uscire allo svincolo e poi a sinistra e di nuovo a sinistra. Ed eccomi alla fine al Parco, tra i massi scolpiti. Giunto virtualmente, e sano e salvo, a destinazione aprii allora la guida:

“Il Parco dei Mostri, denominato anche Sacro Bosco o Villa delle Meraviglie, è un complesso monumentale italiano un parco naturale ornato da numerose sculture in basalto risalenti al XVI secolo e ritraenti animali mitologici, divinità e mostri”.

Passai dunque in rassegna i mostri e la casa pendente immergendomi in quel mondo fiabescamente e oniricamente orrorifico, un incubo calato nel verde e nella pietra, e lì rimasto a inquietare i sogni dei posteri.

Anche per quel giorno potei considerarmi soddisfatto, sebbene la vista - seppur solo in fotografia - di quelle figure mostruose mi avesse turbato. Con un senso di inquietudine mi appisolai e con un senso di inquietudine mi svegliai di nuovo affamato come la sera prima. Con un senso di inquietudine andai a cena nel solito piccolo ristorante e con un senso di inquietudine rientrai e mi misi a letto.

Di nuovo mi assalirono pensieri di pipistrelli-vampiri e di fantasmi. Così, di colpo, mi rivestii e senza rendermene neanche conto mi ritrovai sulla strada per il Parco dei Mostri. Questa volta per davvero: il percorso era ormai impresso nella mente dalla finzione mattutina. Esco dalla Statale, a sinistra di nuovo a sinistra e poi sono davanti al muro di cinta. Con un balzo che mi sorprende scavalco e sono dentro. Vado avanti nel buio con una strana furia. A tentoni rifaccio un percorso prima solo immaginato. Ma a ogni svolta, sinistramente illuminati, mi compaiono i mostri. Ecco l'elefante con il suo baldacchino, e la tartaruga, in realtà paciosi, diventati inquietanti solo per quel loro sbucare dall'oscurità sottrattivi dallo schiaffo di una luce metallica. Ma poi ecco il meno tranquillizzante Ercole che squarta Caso, e subito dopo il grosso drago petroso che sembra quasi muoversi per afferrarmi. Sfuggito per un pelo mi imbatto nell'orca e poi nell'Orco a bocca spalancata. E qualcosa, un fluido o una mano, mi tira dentro e le fauci si richiudono dietro di me.



Mi risvegliai dall'incubo con una tachicardia che faticai a sedare. Il sogno era stato più reale delle fantasie diurne, virtuali l'uno e le altre, ma più vero il primo, appunto, allucinazione ipnotica della cui natura il sognatore è ignaro continuando nel sonno una parvenza di vita più vera della vita reale. Forse anch'essa parvenza.

### *La quarta giornata*

Ecco allora finalmente la partenza. Presi l'auto, uscii dalla città facendo attenzione alla curva dell'incidente di qualche giorno prima e arrivai all'autostrada che imboccai senza rimpianti. La breve vacanza era stata ben stancante. I chilometri mi sembrarono lunghissimi, ma neanche volevo correre troppo. Rinunciai a uscire per arrivare al lago che per un certo tratto l'autostrada costeggiava da lontano prima di arrivare alla capitale: quel lago l'avrei rivisto a casa in qualche guida. Così, in poco meno di quattro ore arrivai a destinazione. Salii in ascensore fino al mio appartamento. Deposì da qualche parte il mio leggero bagaglio, e raggiunsi il mio posto di combattimento, quando non ero al lavoro, il letto matrimoniale vissuto da scapolo. La schiena mi doleva per le ore passate al volante. Ma, nello stesso tempo, forse in modo poco originale, mi ritornarono in mente le prime righe del libro che m'ero portato in viaggio:

“In via Goròchovaja, in una di quelle grandi case, la cui popolazione sarebbe stata sufficiente per tutta una città di provincia, se ne stava di mattina a letto nel suo appartamento Il'jà Il'ič Oblomov”.

A casa. Aveva ragione Pascal.

Presi il telecomando poggiato sul comodino e accesi distrattamente il piccolo televisore della camera da letto. Riaprii il libro del viaggio, per riprendere dal punto in cui l'avevo lasciato mentre distrattamente porgevo un orecchio alla televisione. Ma poi gli occhi scivolarono sulle immagini: una nave militare di un certo Paese era impossibilitata ad attraccare in un porto del proprio Paese perché aveva raccolto persone di tanti altri Paesi, navigatori di deserti e viandanti del mare. No, Pascal non aveva sempre ragione. Non sempre si poteva stare a casa. E un tizio con una barba rada e una forte stempiatura, e un forte accento di una qualche terra, aveva proibito di attraccare.

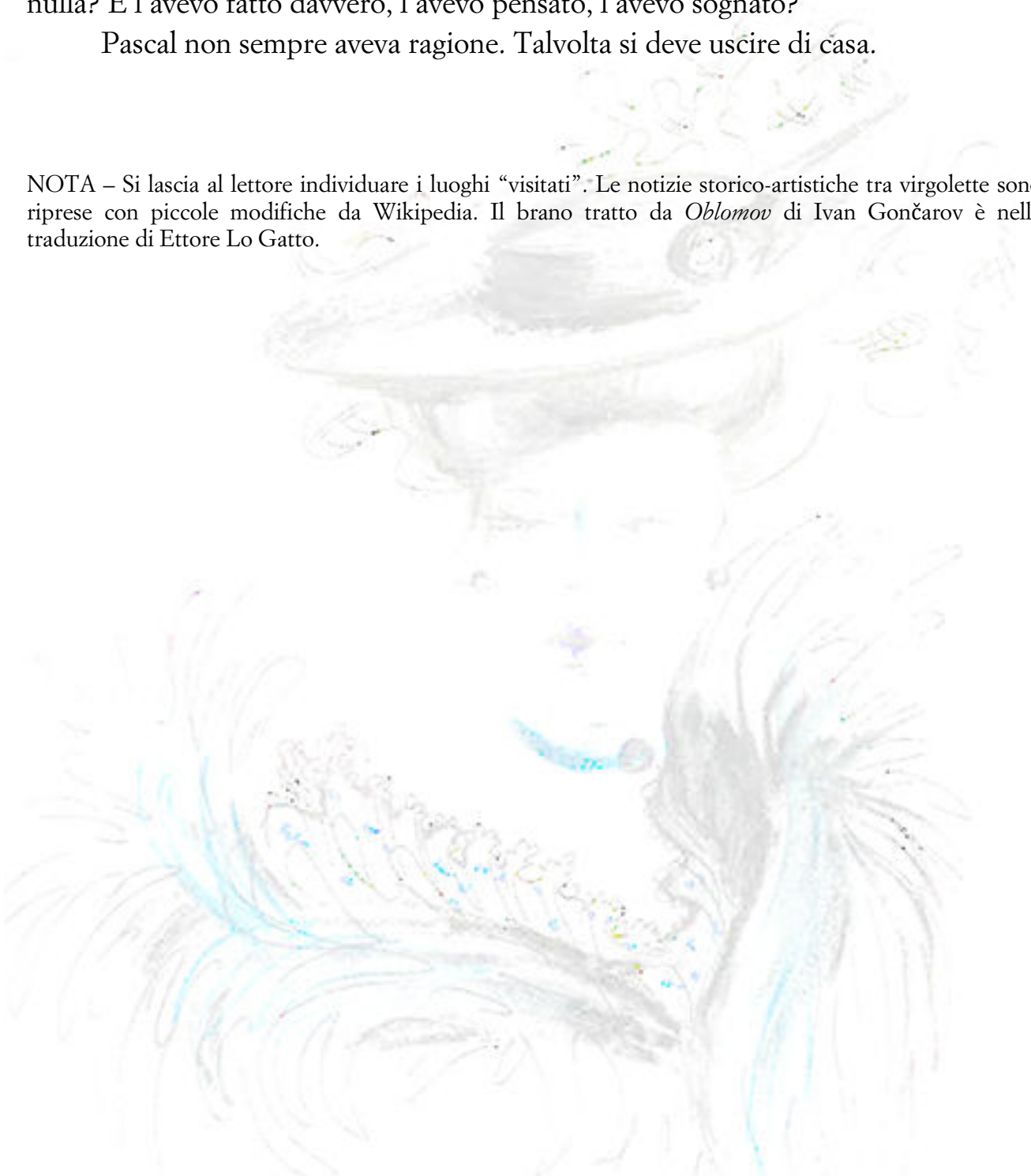
Non so, quei pochi giorni mi avevano forse cambiato. Oblomov cambiò per amore. Io ero cambiato per amore, ma in modo inverso a Oblomov. Girai sul



ripiano la cornice con il volto di lei, perché non mi vedesse. Corsi sul balcone di casa e gridai: “Basta!” A chi, a cosa? A lei, all’uomo con la stempiatura? A tutto, a nulla? E l’avevo fatto davvero, l’avevo pensato, l’avevo sognato?

Pascal non sempre aveva ragione. Talvolta si deve uscire di casa.

NOTA – Si lascia al lettore individuare i luoghi “visitati”. Le notizie storico-artistiche tra virgolette sono riprese con piccole modifiche da Wikipedia. Il brano tratto da *Oblomov* di Ivan Gončarov è nella traduzione di Ettore Lo Gatto.







## NOI - VITA

Letizia Dimartino

Ci incontrammo e sembrò facile. Le mani intrecciate, le passeggiate e la primavera come nuova. Avevo il verde degli occhi e mia madre malata da anni. Ma sapevo ridere. Una Fiat bianca, vestiti colorati, camicette fiorate, capelli morbidi. Lui guardava lontano, aveva il sogno negli occhi. E un mistero mai risolto. Ma tutto sembrava aprirsi e le parole erano quelle giuste, perfette. Il mio essere bambina, il suo essere troppo grande. Non cantava, non cantammo mai insieme. Gli toccavo i capelli bianchi e leggeri. Disse che era noioso. Non gli credetti. Lo fu. E molto. Il suo viso diventava rosso spesso, l'ira lo assaliva e gonfiava i lineamenti. Poi passava, e io rinascevo, uscivo dal silenzio. Così le persone cui la rivolgeva. Bisognava saper attendere, accettare quei momenti. La voce gradevole e la saggezza: questo fu importante. Fidarsi era facile. Gli anni '80 iniziavano. Dovevo ancora ammalarmi. Poi tutto cambiò

Una bambina rosa e bionda. I riccioli e gli occhi del padre. Azzurri. Senza mistero. La tenni in braccio fino ai due anni e mezzo. Poi non fu possibile per sempre. Lei sbatté la testa in terra, i capelli che si sollevavano le lacrime sul viso sofferente. Lo sguardo e il mai. Divenni una mamma diversa. La mettevo sul letto vicina a me e l'abbracciavo. O lei poggiava la sua testa sulle mie gambe, stando seduta su una seggiolina. La carezzavo. Ci mancavamo. Eravamo senza essere. Fu così per gli anni che vennero. Ci adattammo. Le nostre mani strette, le canzoni le febbri il letto il latte della sera la paura bambina le fiabe sempre nuove i disegni e gli acquarelli celesti la campagna e le amicizie mancate. Ero con lei. Era triste il tempo nostro. E non finì più

Deve accompagnarmi a scuola, non posso guidare in quei mesi. Ogni mattina un muso un rimbrotto. Si innervosisce per tutto. Non so mai che argomenti fare. Io che al mattino cantavo adesso devo stare attenta perché lui ha da pensare al suo



lavoro e ogni mia parola lo può infastidire. La città scorre nelle sue strade, lui guida nervosamente adirato. Io parlo di cose frivole, non intellettuali e ciò lo irrita. Sarà sempre così. Sarà che la pioggia mi bagnerà, che la vallata avrà i colori del muschio, che le vie lucide ci accolgono ed entrare a scuola è momento di liberazione. Non lo saluto, chiudo lo sportello e scappo. Si fa primavera presto.

Usciamo, la bambina sta sulle mie gambe. Sostiamo in salita. Devo scendere e mi blocca un dolore improvviso. La schiena irrigidita non si può più muovere. Si è appena sentito un rumore sottile di vertebre, il crac della mia vita. In ospedale mi fanno ben poco. Torniamo a casa e mi corico. Sta finendo l'estate. Mi rigiro pianissimo nel letto e penso che mi passerà presto. Ma per un attimo ho il sospetto che forse non finirà mai. E sarà così. Ho lenzuola bianche, non posso alzarmi facilmente, il letto è disfatto. Per molti giorni nessuno rifarà la stanza, poi i miei genitori comprendono che tutto è lento e devono aiutarmi. Cambio il pannolino della bimba mentre il dolore mi costringe a gridare dentro. I suoi riccioli sul cuscino, il suo NO che risuona e mi fa disperare. In quel giorno di caldo, di umido, di un agosto con lo scirocco e il cielo azzurro chiaro e biancastro, si è deciso il mio vivere. Il nostro. E quel che ci avverrà. Il sempre

Non posso cucinare, né invitare gli amici. Lui si annoia, stare con me lo immiserisce. Incontriamo gente, ma non gli basta. Passeggio poco, il suo umore cambia, mi rimprovera perché io desisto. Mi avvilito. Ho sensi di colpa grandi. I medici non risolvono nulla. Ne consultiamo tanti, così come fisioterapisti. Ma tutto resta immutato. Cerco di avere argomenti interessanti, per piacergli e fargli dimenticare il mio disagio. Torniamo a casa nella tristezza. Nel silenzio. La malattia lo frastorna, sconosce il dolore e non lo comprende. Si fa natale. Resta seduto a leggere. Non mi parla. Io gli faccio domande, lo guardo, mi attendo qualcosa. Guarda dietro i vetri. Il suo sguardo e tutto di lui sono un mistero. Immagino lo scontento, il desiderio di non esserci di non avermi. La distanza del suo corpo, la comunicazione interrotta, la presenza che si assottiglia nella incomprensione. Si fa notte e stiamo con i parenti. Non mi bacia più da tempo. Ha ancora il sogno negli occhi, il mio sta svanendo ma mi attacco a tutto. La noia e i giorni in cui credo, le mie parole continue, il desiderio di esserci, gli abbracci in cui mi scosta. Sento



spesso freddo, vorrei un peluche per addormentarmi, mi accontento di una borsa d'acqua calda. Un orsetto come quello che la bimba si porta nel letto la sera, glielo invidio. E la domenica mattina mi sento sola. La portiamo in giro, cerco di parlare dei suoi argomenti preferiti e se riesco ad interessarlo mi sembra di aver vinto per un attimo, di non aver fallito troppo. A tavola resta in silenzio. Voglio rimuovere. Ci riesco. Ma l'indifferenza sua mi sovrasta. Fuori il vento, la campagna con la neve, mia madre ammalata. Ho il viso disfatto. Pochi abiti, capelli incolti. Un abbandono. Non voglio pensare. La vita mi scorre. Svegliarmi al mattino è attimo di dolore purissimo. Ho la sensazione netta che dovrò soffrire che niente passerà. Poi la giornata mi prende, ma sento che gli anni già scorrono veloci e qualcosa mi è stato rubato

Non vedo gli altri uomini. Per me esiste solo lui. E sconosco il disamore, la possibilità che possa succedere che tutto finisca. Siamo sposati. Non considero altro. Né voglio altri figli. Ho paura. Invece ne attenderò uno, e sarà un dolore lungo e sottile. Comincia una gravidanza difficile, che dura troppo poco. Allo scadere dei tre mesi la minaccia di aborto che mai avrei immaginato. Quel giorno lui deve andare in campagna, mi lascia da sola con mia mamma. Lo attendo con ansia, non comprenderò mai la sua disattenzione. Nella notte mi porterà in ospedale. E lì finirà quello che prima non avevo desiderato ma che poi avevo tanto voluto. I giorni successivi sono pesantissimi. Avere figli ormai è rischioso. La depressione mi avvolgerà nei mattini senza canzoni urlate in auto, nella mollezza dei pensieri, nella fame scomparsa, nel dimagrimento eccessivo, nel dolore del ventre, nella bellezza sofferta. Tengo le mani di mia figlia. Non so cosa mi succederà. Il disamore, ancora lui: ne sconosco la parola. Ma lui lo ha e da tempo e tempo

Lo seguo nei convegni. Altri luoghi, alberghi immensi. Resto sola per ore con la bimba vicina. Quando lui si libera si attarda con i colleghi. Il tempo per me non esiste. Mi guarda come sgomento. Piove sulle vetrate sulle piscine vuote sui giardini invernali. Ci sediamo nelle hall sconosciute, mi riprometto di non accompagnarlo più. Un giorno guardo il mare infuriato, il Tirreno spazzato dal vento, la sabbia che si solleva, la costa sbiadita. E decido. Non andrò più con lui. Sarà così. Farò una



passaggiata breve e dolorosa. La bimba ha una bambola in mano, mi segue. Ci amiamo. Io e lei

Andammo in viaggio in una città con le terme. La mia bimba restava con me, sedute ai caffè da sole, la bambola dai capelli lunghissimi nelle sue braccia. Ci parlavamo a lungo, poi la facevo coricare in camera, aspettavo il suo sonno e quello di lui. Ero sola, o così mi pareva. Ma ridevo spesso, progettavo, non capivo perché l'indifferenza ci stava travolgendo. Tutto doveva essere normale, le soste in auto sul ciglio delle vallate, le chiese visitate con minuzia eccessiva, il mio bisogno continuo di sedermi, il suo facile disappunto, il grugno e il silenzio. Cercavo sempre argomenti piacevoli e interessanti. Credevo di non doverlo perdere solo così. Le colline poco verdi, le abbazie e i canti gregoriani cui non eravamo abituati, il sole nei pomeriggi all'ombra. Io e la bimba sul dondolo, nel movimento ritmico che ci teneva vicine. Tornammo in Sicilia in un agosto che splendeva, col mare di Calabria scuro e piatto. Capii che perdevo, ma non sapevo cosa. E non volevo saperlo

Sedevo in una stanza arancione, su di una poltrona immensa, io piccola fra i cuscini, col dolore che insisteva. Il terapeuta mi ascoltava e io gli chiedevo il perché della mia tristezza camuffata. Lui mi tradiva, gli venne facile farlo. Lui che era l'essenza della saggezza e della morale. Invece trasgrediva come tutti. Mi addosso la colpa, penso che solo un figlio può salvarci. Non ascolto i medici che mi sconsigliano una gravidanza. Mi riavvicino a lui, so che desidera un bimbo e che mi fa pesare il mio diniego. Tentiamo. E succede. Mi dice che questo figlio mi servirà, che sarà per me. Gli credo. E avrò ragione. L'attesa è difficile, resto coricata per tutti i mesi. Lui fa la sua vita, porta nel mio letto l'odore dell'altra. Ma io non cedo, dimentico: mio figlio deve nascere. Guardo i mesi scivolare sui vetri della finestra in quella che sarà la mia prima prigionia. Sono solo felice e mi basta. Partorirò con leggerezza, dopo mesi di dolori forti e rischi. La mia schiena sarà aiutata da un parto cesareo, il dopo è bello ed è luce. Un bambino sulle mie braccia. Mi aiuterà una signora a crescerlo. Lui se ne occupa negli spazi liberi. Mi dimentico di tutto, del lavoro dei colleghi degli alunni. Ho solamente i miei figli. I dolori fisici diminuiscono ma la depressione si prende momenti e mi fa star male. Prendo decisioni importanti,



cambio lavoro. Lui non mi sostiene e io non sostengo lui. Ci allontaniamo. Il tradimento continua e mi travolge

Ed è in una notte di insonnia che scrivo. La prima poesia della mia vita. Con lo strazio necessario. Il mattino dopo continuo. Fogli a quadretti, grandi. Un bloc notes antico, le mie parole. Sono un'altra. Il flusso, i versi che diventano facili. Una stagione di scrittura. Un libro. Lo faccio leggere, non so cosa mi sia accaduto. Siamo insieme lungo una strada di campagna in una domenica mattina. Il mio libro accettato, le promesse. Si apre qualcosa. Margherite di campo, cani che abbaiano, il silenzio della campagna, la città vicina con le sue case grigie, la pietra opaca, il cielo basso sui tetti scuri. Torniamo senza parlarci. Cosa, cosa sta succedendomi? L'anno 2000 e la sofferenza tutta. Questo io conosco. Ho lunghi capelli biondi. Non li tingerò più, il bianco si insinua piano piano. Io sono questa, mi dico. Ormai il tempo dovrà vedersi nel mio corpo. Che parla quanto il mio libro troppo addolorato. Sarà il primo. Poi verrà tanto altro e sarò. Sarò.

Mio marito partiva sempre per convegni. Sin da fidanzati... allora ci si fidanzava. Io mi dispiacevo. Lo seguiv potendolo fare, non sempre i figli permettevano. Poi decisi di non farlo più. Ricordo una sua foto di Firenze con un albero di ciliegio, lo guardavo, avrei voluto esserci. Lui era felice. Io no. Ma anche sì. Il cielo azzurro della primavera fiorentina, la sua giacca blu. Le foglie e la lontananza. Ero giovane e forse non capivo. Lui grande e libero, Non trovo più quella fotografia, non trovo nulla. O il nulla.



## OTIUM

Loredana Savelli

Spostamenti d'aria  
nel fermo-immagine di un pomeriggio,  
sfogliando pagine  
in onesta latitanza.

Rari rumori.  
Tempo che alterna  
il non volere  
al sapere di non volere.

Interpretare con zelo  
la ferocia dell'essere.





# VENEZIA

Luisa Sisti

## DIARIO VENEZIANO

C'è sempre una ragione nelle cose. Se sono tornata qui dopo tanto tempo, una ragione doveva pur esserci. Questo mi ripetevo con la monotonia ossessiva di un rosario recitato sottovoce, mentre mi guardavo intorno nella mia stanza d'albergo, a Venezia.

Il vento dell'est aveva aggravato le mie condizioni fisiche. Il resto lo aveva fatto la mia mente, i miei occhi poggiati su ciò che non mi apparteneva più e che io per prima avevo abbandonato con indolenza: un uomo incapace di amare, di concedersi, ma Venezia era ed è ancora cosa mia. Nonostante il silenzio ostinato con cui mi ha accolto, oggi.

La ragione, quindi, c'è anche questa volta. Sono tornata qui per vedere che tutto è cambiato, e che non sono più la stessa persona. Questo silenzio accidioso è solo dentro di me. Ma io amo questa mia piazza San Marco, amo le campane che non suonano più alle sette del pomeriggio; chissà se suoneranno a mezzanotte, chissà se lo faranno, almeno per me, per questa sera.

Il silenzio nella stanza è irreali. La luce di due lampadine illumina questi fogli, e tutto sembra perfetto. Eppure, una presenza mi accompagna con discrezione: mi scruta, mi protegge e magari mi compatisce. Capisco che è la mia anima, rimasta a Venezia tutto questo tempo ad aspettare il mio ritorno. Ora che ci sono, che sono tornata, non sa che farsene di questa persona dai capelli grigi e dallo sguardo rassegnato. Si invecchia, provo a dirle. Mi fa cenno di no, non è questo...

Forse, rispondo io. Il tempo uccide noi mortali, non il ricordo di noi stessi.

So di aver fatto bene a partire, nonostante la bronchite, nonostante il freddo, nonostante tutto.

Non trovavo più la mia strada, una volta giunta a San Zaccaria: ho dovuto chiedere a due vigili urbani dove si trovasse *Calle de li specchieri*. Io, ho fatto questo!

È giusto che le pietre di questa città si vendichino ora di me e mostrino, con la severità di una maestra d'altri tempi, la mia immagine riflessa in tutti i canali, così



che non possa sottrarmi in alcun modo all'irreversibilità del danno.

Qui, a Venezia, dove il tempo non passa mai.

Una volta, invece, passava troppo velocemente. Ma "una volta", appunto, non c'è più e le favole non esistono, né esiste il rimorso del verbo non detto, del bacio non dato.

Cerco di udire la musica di almeno uno dei quattro caffè disseminati tra la riva e la piazza, è flebile, ha un suono distorto dal vento forte e gelido che spira dal mare. Controllo se dietro di me c'è sempre la mia ombra, ma con la coda dell'occhio scorgo invece il lembo del mio cappotto nero - e il suo riflesso - che quasi si toccano sul marmo. È tutto vero, dunque.

Io sono qui, da sola, e non so più chi sono. Tutto mi sarei aspettata, tranne questo risuonare delle idee dentro me stessa. Bisogna muoversi di qui, penso, e per fortuna il fisico reagisce.

Coraggio, il peggio è passato, bisogna prendere possesso dell'albergo, cambiarsi e recarsi al lavoro; questa volta io sono a Venezia per lavoro, non per seguire un amore distratto: non è divertente?

Quanti anni ... Ogni volta, l'emozione era diversa e mi stupiva. Da Mestre, facevo il conto alla rovescia nei dieci minuti che impiegava il treno per arrivare a Venezia. Anticipavo con la fantasia i palazzi di Mestre, le torri di Porto Marghera, le distese d'acqua, i primi pali di legno infissi nell'acqua che scandivano il cammino in entrata.

Poi, la stazione. Sapevo che c'era qualcuno ad aspettarmi in fondo alla banchina. Le scale della stazione, il ponte, qualche volta la nebbia, anche loro erano lì ad aspettarmi, fedeli e discrete sembianze di me.

Oggi, per la prima volta, non ho provato nessuna emozione. L'aereo che atterra quasi sulle paludi, il bagaglio, un battello come tanti altri, l'idea di tornare nella *mia* città non mi toccavano affatto.

Colpa della bronchite, pensavo, mentre osservavo senza invidia, solo con una punta di malinconia, una coppia non più giovane. Due francesi, eleganti e leggeri come solo alcuni francesi sanno essere: lei, capelli biondi, occhiali da sole, sorriso dolce e perfetto. Lui, cappotto blu, capelli bianchi, occhi chiari, forse grigi. Non ho pensato, in quel momento, che avremmo potuto essere, oggi, io e l'*altro*, se la vita avesse deciso di prendere una strada diversa da quella che noi umani non siamo capaci, talvolta, di imporle. Una scelta: perché non ho scelto? Perché ho atteso che la vita scegliesse per me? Ci penso solo ora e mi chiedo se si tratti di malinconia o se





non sia un brivido di invidia, che scorre rapido e umido tra le mie spalle, ma no: è assenza di desiderio. Chi non desidera, non invidia.

Quel senso di vuoto allo stomaco che ogni tanto mi prende quando vedo qualcosa che non mi appartiene più, nemmeno nel desiderio, è dunque soltanto malinconia. O accidia? Eppure, vivo ancora. Anzi, vivo più tranquilla. Il mio sguardo ora si posa sull'acqua, ora sul nulla di un po' di torpore che mi prende alla sprovvista. Ma non sono infelice.

Troppo sole, anche se la giornata è gelida. Forse ci si continua sempre a nascondere dietro gli occhiali, questa volta scuri, con la scusa della fotofobia. Muovo i primi passi nelle calli conosciute da sempre e cerco di ricordare un posto per mangiare bene e velocemente. Tento di soffocare il senso di freddo che sale dal mio stomaco e mi avvio, più decisa, al traghetto, deviando ancora una volta per piazza San Marco. Mi affaccio di nuovo su quella rappresentazione dell'infinito racchiusa tra le colonne della piazza e ho come la sensazione di non essere più sola. Vedo uscire dall'angolo a fianco della Basilica una sagoma che risale, come l'acqua alta, dal mio passato, un contorno conosciuto eppure fantomatico: non può essere *lui*! Lo seguo, mi affanno, tossisco, sono a un passo da lui, il bavero alzato, i giornali sotto il braccio, l'andatura veloce e guardinga di uomo che sa di silenzio, di salmastro veneziano. Cosa potrei dirgli, ora, cosa potrei offrirgli di me? Potremmo ricominciare e forse, dopo tanti anni, sarebbe diverso, potremmo quasi amarci: no, questo sarebbe impossibile, "amore" era un termine vietato tra noi. Un carretto che vende di tutto mi taglia la strada fendendo l'aria con il suono metallico delle ruote sconnesse e il bavero scompare, inghiottito dalla nebbia fumosa della piazza. Non è stata colpa mia, se non ci siamo ritrovati, è stata solo colpa del Tempo.



## FINESTRE DI VENEZIA

Si schiude il vetro sul riflesso lento  
che dal Brenta muove silenzioso.

Intriso e complice è lo specchio teso  
sull'illusorio intreccio  
di mani, sguardi e di segrete risa.

Altri riflessi, altri vuoti  
spargono intorno iridi lucenti  
tessendo muti il ritmo di chi vive.

Dietro, e lontano, l'occhio accidioso,  
che di sé stesso tace,  
vibra cosciente, perso nelle trame  
di quel salmastro nulla e del suo viaggio.

Tutto s'avvolge spento nella maschera,  
nelle "lastre ineguali" di San Marco,  
sospeso tra acqua e vita, eternità e memoria.

Un'antica finestra al mondo estranea,  
risponde misteriosa al cresco d'acqua  
del nobile canale, e al suo saluto.

Per loro, un domani senza tempo.

Per l'occhio ignavo ferito dalla luce  
il fasto del riflesso mattutino  
balugina beffardo ed incolore.



# Invidia

## LA MARCHESA DI CAMBREMER-LEGRANDIN

Per la tristezza in relazione al successo mondano di Oriane percepito come male proprio e rifiuto di gioirne quando viene finalmente invitata a un ricevimento con la migliore aristocrazia.

disegno di Benedetta Nascimben

Alessandro Franci

Gian Piero Stefanoni

Lidia Chiarelli

Marco Furia

Maria Teresa Infante





## LE MADRI

Alessandro Franci

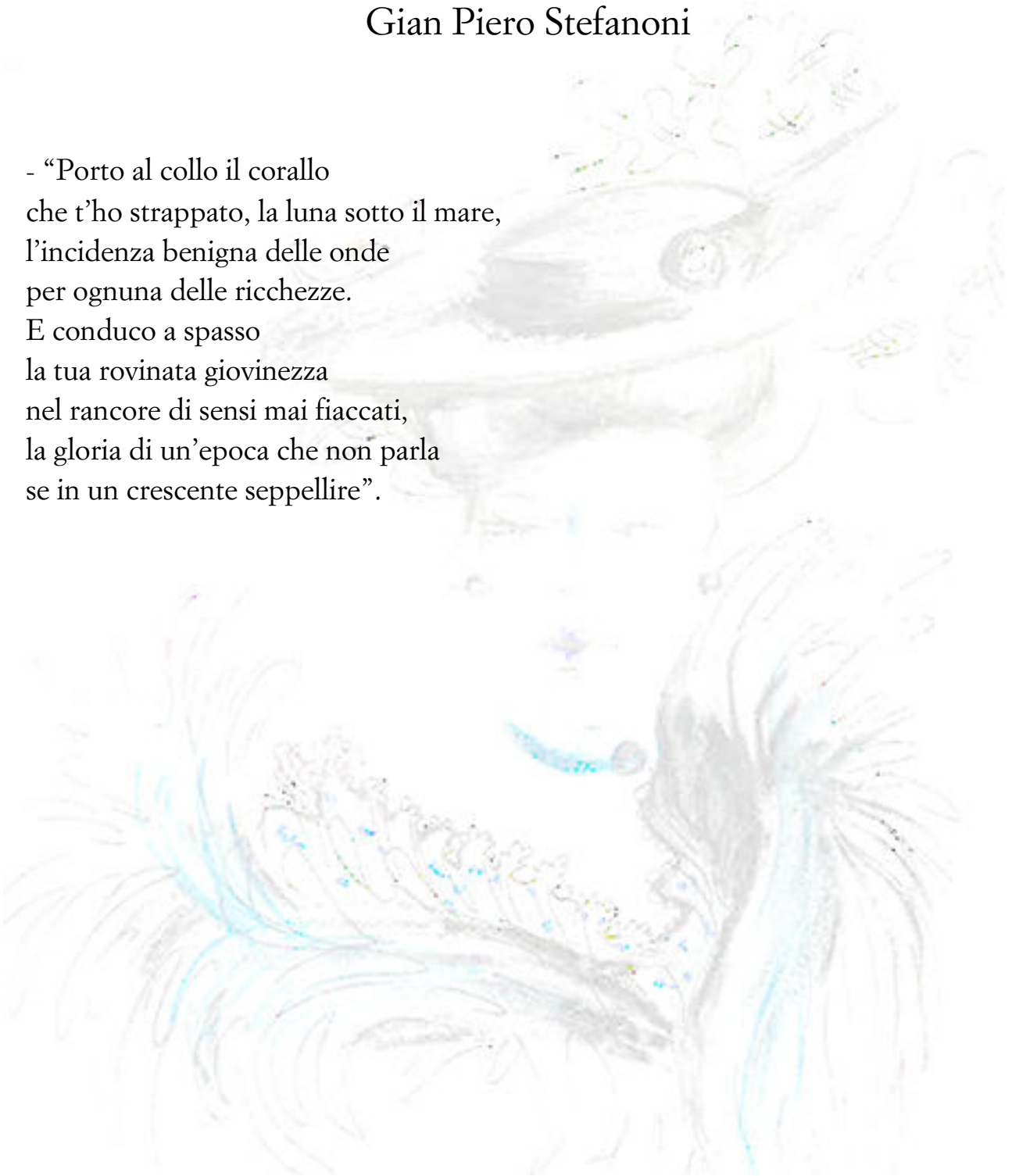
Le madri degli altri  
in cima alle scale dei rientri  
e i forti abbracci  
luci nell'ombra del riserbo  
di un crudo secolo di grugni  
di astiose e grevi smorfie.  
Il biasimante tutto che  
incide tra le carni e  
nelle menti quanto lama  
fendente le pietanze  
divise in cucina  
e non come lo smalto  
dei denti nei chiarori  
in controluce alle finestre  
dagli ultimi piani.



## VECCHIEZZE

Gian Piero Stefanoni

- “Porto al collo il corallo  
che t’ho strappato, la luna sotto il mare,  
l’incidenza benigna delle onde  
per ognuna delle ricchezze.  
E conduco a spasso  
la tua rovinata giovinezza  
nel rancore di sensi mai fiaccati,  
la gloria di un’epoca che non parla  
se in un crescente seppellire”.





# MARQUISE DE CAMBREMER - LEGRANDIN

Lidia Chiarelli



*Marquise de Cambremer-  
Legrandin*

*by Lidia Chiarelli*



## PER NULLA INVIDIOSO

Marco Furia

Per nulla invidioso  
del chiaro  
solare linguaggio  
è l'idioma  
di zitta, selenica  
luce  
notturno riflesso  
diffuso  
che privo di astio  
dal cielo  
scandisce silenti  
parole  
e sulla distesa  
marina  
appena increspata  
disegna  
brillante sequenza  
infinita  
d'argentee scintille  
leggiadro  
da acredine libero  
stile  
melodica serie  
di muti  
intatti, insondabili  
echi  
bagliori di tacita  
Luna.







## PANCE VUOTE

Maria Teresa Infante

Spensi ogni luce  
mentre il dolore mi piangeva addosso  
e si batteva il petto ad ogni ora.

Oh mio dolore  
nulla volevi si sapesse altrove  
e le comari, con le pance vuote  
affusolate l'unghie sopra i mūri  
grattavano l'intonaco per fame  
perché l'artiglio fosse pronto  
al lazo.

Tu, mio dolore  
le falde del cappello sempre tese  
avevi il mento alto nei calzari  
chiudevi l'uscio a perfidi sentieri  
lasciando gole a disseccarsi al sole.

Si disse che morirono d'inedia  
le viscere e budella aggrovigliate  
e ai quattro venti stesero le carni.

Di zenzero spararono i fucili  
e le collane crebbero ai balconi.

Il cappio penzolò a mani vuote.



# Virtù





# Temperanza

MAMMA

Per la sua moderazione e l'equilibrio.

disegno di Benedetta Nascimben

Alberto Castrini

Annalisa Rodeghiero

Claudia Zironi

Fausta Genziana Le Piane

Gian Piero Stefanoni

Mariateresa Protopapa

Mariella Bettarini

Nicola Romano

Sergio Rustichelli





## PRENDI IL TEMPO

Alberto Castrini

Prendi il tempo,  
parti prima.  
Passeggia mani in tasca;  
strascica i piedi  
nelle le foglie cadute.

Inebriati dei gelsi.  
Siediti,  
guarda il cielo.  
Chiudi gli occhi,  
ascolta le vibrazioni.

Intona come allora  
quella vecchia canzone.  
Ascoltati,  
fatti guidare dall'armonia.

Riprenditi il tempo.  
È tuo!



## SI FA DI NUOVO NOTTE ED È SILENZIO

Annalisa Rodeghiero

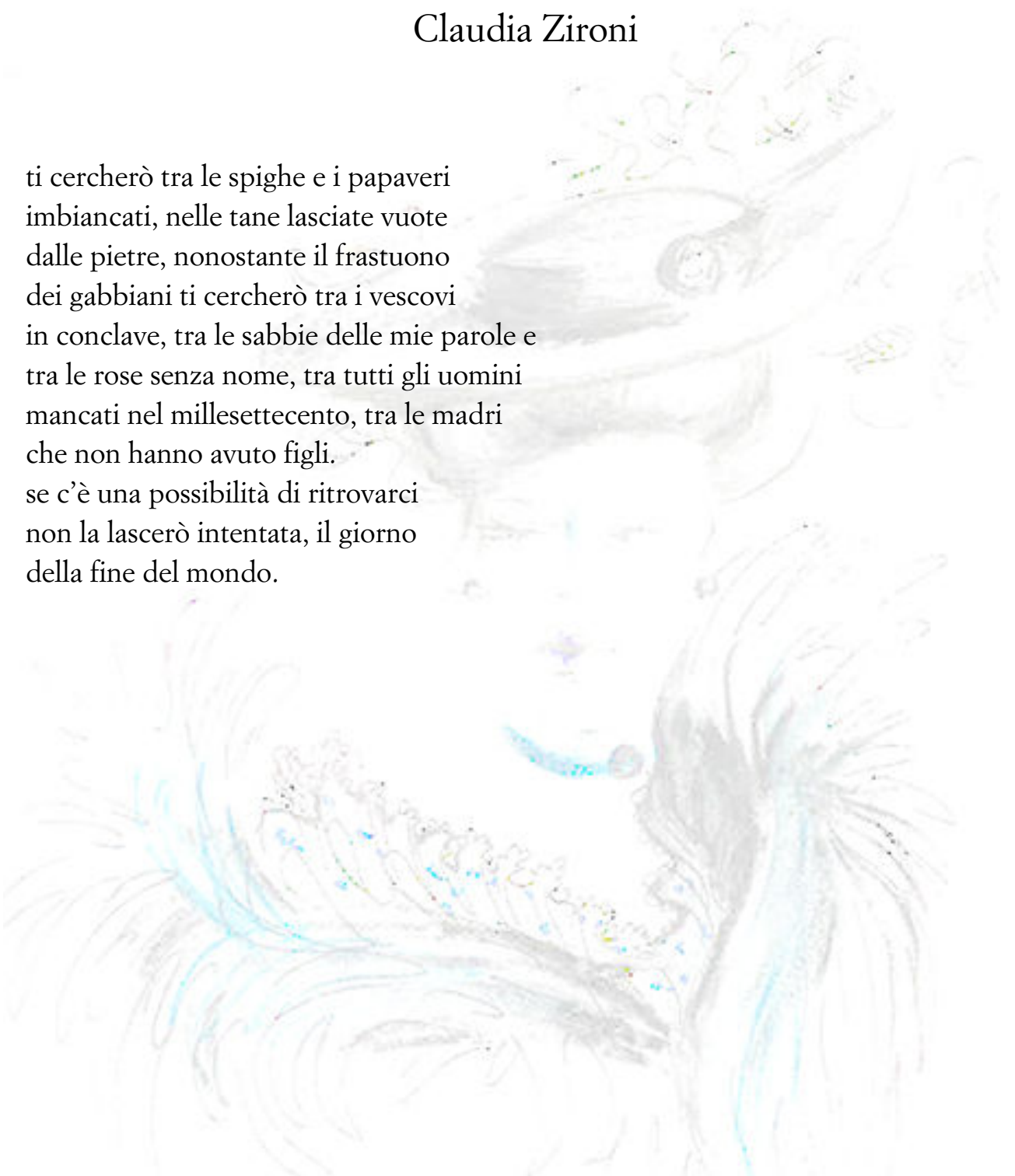
Lievita e grava  
sulle mie spalle di madre, la pena,  
questo sentirmi inutile  
proprio quando vorrei donarti il cielo,  
toglierti l'ingombro  
le pietre dalla mente.  
Eppure conosco a perfezione  
la trama, so di ogni filo  
di ogni intreccio dell'ordito.  
Memoria dell'amniotico scorrerti d'acque  
attorno. E so di villi tintinnanti  
come cembali d'oro al limitare,  
ossigeno servito in cambio delle scorie.  
E poi il colostro, e il latte  
a lungo succhiato in estasi dall'anima  
quando bastava un niente a sentirsi  
la migliore tra le madri.  
Che nostalgico rimando  
ai flussi naturali di pienezza.



## TI CERCHERÒ

Claudia Zironi

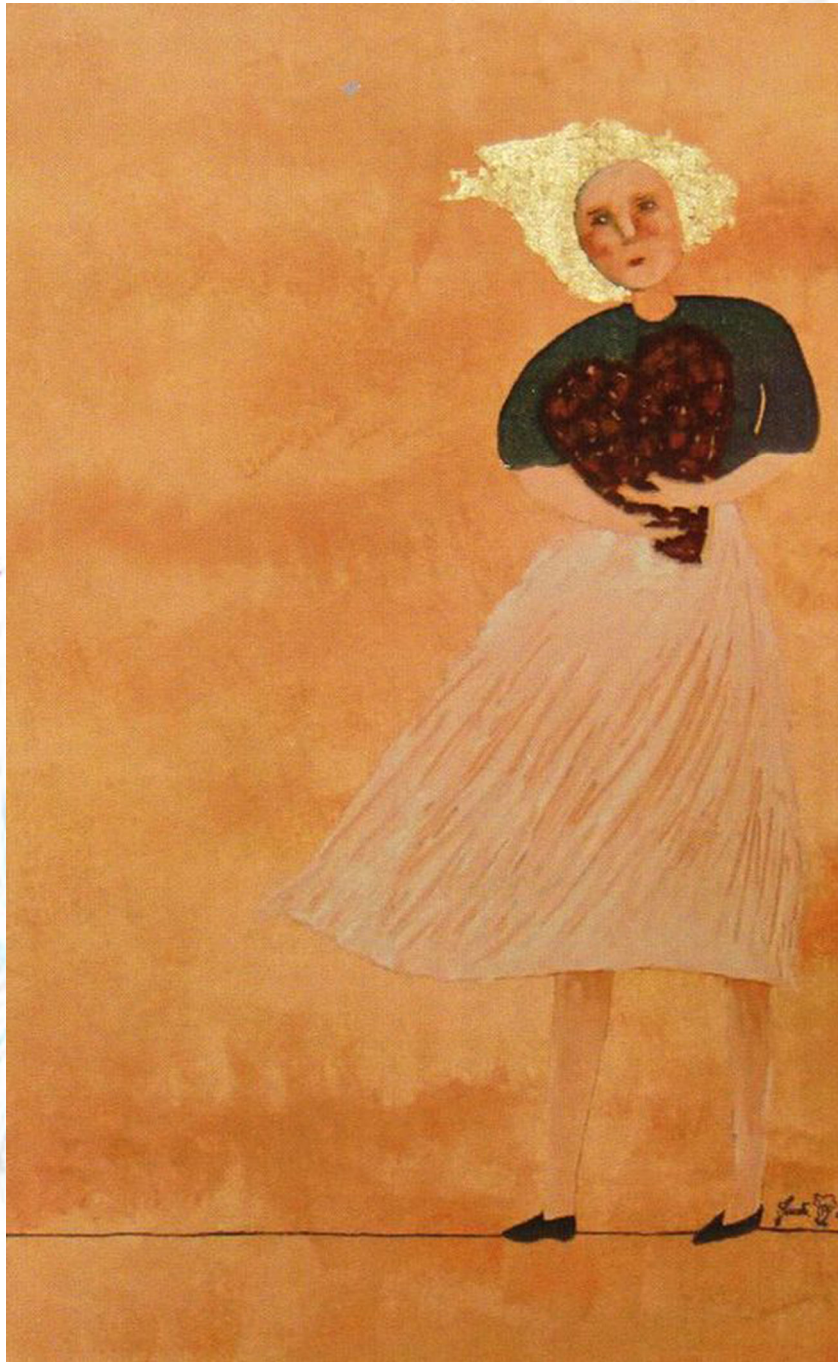
ti cercherò tra le spighe e i papaveri  
imbiancati, nelle tane lasciate vuote  
dalle pietre, nonostante il frastuono  
dei gabbiani ti cercherò tra i vescovi  
in conclave, tra le sabbie delle mie parole e  
tra le rose senza nome, tra tutti gli uomini  
mancati nel millesettecento, tra le madri  
che non hanno avuto figli.  
se c'è una possibilità di ritrovarci  
non la lascerò intentata, il giorno  
della fine del mondo.





## DONNAVENTO

Fausta Genziana le Piane







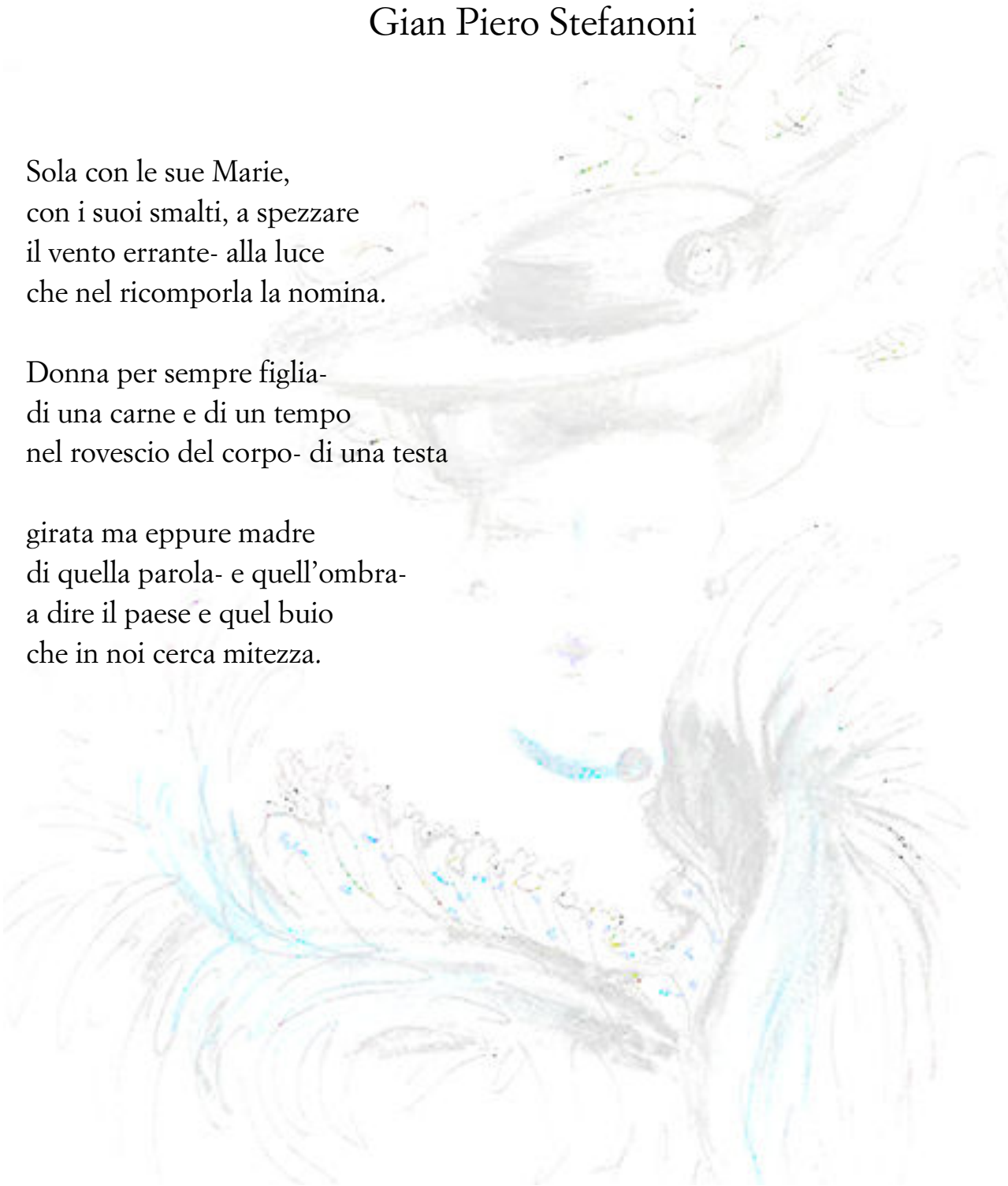
M. G.

Gian Piero Stefanoni

Sola con le sue Marie,  
con i suoi smalti, a spezzare  
il vento errante- alla luce  
che nel ricomporla la nomina.

Donna per sempre figlia-  
di una carne e di un tempo  
nel rovescio del corpo- di una testa

girata ma eppure madre  
di quella parola- e quell'ombra-  
a dire il paese e quel buio  
che in noi cerca mitezza.





## MADRE MIA

Mariateresa Protopapa

Nell'affrontare tempeste  
i diamanti della terra  
nascosti al visibile  
si inchineranno  
al tuo placido arrivo  
sarai nei sogni di sempre  
profumata d'alloro e rose canine  
e fumo bianco che ti spezza il cuore  
dove affogavi pensieri e dolori  
per sorreggere me  
e le mie lacrime  
me  
prestata dall'amore divino  
alla gente trafitta dai crucci del lento perire  
Volami accanto  
niente altro chiedo  
se non di prendere pace  
e trovare rifugio  
presso il tuo ventre  
per innaffiare la vita  
di un amore puro  
che tu mi ha insegnato  
a maneggiare con cura,  
Madre mia



## DUE POESIE

Mariella Bettarini

### IN MEMORIA DI MIA MADRE

*(acrostico)*

Iniziavano le gelate quando tu (morente)  
Nel tuo letto s/finivi serena

Mite Madre Matrice della vita -  
Elda Zupo – da giovane cantante (poi più) -  
Memoria viva per chi adesso è  
Oscurata dalla tua assenza – eppure come  
Rinnovellata dal pensiero di te - della  
Instancabile tua presenza “umile et  
Alta” - presenza amorosa

Donatrice – oblativa ed  
Inspirante vita -

Madre delle consolazioni – volata via  
In un novembre del Duemilatre  
A modello di tranquilla obbedienza

Modello per me – per quanti ebbero gioia di  
Avvicinare la tua bella persona -  
Donna tu grande d’amoroso dolore -  
Rara effigie perduta – tu per sempre mia madre  
Elda

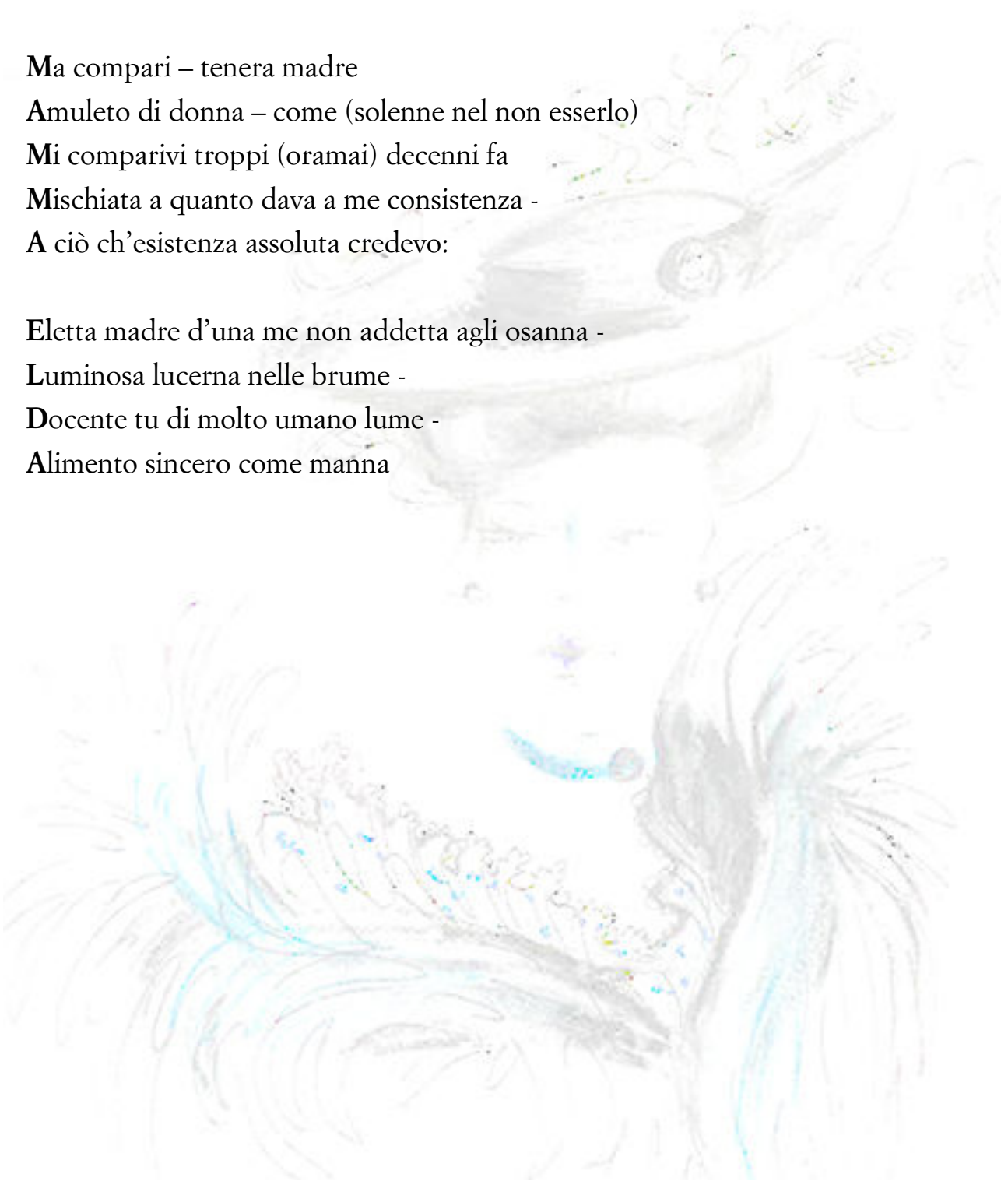


## MAMMA ELDA

(acrostico)

**Ma** compari – tenera madre  
**Amuleto** di donna – come (solenne nel non esserlo)  
**Mi** comparivi troppi (oramai) decenni fa  
**Mischiata** a quanto dava a me consistenza -  
**A** ciò ch'esistenza assoluta credevo:

**Eletta** madre d'una me non addetta agli osanna -  
**Luminosa** lucerna nelle brume -  
**Docente** tu di molto umano lume -  
**Alimento** sincero come manna





## UN TEMPO ALTRO

Nicola Romano

Non voglio amarti  
per non farmi male  
per non turbare un sonno di parole  
che in questo tempo altro  
stanno chiuse  
a riccio sulle labbra della luna  
e provare non vogliono  
i fuochi e gli scossoni  
quando una punta d'anima rinviene  
Non vuol chiamarsi rosa  
quel bocciolo  
che avvolto resta sulla siepe  
per non aprirsi ai petali odorosi  
che finiranno smorti sullo stelo  
Non posso amarti  
con l'allegria d'un seme a primavera  
se la mano intonata  
ad un'incontenibile carezza  
sa fermarsi a mezz'aria  
e poi ritorna a stringere il bicchiere  
per non farti del male



## LA LOTTERIA

Sergio Rustichelli

Quando alla lotteria fu pescato l'ultimo numero della serata, si sentì una voce calma che esclamava: "Come sempre!". Lia, dopo aver sminuzzato i biglietti perdenti in piccoli pezzetti, riempì il posacenere con gli inutili frammenti di carta; pur avendone comprata una robusta manciata, fra quelli in suo possesso non ne era stato estratto alcuno.

Il consueto finale di ogni estrazione.

Da tre anni in pensione, Lia si era allontanata senza sussulti dall'insegnamento di storia e filosofia, cattedra tenuta per anni in un liceo classico cittadino. Conduceva la sua placida vita da nubile, attempata ma ancora piacente, con estremo rigore impegnata a svolgere alcune attività "istituzionali": accudire al suo bell'appartamento nel centro, ereditato dai genitori ed esageratamente vasto per le sue esigenze di vita solitaria, fare non riconosciuta visite domenicali alla madre demente ospite di una casa di riposo, rispondere alle mail ricevute dai suoi unici parenti frequentati, un fratello con vari nipoti, da anni trasferiti negli USA. Accanto ad esse c'erano da coltivare le attività 'dilettevoli', con pari impegno: ogni martedì e venerdì di mattino una lunga nuotata in piscina, il giovedì pomeriggio con le amiche in varie case a turno per accese ed emozionanti competizioni di burraco, il sabato sera la cena e l'eventuale lotteria che seguivano il pomeriggio passato a discutere il tema del giorno al circolo ricreativo-culturale 'Gli amici del pensiero'. La lotteria in corso, che si teneva ogni ultimo sabato del mese, essendo quella anche l'ultima dell'anno, aveva in palio premi di valore molto più elevato del solito, ma il risultato per Lia fu sempre lo stesso: nessun biglietto estratto, nessun sussulto alla sua esistenza. Com'era scivolata via la sua carriera lavorativa, così tutta la sua vita sentimentale e familiare era evaporata senza incontri folgoranti o delusioni cocenti: una monotona pianura senza faticose salite o agevoli discese. Alle ventitré era a letto, dormì sonni tranquilli, e alle cinque stava già iniziando la sua giornata festiva: caffè espresso, sigaretta, bagno, doccia, colazione all'inglese (retaggio dei suoi soggiorni di studio all'estero), pulizie di casa silenziose per non arrecare disturbo ai vicini, messa delle nove, rituale inutile visita domenicale alla madre. Dopo pranzo aveva deciso di iniziare la pro-



va degli abiti per il veglione di fine d'anno, la sera successiva, come il solito prevista al circolo. Fu un continuo altalenante passare da stati di depressione a momenti di euforia scrutandosi a lungo lo specchio: vestiti non indossati da anni, addirittura dimenticati e rispolverati per l'occasione, abbinati in accostamenti mai provati, capi comprati di recente e mai messi per mancanza di occasioni opportune, portavano a un continuo mutare d'umore in base ai risultati estetici prodotti. Stremata, fumò una decina di sigarette in queste simulazioni stilistiche, numero ben superiore alle due o tre abituali, che gli procurarono un fastidioso mal di gola con relativa tosse. Alla fine, inconsapevole, scelse lo stesso completo attillato dell'anno precedente: adatto al suo aspetto (con una figura slanciata e snella ancora tonica per le ore trascorse in piscina), di un colore azzurro tenue che ben si adattava agli occhi chiari e ai capelli biondi tagliati corti. "Sfido chiunque a darmi sessantatré anni", pensò soddisfatta della sua immagine riflessa nello specchio lisciandosi i fianchi nella tenuta prescelta, e dopo cena, conclusa con una tisana alla salvia e rosmarino per lenire la sua gola arsa, dormì un calmo sonno ristoratore. Il lunedì trascorse velocemente: impiegò un'ora abbondante a prepararsi e truccarsi accuratamente e si rallegrò per la gola ristabilita. Arrivò al circolo verso le ventuno. Era affollato già da parecchi ospiti e i convenevoli scambiati a bocca semi aperta con i reciproci: "Ti trovo una meravigliaaaa!", furono lunghi, pieni di falso stupore e distribuiti coralmemente in modo democratico fra le varie amiche. Scrutando fra i convenuti, sorseggiando solitaria l'aperitivo della casa al banco delle bevande, la sua attenzione si concentrò su una figura maschile nello stesso tempo sconosciuta e pur tuttavia capace di ricordarle qualcosa di piacevolmente familiare. Età attorno ai quaranta, capelli lunghi e ondulati castano-grigi, statura media, snello, tratti del viso regolari, occhi azzurri, ma velati di melanconia. Un volto, una figura che l'avevano attirata, anzi attratta: "Buona sera, lei è un socio?" osò con inaudita audacia rivolgergli per prima la parola. "Buonasera, ...no, sono un invitato del gruppo di Speri", e indicò un tavolo di "giovani", maschi e femmine di bell'aspetto. "Valdo, lo Speri, è quello con il codino pepe e sale, è il mio nuovo personal trainer...". La voce era calda e suadente. Lia non sapeva chi fosse Speri, e non commentò, emettendo solamente un convenzionale: "Ah! Io sono associata al circolo da più di dieci anni, mi chiamo Lia Camploni, insegnante in pensione...", e seguì un civettuolo risolino di commento, lievemente imbarazzata già quasi pentita per il suo gesto d'impulso incontrollato. L'interlocutore spense il suo risolino sovrappoendosi con una fragorosa risata, e Lia arrossì pensando veramente di aver troppo osato. "Professoressa, che piacere,



non mi riconosce più, sono Enrico, Enrico Belli, terza B, maturità del novantaquattro!”. Confusa, incerta sul da farsi, con le gote che scottavano, si stampò in viso un sorrisetto di circostanza, gli porse la mano mollemente e rabbrivì: era dalla menopausa che non provava più una sensazione così violenta. Sì, ora lo ricordava bene, soprattutto la sua avvenente sfrontatezza dovuta agli stuoli di giovani ammiratrici che lui teneva sapientemente sulla corda: sicuramente di ottimo aspetto ma di basso rendimento scolastico, con poche e confuse idee riusciva sempre a sopravvivere nel suo corso di studi sfruttando il suo innegabile fascino, esercitato profondamente anche su di lei in età sentimentalmente attiva e ancora capace d’intimi slanci affettivi, ovviamente inespressi. Passato lo stordimento dei ricordi, si riprese prontamente e seguì un informale, quasi sussurrato: “Sì, mi ricordo della classe, in complesso valida... più che discreta...e ...che fa ora?”, finendo la frase quasi con la voce strozzata. “Ma come, professoressa, mi dà del lei? La prego non mi faccia sentire così vecchio! Lei è sempre eguale anzi, come il buon vino, migliore, se possibile”. Fu irremovibile, Lia continuò la conversazione con il lei; seppe in ordine: del suo matrimonio fallito, nessun figlio, un lavoro di promotore finanziario ottenuto dopo una faticata e sofferta laurea in economia (in seguito a un velleitario tentativo a ingegneria), e infine il suo stato attuale di “Single di ritorno- instabile-variabile” (così sornionamente si era autodefinito), per l’abbandono recente anche della sua ultima compagna. La conversazione fu interrotta dall’inizio della cena, che avvenne ordinatamente nei rispettivi tavoli: lui con il gruppo glamour degli Speri (mai frequentato), lei con le sue abituali compagne di burraco e alcuni sparuti rispettivi coniugi, relitti delle non vedove. Venne la mezzanotte, furono brindisi e balli collettivi, Lia ed Enrico si rividero, e danzarono assieme, e risero dei vecchi tempi, e si scambiarono i numeri di telefono promettendosi una prossima futura frequentazione.

Alle due Lia giaceva eccitata da strane emozioni nel suo letto: non si addormentò che all’alba, con un tumulto di strani sentimenti, con languidi abbandoni su pensieri di cose perdute, di cose non fatte e di cose che forse avrebbe potuto ancora fare. Finirono le feste: non passava giorno che non pensasse di comporre il numero di Enrico, mai lo fece, né mai ricevette una sua telefonata.

Venne l’anno nuovo, vennero i martedì e i venerdì della piscina, venne il giovedì-burraco, venne la solita inutile visita domenicale alla madre e i numerosi messaggi di auguri-rompicapo dei lontani parenti USA che mostravano ogni anno volti nuovi fra nascite e vorticosi cambi di partner.





Finalmente venne la prima lotteria dell'anno, dopo un pomeriggio di riflessioni sul tema: "Che cosa vorresti che portasse il nuovo anno?". Lia non lo esprime pubblicamente per ritrosia, ma in cuor suo, anche se confusamente, pensò alla possibilità di un nuovo incontro con il suo ex allievo. Dopo cena acquistò la solita manciata di biglietti per una tornata straordinaria, i cui proventi andavano come di consueto a fini benefici ma con una novità: sarebbero stati messi in palio tutti i premi non ritirati durante l'anno precedente da fortunati distratti. Il primo premio consisteva in un'attraente crociera nel mediterraneo per due persone, in una suite prestigiosa, dalla durata di sette giorni, da farsi entro tre mesi: valore oltre cinquemila euro. Era una generosa donazione di una compagnia di navigazioni, che così sperava di acquisire altre adesioni in quell'ambiente mettendo in palio un prodotto troppo costoso in un periodo di scarsa affluenza che non trovava quasi mai acquirenti. Incredibilmente a quest'abbinamento fu estratto un suo biglietto fra l'incredulità e l'entusiasmo degli amici. Passò una domenica inquieta a rigirarsi il tagliando vincente che indicava perentorio: "Per due passeggeri". Chi invitare dunque? Alcune amiche, le vedove in salute, si erano proposte compatte, e anche una nubile con problemi di artrosi a un'anca: "Ti farò compagnia in nave, ma niente escursioni a terra, vivremo esclusivamente le emozioni sottocoperta!". Addirittura un attempato e viscido socio del club fece a sua offerta: "Sarebbe un'opportunità da cogliere all'amo, un'esca per noi due, un bel boccone da gustare assieme", concludendo con una risatina allusiva e scoprendo candidi denti posticci. Lia però aveva deciso che la sorte in un mese aveva bussato alla sua porta per due volte consecutive e il tocco era stato in entrambe favorevole: non poteva non cogliere un'occasione unica e probabilmente irripetibile.

Martedì alle undici puntualmente varcava la porta dell'elegante ufficio nell'istituto del dott. Enrico Belli, promotore finanziario; sobrio, in grigio scuro, aleggiava attorno alla sua persona una deliziosa e piacevole fragranza d'uomo, virile e fascinosa. Senza emozione, dopo alcuni convenevoli, la professoressa spiegò della sua fortunata vincita, della crociera mediterranea in una suite per due, della data da lei scelta a fine marzo e del suo, e qui ebbe qualche esitazione: "Aver pensato a Te...". Si fermò, abbassando gli occhi si guardò la punta delle scarpe, e poi sollevò il viso, lentamente, trattenendo il respiro: solo allora si accorse che finalmente nella sua proferta si fosse rivolta all'interlocutore col tu, concludendo con un confidenziale e spontaneo: "...Tu che ne pensi dell'idea?" Mostrò disarmata e arrendevole il biglietto che aveva estratto dalla borsetta con un sorriso sospeso e remissivo. La pausa



per la risposta di Enrico non durò più di trenta secondi, ma a Lia parve un secolo: ottima opportunità per rivedersi, eccezionale occasione per ricompensare di tutte le facilitazioni scolastiche ricevute e della paziente e benevola comprensione sempre dimostrata nei suoi confronti dalla vecchia professoressa. Ecco, l'idea appariva perfetta e appropriata per la sua ex insegnante, e lo approvava incondizionatamente: vendere a un suo cliente il biglietto, magari con un buono sconto, monetizzarlo e col ricavato aprire un deposito di gestione della piccola somma incassata, che avrebbe potuto comodamente e proficuamente in seguito essere curato da lui, con amore, con saggezza e magari da lei poi incrementato con altri depositi. Sarebbe stato un ottimo inizio per una futura collaborazione duratura fra loro due. Un discorso improntato a un'ottima tecnica finanziaria. Il biglietto passò lentamente di mano, fu opportunamente venduto, Lia non aprì il conto di gestione, Enrico trattene per sé la dovuta provvigione, Lia non comprò mai più alcun tagliando della lotteria, e versò l'intera somma ricavata in beneficenza.

Nemmeno dopo una settimana partecipò al funerale della mamma.

Tre mesi dopo, all'estrazione della lotteria di Pasqua, Lia si presentò al suo abituale gruppo del circolo accompagnata da un cavaliere fra lo stupore di tutti. “Ecco, questo è Valdo Speri, il mio nuovo personal trainer: da quando ci frequentiamo non fumo più, e la vita mi sorride”.

Il gruppo si ammutolì quando lo Speri cingendole la vita le sfiorò la guancia con un lieve bacio, sussurrando in modo chiaramente comprensibile a tutti: “Assieme faremo grandi cose, cara Lia!”



# Fortezza

NONNA

Per la fermezza e la costanza nella ricerca del bene per il nipote.

disegno di Irene Buzzi

Alberto Castrini

Annalisa Rodeghiero

Annamaria Pambianchi

Carmen De Stasio

Eliana Bassetti

Eugenio Nastasi

Giuliano Brenna

Lidia Chiarelli

Maria Grazia Maiorino

Roberto Mosi





## INCITAMENTO

Alberto Castrini

Ti hanno ingannato fratello,  
hai ancora una possibilità.

Solo la loro invidia  
ti ha fatto precipitare

sono barcaioli miopi  
da bassi fondali.

Tu hai solo immaginato  
l'orizzonte, i mari, l'infinito.

Ricuci le ali e vola più alto,  
oltre ogni fantasia.

Il cielo è tuo, Icaro.



## SE PUOI RICORDA

Annalisa Rodeghiero

*“Sii felice” ha detto tuo padre  
pur immaginando che così non potrà essere.  
Io, chiusa in gola ti ho soltanto guardato,  
del tutto certa che così non sarà.*

-Vedi- è che felice, tu sei stato davvero  
e lo sai bene. Di quella felicità  
che faceva scoppiare i fichi  
quando l'estate si gonfiava al sole.  
Felice, come il profumo d'erba nuova  
che la campagna mescolava  
alla tua voce bambina  
ebbra di giochi buoni all'aria e sogni.

Non piango perché te ne sei andato,  
piango perché nemmeno tu  
sai dove stai andando.  
Hai, ho, abbiamo reciso  
il cordone che sapeva di pienezza,  
passaggio necessario come un cambio di stagione.  
Se è ancora estate  
quella che t'attende  
spogliati d'abiti sbagliati,  
alleggerisciti come nuvole  
che svuotano il grigio sulla terra  
e se puoi, ricorda  
quand'eri fiordaliso tra le spighe.



## UNA STORIA DA NULLA

Annamaria Pambianchi

Alta un soldo di cacio,  
filiforme e dimessa,  
senza grazia manifesta,  
pareva una creatura non attesa  
da tenere in un cantone di riserva.

Chi avrebbe scommesso sulla sua esistenza?

Saliva gli anni uno dopo l'altro  
senza inciampi senza eventi fatali  
con i banali inganni  
da tutti temuti e attraversati.  
Già si annunciava del vigore il calo.

Chi avrebbe scommesso sulla sua esistenza?

E venne l'ora che non aveva atteso.  
Un 'ora lunga (troppo? Quanto?)  
che sale senza timore sul dorso  
degli anni come una lumaca tenace  
sul peduncolo periclitante.

Chi avrebbe scommesso sulla sua esistenza?

Un bambino al proprio grembo vicino  
fioriva tra malerba e senza sguardo.  
Lei disse: *Accanto. Quello è il posto mio.*  
E fu sogno lucente del giardiniere  
l'azzardo che schiara il giorno rimasto.



E puntò la forza in petto ferma.  
Dritto su sé stessa puntò e sull' impresa  
che non calcola l'incasso.  
Di qui passò ardore e riscatto.

Chi avrebbe scommesso sulla sua esistenza?







## NEL LUOGO DEI GIORNI

Carmen De Stasio

Addio! – mi dissero – ritornate fra la gente. Se un giorno essa vi scacciasse, rammentatevi la nostra capanna indiana.

Ferma all'ultima pagina, aveva premura che le parole restassero salde nella mente. Sospirò, trattenendo il prezioso libro sulla follia scivolosa dello scialle. La sala era abitata da un silenzio greve, rotto da vibrazioni che avvinghiavano per un sempre indomito la sua natura di saggia jeune fille alle tessiture di donna altera e tenace.

*È un tempo provvido – pensava Bathilde –: ordine e rigore attenuano immagini mutevoli sottoposte a un iconografismo inverosimile. Accolgo il movimento e la realtà che mi dilata nell'ambiente e azione sono e svolgo.*

Queste riflessioni le giungevano dal recente passato, in cui con avidità aveva scorto le sembianze di un'arte che le appariva relegata a eventi sconosciuti costretti in pagine iconiche di libri impolverati. Rifletteva Bathilde su quegli scritti dedicati a Giotto e ne apprezzava la vicinanza: spesso dipingeva nella mente la sua vita come affresco di trasparenti esistenze; in esse coglieva gli anfratti, i nascondimenti capaci di parole vaganti in un ambiente di contenuti. Né passati e null'altro: solo esperienze da impegnare. Non avrebbe dovuto far altro che saziarsi di quegli attimi di narrazione rarefatta e nella quale l'esistere le apparteneva completamente.

Un secondo lungo respiro e si concentrò a chiudere il libro di novella lettura e riporlo sul tavolino da tè. Si voltò e nel mentre una figura velata comparve al di là della sala. Diffondendosi al di qua del giardino, la luce le mostrò un volto affatto estraneo e silente nel grande specchio a ridosso del caminetto. Bathilde si soffermò pochi secondi, sistemò lo scialle e prese la tazza di tè ormai freddo tra le mani, mai tentando di accantonare lo sguardo di sé nello specchio. Se stessa nel passato a ridosso d'un qualsivoglia presente. Si sollevò, infine, e si diresse al pianoforte a coda collocato tra la porta-finestra spalancata – fruscante di vento nell'abbraccio morbido con il tendaggio in seta cremisi ad ampi e sontuosi disegni in stile japonisme – e la scrivania. Nella grande casa il giardino, il pianoforte e la sua scrivania erano gli ambienti idonei a conferirle equilibrio e come farfalla s'avvertiva



nel carezzare i tasti bianchi e neri che con il suo movimento assumevano la posa di una danza sincera. Ella diveniva le sue tonalità e lentamente scivolava verso un ricordo mai smunto al quale il libro appena terminato la dissolveva. Quel romanzo, *Indiana*, di George Sand, le narrava di talenti e di incontri, di rinunce e di colori e Bathilde quei colori mirava e viveva assorta di bellezza e d'intelletto.

Interruppe il silenzio, temendo che si frangesse infelice su di lei. Voleva la sua compagnia perché alleggerisse il desiderio inasprito dall'inquestionabile e imperituro chiedersi cosa le apparisse quell'esistenza sospesa tra memorie proprie e altrui, tra letture e il piano che mai l'aveva vista protagonista d'una composizione che fosse pubblica. *Questo lo terrò per me* – Soleva sussurrare in segreto quando era sola e sola spesso si ritrovava. Anche quel giorno aveva licenziato da sé la governante, invitandola ad affaccendarsi con il guardacaccia affinché nessun vocio potesse avvizzire lo svolgersi dei pensieri complementari alle letture. Trasse dalla pochette uno spartito e lo dispiegò sul leggio. Aveva composto una sonata e fremeva dal renderne partecipe il luminoso ambiente. Le sue cose si animavano sorridendo insieme alla bellezza che sfrondava le distanze tra la sala e il giardino. Un frastuono di cinguettanti cardellini e ingenui canarini proveniva dalla serra antistante, patteggiando con le folate che ombreggiavano le polle d'acqua e le ninfee assortite in un balletto giocoso.

Attenta ad ammansire la familiare tastiera, Bathilde interruppe brusca il volteggio. Si levò e respinse quel foglio nella sua segreta dimora. Aveva udito un rumore e il rumore le aveva sbarrato la via al suo essere integrale. Smise pure il canto di foglie e di gocce d'acqua e il vento ammansì il canto degli uccelletti spumeggianti di colori. Nel cielo, poco sopra le fronde degli alberi, Bathilde s'avvide dell'onda sinuosa d'un aquilone. La novella immagine sembrava destinata a entrare nel suo mondo – un mondo composto, gravido di sicurezza e di bellezza naturale, destinato ad ascoltare il proprio respiro e divenire un tempo narrativo tutto suo. Le sovvennero le parole di Dante: *la bellezza dell'arte di Giotto si afferra più con l'intelletto che con gli occhi*. Questo sapeva bene Bathilde insistente a trattenere con lo sguardo la fotografia del vagare armonico d'aquilone. Non giunto era il giorno in cui ella stessa sarebbe divenuta immagine ricomposta da Paul Nadar. Si ascoltò intonare la voce e le pressava l'urgenza di ricomporsi al pianoforte. Il leggio fu spostato dalla sua mano solerte in un gesto volontario per far posto alla memoria, dalle cui profondità risorse tiepida una sonata di Chopin a narrarle di passeggiate e di correnti d'acqua tra la radura. Di api intente a



sorseggiare nettare dalle cattleye e ragnatele invisibili e sospese tra i rami in una danza acrobatica. Il rimescolare dei pensieri la condusse a ripercorrere la rugiada gocciolante sulle foglie. Un temporale s'appressava a irrorare di morbido nutrimento la vegetazione che tanto di casa a lei occorreva e così alla *nostra capanna indiana* volse il pensiero. Là si svolgeva l'eterno buongiorno alle sue giornate. Nella frescura albagina seguiva l'incedere dei suoi passi sull'erba e là si lasciava inebriare da quella che era divenuta ricetta di vita: se l'esistere è una serie di paragrafi separati da punti e a capo, Bathilde si ritrovava sempre nel rigo successivo e in un costante inizio.

Quanta vitalità nelle riflessioni. Così ciascun giorno ella ringraziava il destino che le aveva prescritto la ricerca di serenità mentre imbastiva programmi che le allietassero il prolungamento delle ore fino al sogno. Nulla d'incompiuto la poteva affascinare. Viepiù, scartava d'appresso preoccupazioni che potessero derivarle dal benché minimo annuncio d'incompiutezza. Il suo mestiere era tutt'altro che misterico. Un piccolo segreto nel quale andava scrivendo il suo esistere anonimo, solcando con il pennino fogli in accumulo gli uni sugli altri e che anzitempo aveva riempito con la sola forza del pensiero appagante. La sala s'adornava di turgore simile a un transito continuo e benefico da tensioni romantiche a silenzi tra le parole che la nettarina mente dettava alla penna edotta.

Ti scrivo nel desiderio di raccontarti come uno svolgersi delle maglie s'adagerà nei tuoi occhi e sarà coltivazione. Il tuo tempo si colmerà di vita e tu sollevi i veli e di nascita incessante ricomporrai l'esistere. In letizia e in verde foglia sarai narratore. Intelletto e cura sia la tua esistenza.

Proiettata al di là del fronte misterico dell'esistenza, Bathilde non deponeva attenzione alla corposità, ma l'assorbiva come sorgente somma e continua: se fosse stata involucro finito, la corposità non le avrebbe permesso di prolungare a un'incessante attesa il protettivo agire. Eppure protettiva e solerte, carezzava i tasti del pianoforte pronti a ravvivarsi quali creature in attesa e compagni in eterna condotta. Respirava Bathilde nella fermezza di donna lieve. E intanto adorava Chopin. Le sue note la seguivano nell'arco del tempo trascorso tra la sala e il giardino, mai aspra di coronare il suo sogno di scoperta di essenze e di trascorsi per planare in un incontro che aveva per lei il tenore del pacato desiderio d'ordine.

Di sobria serenità scorrevano le sue giornate tra il governo mattutino, le letture e, nel pomeriggio, l'epistolario da svolgere con la solerzia di chi s'impegna a costruire il grande disegno di sé. Al pianoforte correva, non senza aver centellinato qualche



lettura da suggerire ad amici e a figure immaginarie. Assisteva al suo svolgimento nel pieno, scorrendo di volontà portante a un rigoroso svolgersi. Talora si ritrovava a inventare cantilene effervescenti. Una volta una cantilena le assillò la mente fino a suggerirle che quella sua esistenza così carica di abitudini sarebbe stata anestetico malefico. Contrariata, eppur mai rivelando amarezza, compiutamente scivolò in giardino. Colà avvertiva il ribollire di eventi che accadevano senza che ne avesse sentore. Di segretezze e celati accadimenti si colmava e diveniva ben presto cattleya e biancospino, rivolo e vento. Bathilde era il giardino.

Oggi da quel giardino ha l'ardire di allontanarsi. Una lettera pervenutale da Parigi la solleva dalle leggere abitudini.

Sono azzerata nella mia inconcludenza. Un incubo rappresenta il male e non permette tregua. Può ricominciare. Un cataclisma inconcluso. Sbaglio a definire la mia inconcludenza. Sono sospesa, non azzerata. Se fossi azzerata sarei al punto zero. Sono alla fine. Al di là dello zero la matematica riporta i numeri negativi. Io oscillo tra numeri negativi e numeri positivi. Ma non sono allo zero. Le forze mi si ribaltano continuamente, costringendomi a vivere il sussulto aspro.

La mia esistenza si coniuga al presente perché l'esistenza fino a un attimo fa non vale come esperienza. Nessun tracciato. Nessun percorso. Le mie mani, i miei piedi, la mia testa e il corpo assente nell'unicità organica che mi compone ne risentono. Ho camminato senza accorgermi che il mio passo segnasse un cerchio. Ho camminato in tondo e sono ancora dentro. Ho toccato con le mani ma era qualcosa di gelatinoso e non ho rilasciato impronte. Devo ricostruire le mie orme. Il mio territorio è un cerchio e io mi muovo al suo interno senza paragoni. Non sono mosca in un vaso di vetro perché nessuno mi vede. Non sono palcoscenico perché vivo dietro le quinte. Il sole mi fa male: la sua luce m'invade e m'acceca. Priva interamente di fonte e d'immaginazione. Sono in un giardino di piante irrigidite e senza tempo e vivo il giardino sospesa. Sono trascorsi anni siderali e ancora mi ritrovo senza inizio. La pelle cambia e indosso maschere di crema. Una copertura interrotta senza aver mai avuto inizio. Ho cominciato ad andare e non sono mai arrivata. Questo forse il motivo per cui la mia sospensione si coniuga a un riverbero che m'impone di non voler tornare indietro. Ostacolare o coltivare un'attesa. Nulla di tutto questo e non è mai nulla di tutto. Non rimpiango, né ho rimorsi: sono ipnotizzata dal ritenere d'aver chissà quanta vita avanti a me e che ho speranza, refrattaria a riconoscer la menzogna.

La mente elabora il garbuglio di pensieri e mi scopro: guardo in avanti come fossi giovinetta e intanto il tempo m'impone le rughe.

È una lettera amara e viepiù amara perché incomprendibile le è inizialmente il mittente. Anzi no. La mittente: una donna che a lei di quando in quando, negli anni precedenti, aveva scritto, ma giammai in fitta corrispondenza. Diverse al tratto:



spumosa e leggera la signora; gentile e discreta lei, che pure ama l'onestà soprattutto d'intelletto (caratteristica, questa, in consonanza con una scrittrice a lei diletta, Marie de Rabutin-Chantal, più famosa come M.me de Sévigné). Tralasciando d'accanto le avvedute letture, Bathilde rammenta d'aver conosciuto M.me de Barrault alla festa in giardino di una coppia inglese che ogni anno soggiorna nell'antico borgo per un periodo di riposo. M.me de Barrault le era apparsa piuttosto svagata – il calice di champagne stretto tra le dita affusolate e belle, ma straripanti di anelli. Epperò, disertata dalla quasi totalità degli ospiti, aveva avvertito tenerezza per la donna, piacente pur alquanto comune nei tratti e un sospetto l'aveva disposta a sobbalzare quando aveva visto M.me de Barrault parlare fitto con il giovane che da qualche tempo aveva osato osservare lei, Bathilde, con malcelata ammirazione. Poi più nulla. Di lei nulla era rimasto, se non un'apparizione fuggevole come comparsa nel capannello impegnato ad argomentare di scrittori e fiabe del grand siècle. In quei frangenti, in virtù della squisita conoscenza in ambito letterario, Bathilde sovente era invitata a vivaci conversazioni alle quali gli astanti ambivano a partecipare. Tra questi, nell'occasione barbina, un giovane si era imposto alla di lei attenzione e con scaltrezza le aveva confidato interesse in presenza generale, seppur non sortendo l'effetto sperato di rossore. Nel frattempo, mentre nella sala sparute coppie s'attardavano alla danza, Bathilde oscillava adagio sulla sdraio a dondolo in un giardino oramai opacizzato dalle tenebre, epperò irradiato di letture dilette. Di umor buono e frizzante era Bathilde e bastò l'improvviso schiocco del tenero e scialbo Guillaume sull'incapacità dell'uomo di costruire il suo destino, che Bathilde puntò alla pagina del libro trattenuto in grembo e ne trasse una fiaba di de La Fontaine – *L'oroscopo*. Con giusta e sapida tonalità diede avvio alla lettura:

Il tuo destin per quella stessa via  
per cui lo fuggi a te corre d'incontro.

Assai breve si compì il destino di quella filastrocca allorché, nell'ombra delle lanterne cinesi traballanti per lo zefiro notturno, un sospiro lieve e un coevo sussulto scossero il gruppo assorto. Solerti gli uomini si sollevarono e pure le donne presenti. Nel voltarsi, tutti notarono allargata goffamente sul prato la sottana di M.me de Barrault e il suo volto impietrito al centro. Si scusò con tutti la donna e s'allontanò meditando frastornata. Bathilde riprese a dondolarsi nel mutismo che aveva imbiancato il desiderio di parole edotte. Nel mutismo ebbe pure termine la serata.

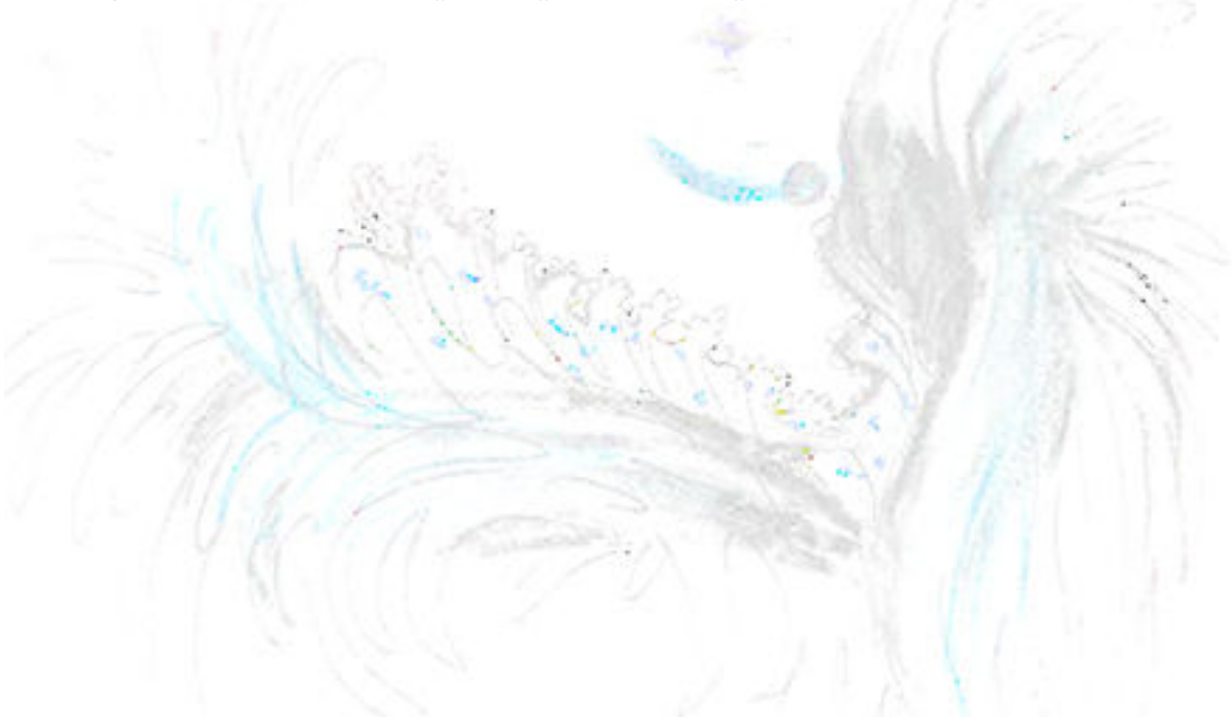


Nel presente rientrata dal ricordo dell'accadimento, Bathilde teneva stretta l'epistola che in un lungo enigma le confidava d'amara vita e d'incomposto fato. Tornò all'episodio della caduta e compensò in un attimo la cagione: ella aveva proferito di *destino* e la parola savia aveva sortito richiamo alla donna la quale, fuor dall'ornamento battagliero, apparve nella sua memoria una poveretta avvilita e incapace di cucire a sé il tributo di un colore che per lei sol tristezza rammentava.

Trasse da sé l'impeto Bathilde e ritemperò il passo verso il giardino. Con timida mano accarezzò le cattleye e meditò nel sogno che in lei si compiva. Con il sorriso avrebbe accompagnato il trascorrere del tempo – ella stessa avrebbe scorto il tempo – e un sorriso avrebbe donato a quel giovane al quale il mesto ricordo di M.me de Barrault l'aveva ridestata. Quale ovattata gentilezza pregustava per i dì a venire. Di volontà e fermezza avrebbe tinto le giornate perché giammai avvizzito apparisse il suo destino.

Tutto scritto, infine, e vero. È giunto il tempo insieme. Bathilde compie nel presente e al dunque il rituale del sigillo e adagia la lettera imbustata sulla scrivania del nipote amato. Un biglietto accompagna il dono:

Giovane fiore e non più bocciolo, nel tempo troverai la tua storia e tra le fronde del giardino mi riconoscerai per sempre. Buon compleanno. La tua adorante nonna.

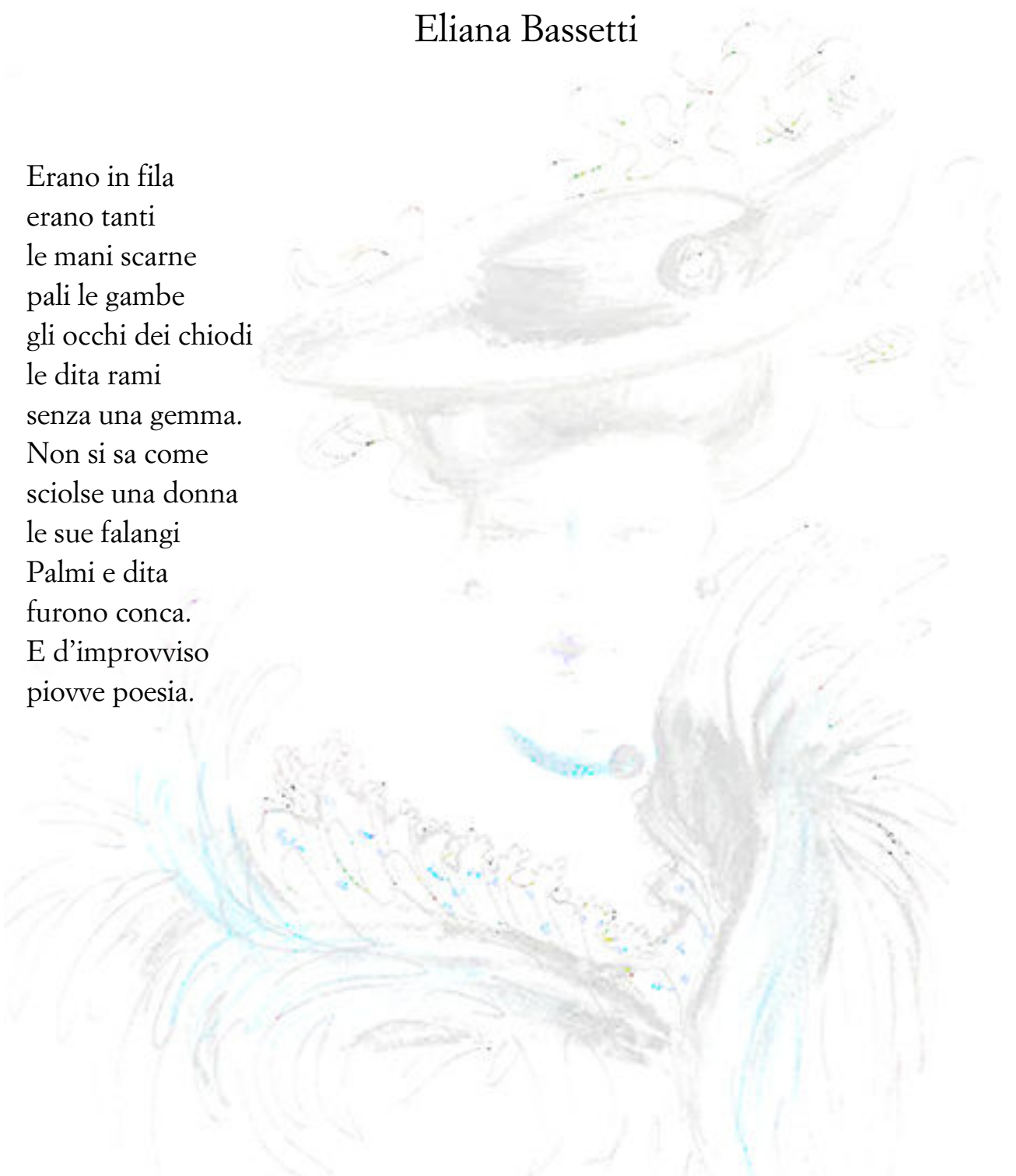




## UNA DONNA

Eliana Bassetti

Erano in fila  
erano tanti  
le mani scarne  
pali le gambe  
gli occhi dei chiodi  
le dita rami  
senza una gemma.  
Non si sa come  
sciolse una donna  
le sue falangi  
Palmi e dita  
furono conca.  
E d'improvviso  
piovve poesia.

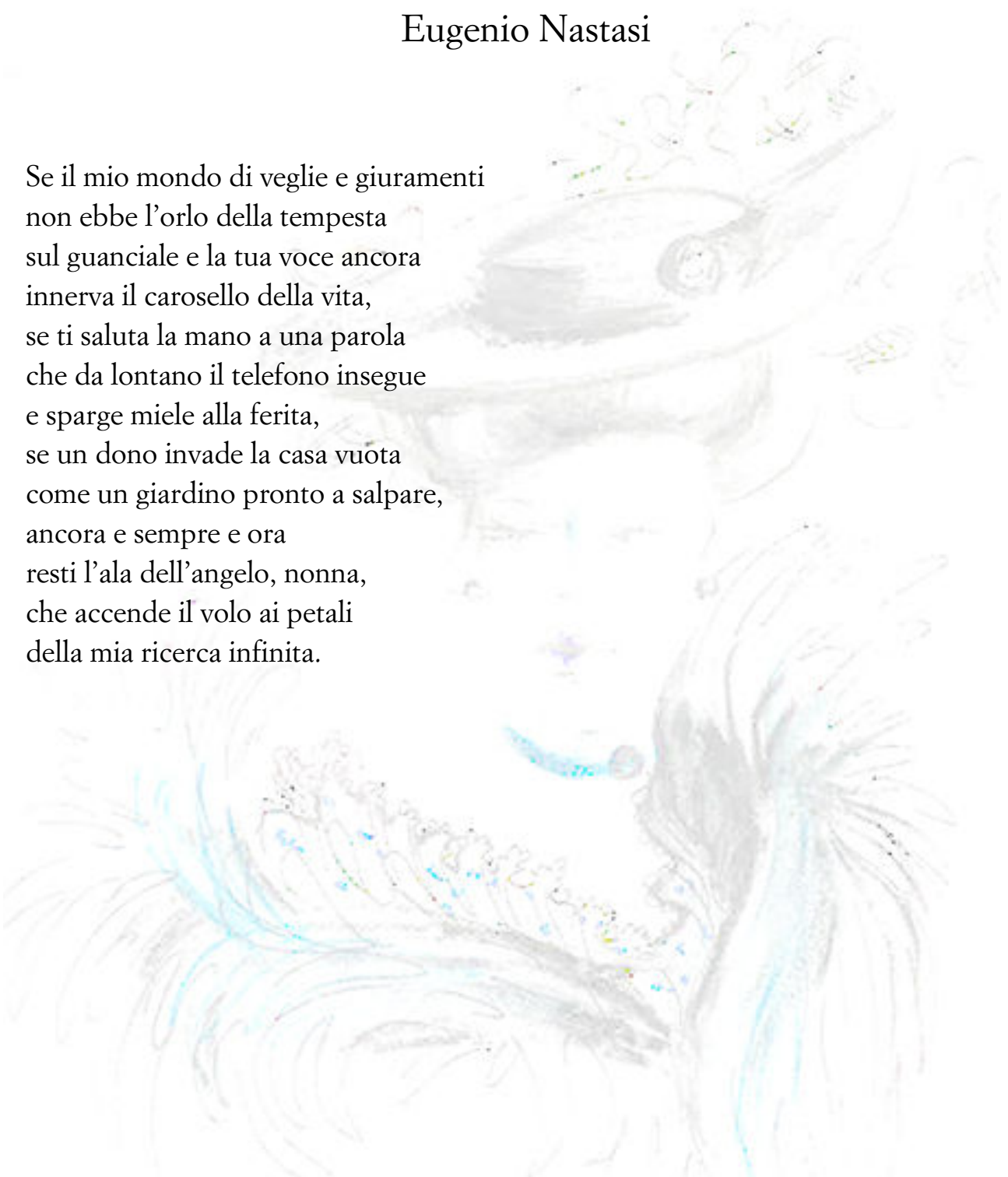




## SOTTO L'ALA DELL'ANGELO

Eugenio Nastasi

Se il mio mondo di veglie e giuramenti  
non ebbe l'orlo della tempesta  
sul guanciale e la tua voce ancora  
innerva il carosello della vita,  
se ti saluta la mano a una parola  
che da lontano il telefono insegue  
e sparge miele alla ferita,  
se un dono invade la casa vuota  
come un giardino pronto a salpare,  
ancora e sempre e ora  
resti l'ala dell'angelo, nonna,  
che accende il volo ai petali  
della mia ricerca infinita.







## UN LIBRO ANIMATO PER LA NONNA

Giuliano Brenna

Sento giungere mesti i miei ultimi giorni e, come si fa sempre prima di partire per un lungo viaggio, cerco di portare con me qualcosa che tenga saldo il legame con le persone che mi sono care. Chiunque si sia trovato alle prese coi bagagli sa bene che il rapporto fra cose indispensabili e spazio disponibile è sempre fortemente squilibrato, ma non vi è nulla che si possa lasciare a casa, salvo poi maledirsi per aver portato proprio quella cosa, che si rivela perfettamente inutile, al posto di un oggetto che diventa assolutamente indispensabile e di vitale importanza. Quello a cui non si può rinunciare sono i ricordi dei propri cari, che da soli basterebbero a riempire numerosi bauli, così si preferisce portare con sé fotografie o lettere che, sebbene pochissimo ingombranti, hanno il pregio di racchiudere al loro interno interi mondi.

Per ricordare la mia amata nonna, di cui conservo ben poche immagini materiali, ho deciso che occuperò i giorni, che mi separano dalla ormai imminente partenza, costruendo uno di quei giochini che proprio lei mi ha fatto conoscere. Nel corso di interminabili viaggi in treno arrivava sempre il momento in cui, dalla borsa della nonna, apparivano bellissimi libri che avevano lo scopo principale di distrarmi, che ella aveva attentamente selezionato, affinché, oltre allo svago e al piacere delle belle letture, avessero anche il pregio di accrescere la mia istruzione. Mi sono procurato alcuni fogli di cartoncino, matite colorate e colla per costruire uno di quei libri dall'aria apparentemente piana, ma che, una volta aperti, mostrano figure tridimensionali che si possono anche muovere mediante ritagli e linguette sistemate in modo ingegnoso. Io e la nonna li chiamavamo semplicemente libri animati, e così continuerò a chiamarli, anche se i librai cominciano a usare il termine *pop-up*, un nome che piacerebbe molto a Madame de Crécy, ma che in questa vecchia casa, al quarto piano di rue Hamelin, suonerebbe come una voce distorta che con quelle consonanti così sonore rischierebbe di mandare qualcosa in frantumi.

Prima di procedere con colori e ritagli però voglio appuntarmi come saranno le pagine.



#### Prima pagina

Aprendo il libro appare il giardino ben curato della zia Léonie, il cielo scuro tradisce una serata minacciosa e gravida di pioggia, la sagoma che rappresenta la nonna però è sorridente, senza cappello, con una veste leggera; muovendo alcune linguette grosse gocce di pioggia scendono e i fiori oscillano come mossi da raffiche di vento. L'immagine della nonna va su e giù, il sorriso ben evidente sulle sue labbra, dietro i vetri di una finestra al primo piano alcune facce la osservano interrogative e con dei sorrisetti di scherno.

#### Seconda pagina.

Lo sfondo è la sala da pranzo della casa della zia Léonie, alcuni personaggi attorno al tavolo ingombro di stoviglie e bottiglie, si notano i resti di un grande canestro di frutta. Alla mano di uno dei personaggi è attaccato un bicchiere di cognac, la spilla sul braccio consente di allungare il bicchiere verso la Nonna, a cui una linguetta fa muovere il viso sdegnato a destra e sinistra, le braccia conserte segnalano una netta chiusura all'offerta. Sullo sfondo, appena in disparte, Françoise osserva divertita, e il volto rubizzo del Nonno non disdegnerebbe il bicchiere che invece la moglie rifiuta per lui.

#### Terza pagina

Una camera da letto, un lume illumina fiocamente un tavolo ingombro di libri, la Nonna è concentrata nella lettura, la porta ritagliata si apre e mostra un bimbo che, sorridente, fa capolino stringendo una copia di François le Champi. Gli occhi del bimbo sono segnati dalla notte precedente, insonne, ma ora sono radiosi. Muovendo una linguetta dal libro della nonna si palesa un bigliettino un po' stropicciato che, in una grafia infantile dice "Mamma dovete assolutamente venire nella mia stanza..." Il resto è celato dalla copertina del libro.

#### Quarta pagina

La pagina è nettamente divisa in due nel senso verticale, la separazione rappresenta un muro. Da un lato la figura della Nonna, nella sua camera d'albergo, indossa la camicia da notte e la cuffia, le tende accostate lasciano vedere il mare su cui è appena sorto il sole. Un braccio si muove dolcemente lungo la divisione, sembra accarezzarlo, le labbra della Nonna sono dischiuse in un dolce sorriso ma gli occhi sembrano lucidi di pianto. Dall'altro lato la stanza è completamente buia, pesanti



tendaggi coprono interamente le finestre, sul letto, accanto al muro, un bimbo ha gli occhi pieni di pianto e gratta con una manina il muro.

#### Quinta pagina

La sala da pranzo di un ristorante, aprendo la pagina un meccanismo fa aprire anche una grande finestra e una serie di oggetti sospesi a sottili fili cominciano a volteggiare sulla scena. La nonna e un bimbo sorridono beati mentre tutti gli altri personaggi sullo sfondo appaiono costernati.

#### Sesta pagina.

Una scena di campagna, un lungo viale si perde nella piega delle pagine, in primo piano un calesse si muove pigramente, al suo interno, la nonna, una signora elegantemente agghindata e un bimbo sorridono sereni. Il volto della nonna appare disteso nell'affrontare un fastidio che ella non avrebbe voluto per sé ma capisce che è utile per il bimbo. La nonna ha braccia mobili che indicano ora un albero, ora un campanile; il volto del bimbo tramite dei sottili fili segue i gesti.

#### Settima pagina

Parigi, gli Champs Élysées sullo sfondo, fronde di alberi incorniciano un modesto edificio, basso con una fila di porticine, accanto ad esso una signora dall'aria povera ma pretenziosa sfoglia una rivista, un bimbo fa avanti e indietro con un cerchio. Una delle porticine si può aprire e da essa esce la nonna con aria scarmigliata, il cappellino per traverso, la mantellina un po' macchiata e la pelle cerea. Una delle pagine si apre ulteriormente e mostra una vettura di piazza con a bordo il bimbo, fattosi molto serio, e la nonna seduta scompostamente, sul suo viso un sorriso che serve a tranquillizzare il bimbo non cela completamente la sofferenza.

#### Ottava pagina

La pagina si apre mostrando la camera da letto della nonna, è stesa con gli occhi chiusi, a letto, accanto a lei la mamma e Françoise con uno strano sorriso sul volto. Vicino al letto una grossa bombola con un tubo che si può far giungere sino alla bocca della nonna; sovrapponendo un foglio di acetato alla scena, sul corpo della nonna appaiono alcune mignatte dal corpo scuro e viscido. La stanza ha due porte che si possono aprire, da una fa capolino il dottor Cottard, dall'altra un giovane dal volto emaciato e grandi occhi scuri.



Nona pagina

Le pagine sono completamente nere, solo il corpo della nonna è colorato, diviso in tanti pezzi mobili, fissati tra loro con fili e fermagli. Come un burattino può assumere varie forme, anche vagamente innaturali. Volendo si può coprire la scena con un foglio nero con una bara che copre e immobilizza il corpo della nonna.

Sulla decima pagina vorrei incollare solo una foto, quella che la nonna si fece fare a Balbec, da Robert de Saint Loup. Intuendo l'avvicinarsi della fine, si era preparata con insolita cura per lascarmi un bel ricordo, ma con il mio egoismo l'avevo dileggiata, attribuendole tratti caratteristici della vanità che, invece, ella aveva sempre rifuggito. Quel che perseguiva era il bello da donarmi ed entro il quale l'avrei ricordata, col mio gesto la foto è diventata indimenticabile e gravata di un fardello di dolore cui spesso ho rischiato di soccombere. Il pensiero che lei nulla amava se non in me, è diventato il mio cruccio che mi ha perseguitato e guidato in questi anni. *Perché, se è vero che i morti non esistono più che in noi, è su noi stessi che infieriamo ostinandoci a ricordare la perfidia con cui li abbiamo colpiti.*<sup>7</sup>



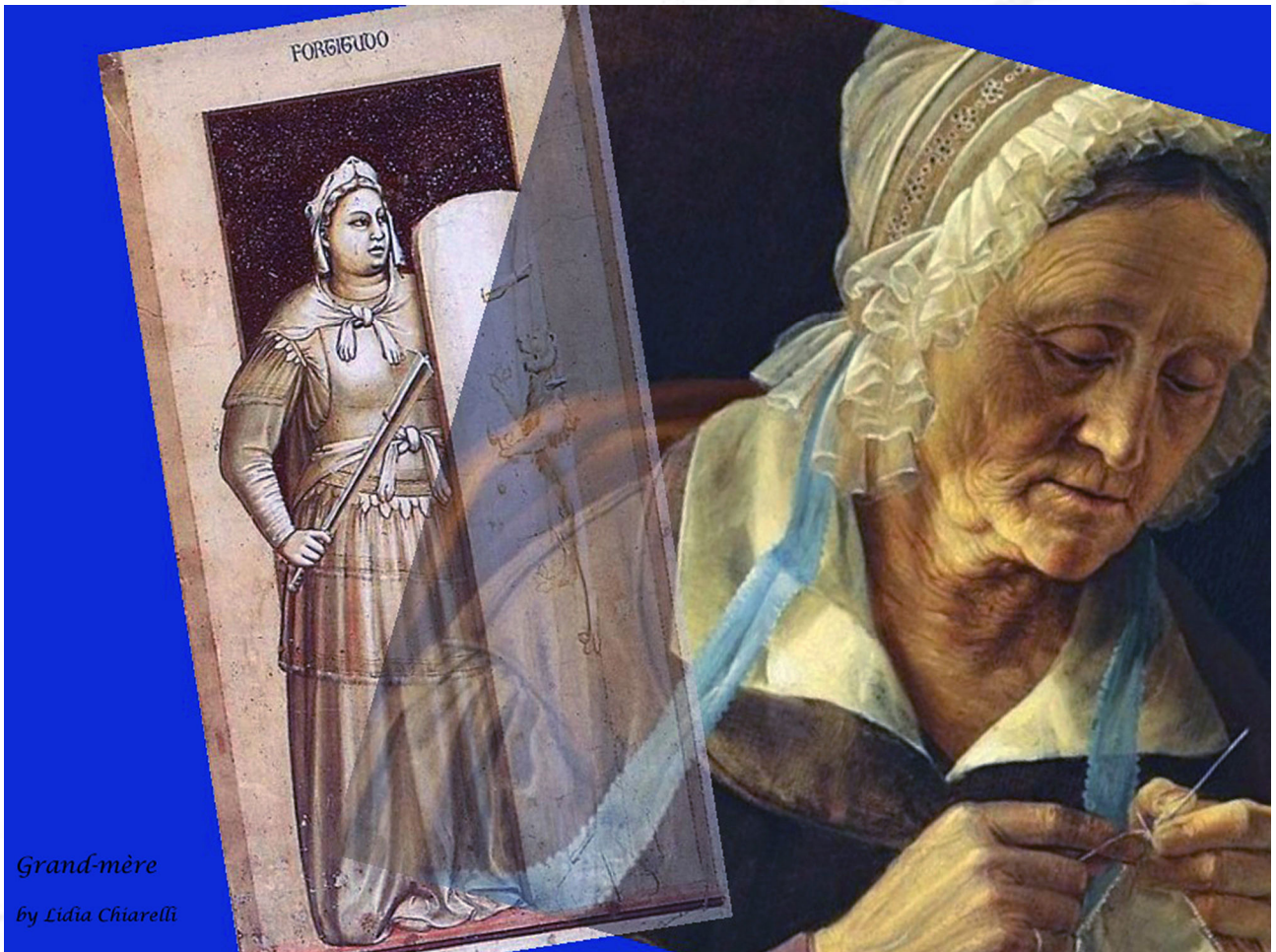
---

<sup>7</sup> Marcel Proust, Sodoma e Gomorra, trad. G. Raboni, I Meridiani Mondadori



# GRAND-MÈRE

Lidia Chiarelli



*Grand-mère*  
by Lidia Chiarelli



## CANTO ALLA DONNA FORTE

Maria Grazia Maiorino

*Mi sembra molto ragionevole la credenza celtica secondo cui le anime di quelli che abbiamo perduto sono prigioniere entro qualche essere inferiore, una bestia, un vegetale, una cosa inanimata, perdute di fatto per noi fino al giorno, che per molti non giunge mai, che ci troviamo a passare accanto all'albero, che veniamo in possesso dell'oggetto che le tiene prigioniere. Esse trasaliscono allora, ci chiamano e non appena le abbiamo riconosciute, l'incanto è rotto. Liberate da noi, hanno vinto la morte e ritornano a vivere con noi.*

La strada di Swann, pp 45-46, traduzione di Natalia Ginzburg

Il cane grigio a due zampe  
con le perline degli occhi ai lati del muso  
unico peluche della mia infanzia  
chi lo sa quante volte stretto accarezzato  
e poi perduto  
piccola creatura di pezza che ritorni  
a parlarmi delle sue mani.  
Vorrei risentirne il tocco almeno in sogno  
invece anche i ricordi sono piatti  
incollati su carte sottili  
finché non si compie il sortilegio delle voci  
come il risvegliarsi di un canto.  
Nonna contadina      bambina di poca scuola  
donna austera e dritta negli abiti scuri  
grande madre  
che metti fantasia e intelligenza nelle mani  
dalla cucina al calcolo alla purezza dei ricami  
dal mastello alla cura di corpi e fioriture.



Mani benedette  
che accolgono il mio venire al mondo  
che mi insegnano la croce e l'angelo  
sulle sponde del letto  
dita come piume e l'eco dei sonagli  
la notte di san Nicolò.





## OPUS MAGISTRI JOCTI

Roberto Mosi

Scie impalpabili di aerei sul cielo  
di Firenze  
raggi iridescenti dalle vetrate  
nella basilica  
accarezzano l'*Opus Magistri Jocti*\*

Giulia porge un mazzo di rose  
alla Madonna  
il capo reclinato, incoronato  
da Cristo  
gli occhi lunghi nell'ovale del volto

La veste bianca, trapunta d'oro  
angeli  
ai piedi in vesti gialle e verdi  
i santi  
ai lati, sinfonia di spazi e colori

Una breve sosta ogni mattina davanti  
alla bellezza  
prima di raggiungere la scuola da sarta  
l'eleganza  
da dipingere, filo e forbici

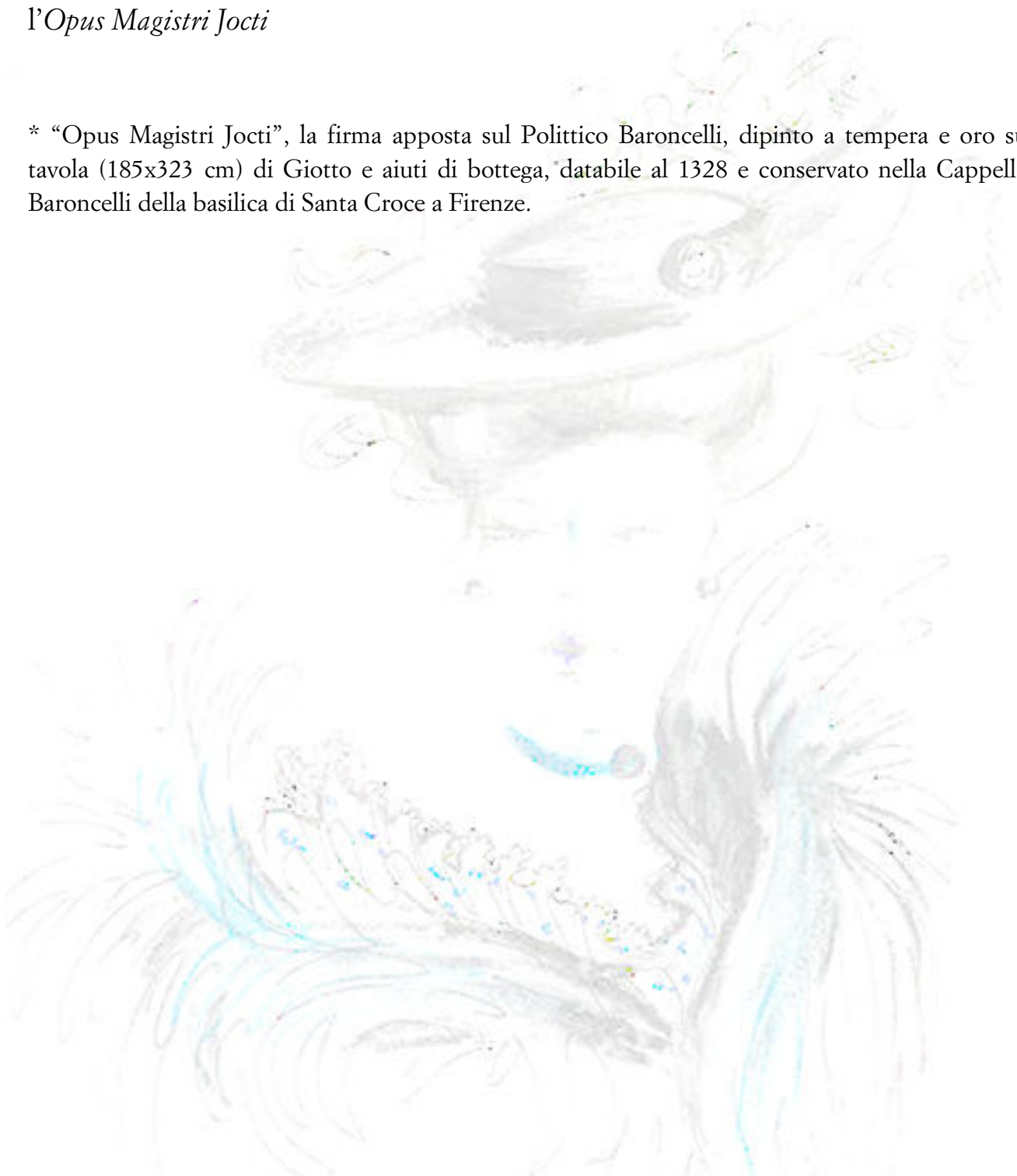
Mi fermo ancora una volta all'altare  
della Cappella Baroncelli  
riconosco l'ovale del volto  
della nonna  
le fonti di una vita fiera e felice





Ascolto ancora la sua voce, intorno  
la maestà della basilica, la luce delle vetrate  
*l'Opus Magistri Jocti*

\* “Opus Magistri Jocti”, la firma apposta sul Polittico Baroncelli, dipinto a tempera e oro su tavola (185x323 cm) di Giotto e aiuti di bottega, databile al 1328 e conservato nella Cappella Baroncelli della basilica di Santa Croce a Firenze.





# Fede

ZIA LÉONIE

Per l'incrollabile fede che le darà una nuova vita fuori dal letto, ma sente una altrettanto incrollabile fede nella sua malattia che la protegge dal mondo.

disegno di Lisa Merletti

Alberto Castrini

Anna Maria Curci

Claudia Zironi

Gaetano Lo Castro

Gian Piero Stefanoni

Lidia Chiarelli

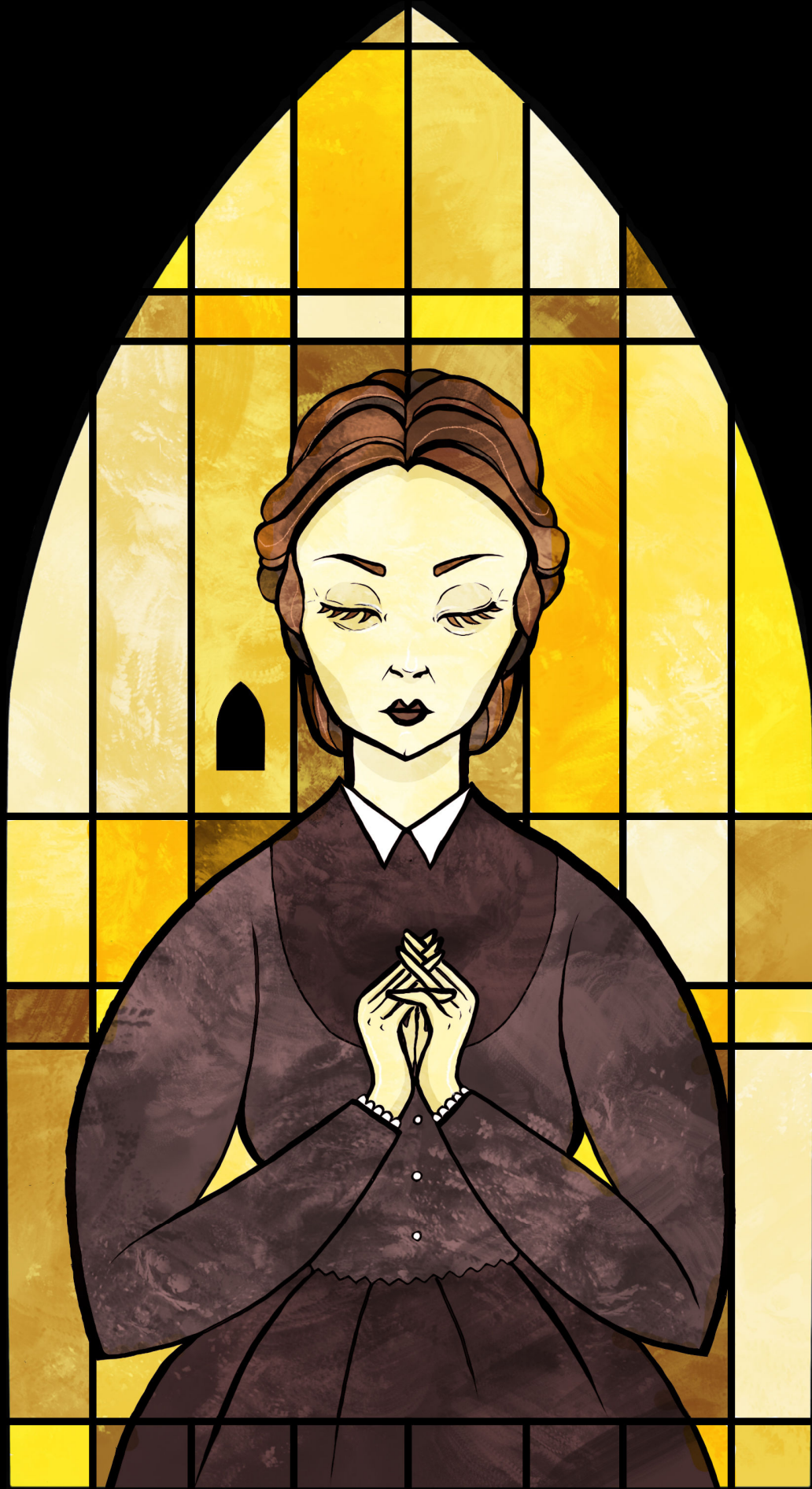
Maria Teresa Infante

Paolo Polvani

Rossella Seller

Serena Piccoli

Stefano Ficagna





# MADRI

Alberto Castrini

I primi raggi  
ancora verdi, tremolano,  
quasi un vagito  
dalla madre

a volte esitano  
poi lentamente avanzano  
ma è certo, ora  
brilla una nuova stella

un amore senza tempo  
inesauribile  
alimenta la vita  
oltre ogni barriera

con ampio manto,  
retaggio delle madri,  
protegge i figli  
e i loro figli.

Poi il freddo marmo  
pare spegnere la luce  
ma ogni seme germinato  
nutre la terra



perché anche tra i rovi  
nulla va perduto  
e tutto l'amore donato  
continua a rifiorire.





# JEANNE, JOHANNA, GIOVANNA

Anna Maria Curci

«Par mon Martin!» soffiava  
- era fuoco o bivacco? –  
sugli altri copricapo la pulzella.

Dal pascolo al patibolo è un salto,  
dietro le tende cifra la menzogna  
e batte i denti.

«Ne avessimo da noi!»,  
mormorava il nemico.

Di sante folli,  
di candide sgobbone da incendiare?

C'è via di scampo dal fumo perenne  
o resta il bivio di falso autorizzato  
e prosa da scudieri?



## IO AVEVO UN AMICO

Claudia Zironi

io avevo un amico  
di per sé pensiero politico  
e sociale  
impostazione esistenziale  
un modo ogni mattina d'osservare  
il decorso delle cose.

io avevo un amore  
la solida costruzione  
dei miei sogni e aspettative  
un modo ogni mattina  
di svegliarmi felice.

io avevo un senso  
fallace di esistenza  
un modo ogni mattina  
di credermi viva.



## LA PIÙ BELLA

Gaetano Lo Castro

*...e Paride diede la mela a Venere, vedendola la più bella delle tre dee.*

L'uomo chiuse il libro, si alzò dalla poltrona e andò a riporlo nella libreria. Ritornò a sedere e raddrizzò gli occhiali sul naso.

Giunone, Venere, Minerva; ricchezza, amore, sapienza. E Paride aveva scelto la seconda dea. Aveva così privilegiato l'amore.

Lui invece aveva deciso diversamente da Paride. Perché anche lui aveva potuto fare a suo tempo una scelta del genere. La vita gliene aveva offerto l'opportunità, come a tanti altri, anche se molti non ne son consapevoli. E aveva dato la sua mela virtuale alla terza dea. Aveva preferito Minerva. Aveva coronato la conoscenza.

Imbruniva. Oltre la vetrata il mare e il cielo celebravano la serale fusione alchemica di elementi. Nel firmamento ancora blu già luccicava un astro candido e solitario: Venere. La prima stella a sorgere la sera, l'ultima a tramontare il mattino. La prima illusione a nascere, l'ultima a morire. Ma lui aveva scelto Minerva.

Si guardò attorno. Le pareti della spaziosa stanza erano occupate da librerie riempite di volumi. Libri e libri e libri multicolori. Spendeva tutto il suo tempo cercando di svelare quegli affascinanti enigmi del sapere chiamati quasar, formiche, neutrini, uomini... Li amava i libri. Gli piaceva guardarli, sfogliarli, udirne fruscicare le pagine, odorarli, gustarne il contenuto. Per lui i libri erano fonte di un piacere sensuale e intellettuale. Nell'imminente ombra della sera e della vita il suo sguardo incerto cercò la loro presenza rassicurante. Aveva fatto la scelta giusta?

Nel cielo ormai scuro Venere non brillava più da sola. Ora era con altri astri. Perché ne era così ferito? Come se si sentisse tradito. Per un attimo due neri occhi femminili si sovrapposero al bianco pianeta. Sentì qualcosa salire dallo sterno e trafiggere la laringe.

Si alzò, si avvicinò alla vetrata e chiuse la tenda. Per un istante statico esistette soltanto il buio. Poi un clic, e fu la luce. Un'esplosione di colori scaturì dal nulla, come un piccolo big bang. Sorrise.



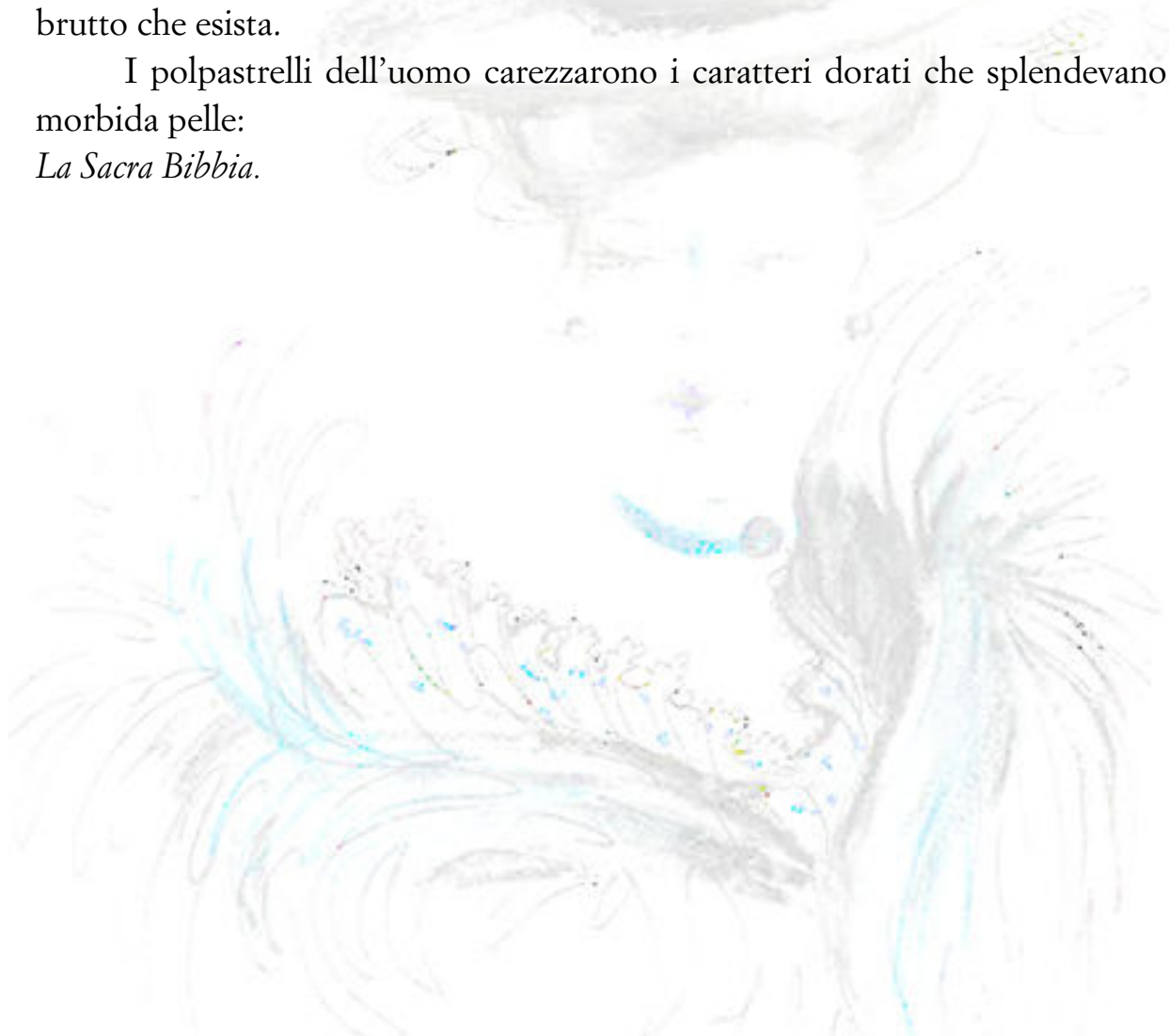


Si riaccomodò nella poltrona. Sul vicino tavolinetto tre libri erano in attesa del suo arbitrio. Senza incertezze ne scelse uno. Lo maneggiò. Le sue papille olfattive riconobbero il buon odore della rilegatura in pelle. Ammirò la bellezza artistica dell'illustrazione sulla copertina. Apprezzò l'ottima qualità della carta, l'impeccabile impaginazione e la netta scrittura.

Il contenuto di quel libro era un eccellente nutrimento per la mente, per il cuore, per lo spirito. In quel libro c'era come protagonista femminile la donna più bella che esista, pur non essendo una mitica dea ma una creatura umana: Maria. Il nome più soave che ci sia. In quel libro c'era la vera ricchezza, il vero amore, la vera sapienza. C'era la luce che vince le tenebre della cecità spirituale, l'handicap più brutto che esista.

I polpastrelli dell'uomo carezzarono i caratteri dorati che splendevano sulla morbida pelle:

*La Sacra Bibbia.*



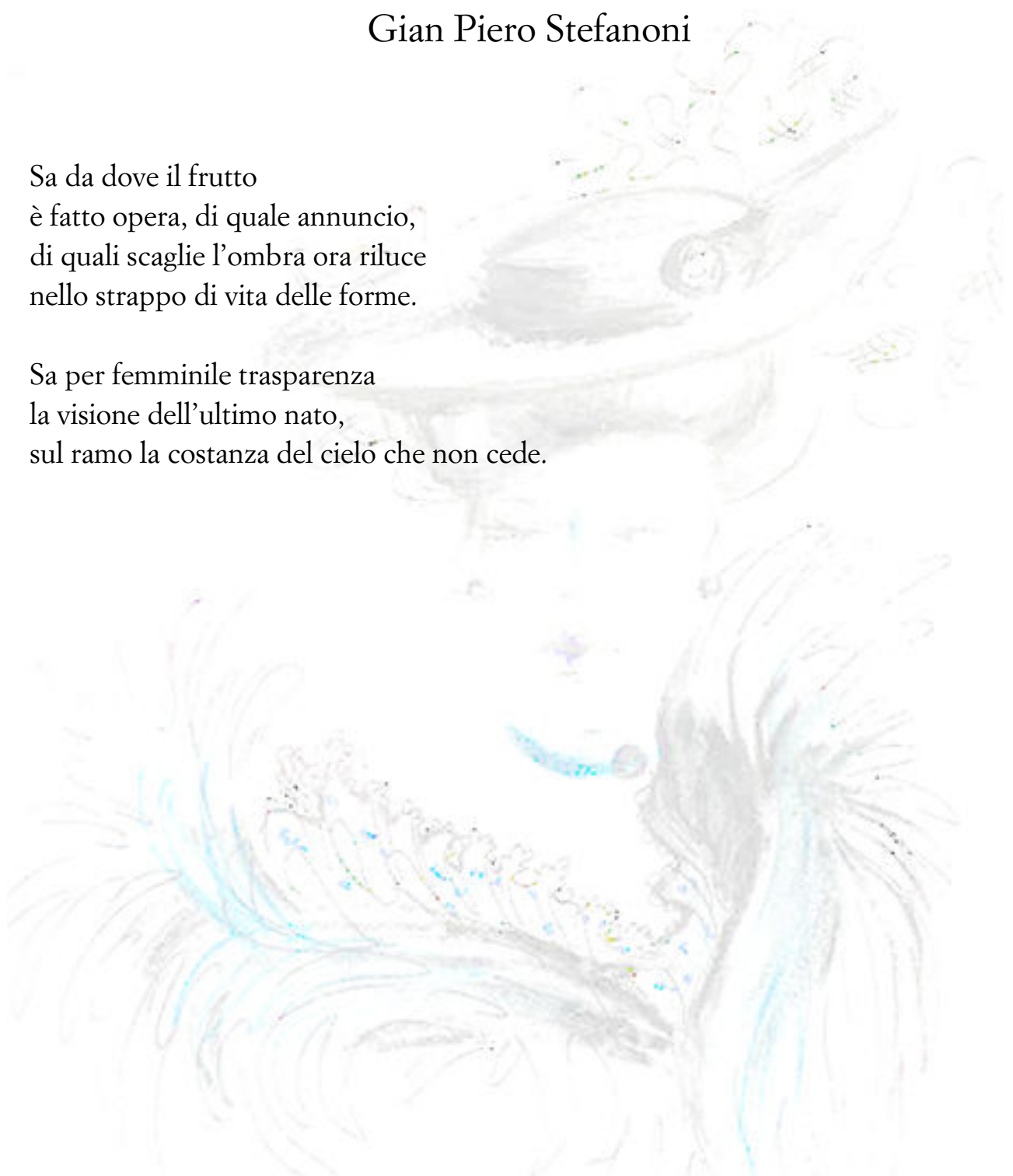


## SA DA DOVE IL FRUTTO

Gian Piero Stefanoni

Sa da dove il frutto  
è fatto opera, di quale annuncio,  
di quali scaglie l'ombra ora riluce  
nello strappo di vita delle forme.

Sa per femminile trasparenza  
la visione dell'ultimo nato,  
sul ramo la costanza del cielo che non cede.





# TANTE LÉONIE

Lidia Chiarelli



*Tante Léonie*  
by L.Chiarelli



## TRE ORE

Maria Teresa Infante

Tre ore  
per svegliarmi ancora  
e fingere che questo giorno  
non sia la coda del mio sonno  
ma un altro giro intorno a due lancette.

Tre ore  
per ricominciare  
sapendo che non brucia un rogo  
se la catasta ha i piedi in una pozza  
e sul bagnato non si accende un fuoco.

Tre ore  
ferma ad aspettare  
che l'illusione s'alzi dal mio letto  
e il suo pigiama getti ai quattro venti  
così che nuda, senta anch'essa freddo.

Tre ore  
di quest'orologio  
che ammazza il tempo e m'incatena i polsi.



## UNA PASSEGGIATA

Paolo Polvani

I gabbiani non sanno niente di noi.  
Il mare ignora in quali mani è ora  
il tumulto del cuore. Il vento  
si occuperà delle impronte con pazienza antica.  
Piccoli sprazzi di felicità le nostre voci.  
Lascia che adesso accarezzi la tua infanzia,  
ne prenda in consegna la musica, ne custodisca  
le parole, guarda! ho tra le braccia  
le tue lacrime. Le onde si perdono  
dentro sbuffi di spume, i gabbiani  
volano bianchi sul mare. Ora è la tua voce  
che m'inchioda alla vita, spalanca  
una ferita luminosa di gioia.



## LA CURA HAI NASCOSTO

Rossella Seller

Una mattina ti sei svegliato davanti al muro  
stringi il pugno e sei nudo  
la conca delle mani sta perdendo il mondo.  
Le voci, ascolti le voci che accusano  
sommangono il rombo oscuro di un treno.  
Si muovono gli oggetti  
illuse forme lampeggiano ai tuoi occhi.  
Impotente al capezzale mi tiene  
il tuo silenzio stremato  
e divento muta.  
Uno scenario di altre sembianze  
si pone fra noi.  
La cura hai nascosto nella malattia  
e mi ingaggi alla tua follia  
a una partita di regole ignote  
sbattute in faccia alla morte.  
L'epilogo ribalta le sorti,  
non è un lenzuolo di terra a coprirti  
radici di piante novelle  
salgono al tuo giaciglio.



## NEL NOSTRO PALAZZO

Serena Piccoli

Cuscino damascato sulla barca a legno  
le tue righe blu  
e il mio remo rosso fende acqua di brezza.

Sfogli le nostre poesie e me

*Partiamo!*

Damasco passa la statua della Musa  
che ci regola pazzamente  
e cinicamente sbriglia  
ciò che a fatica si imbriglia.

Remo mentre mi soffi delicata  
miglior forma.

La statua della Speranza è crollata per usura  
scosti la laguna e trovi il tuo sussurro smeraldo  
incastonato nel mosaico.

Il busto spezzato della Speranza  
ha bocca spalancata dove entrano sospiri  
e nascono onde impetuose.

Attracco di rosso  
tu ridi di ametista  
sui tre scalini tra colonne  
e il nostro palazzo diventa zefiro.

Nella eco vuota  
scricchiola il legno antico  
che ci porta su  
*(la Musa ci fa l'occhiolino)*  
dove ti abbraccio di seta  
dietro arazzi di lapislazzuli.



## LA STRADA CHE PORTA A TE

Stefano Ficagna

Oggi arriverò a te.

Non so cosa me lo suggerisca. Intorno a me non succede niente di nuovo, ed il gioco al massacro perpetuo che ci ostiniamo a chiamare 'vita' continua secondo regole prestabilite. Ho imparato ad accettarle, ad assoggettarmi a tutto questo, e non mi era mai passato per la mente prima d'ora che potesse esserci in me qualcosa di speciale, un moto d'animo atto ad elevarmi dalla massa.

L'ansia mi assale improvvisa. Sento un'aura di predestinazione, ed a questa eccitazione si sovrappone la paura di non essere all'altezza di ciò che il destino mi offre: la conquista.

Mi guardo attorno, trattenendo un poco lo sguardo su ognuno dei miei compagni in prima linea. Inespressivi e determinati, come al solito, pronti ad una battaglia che non gli concederà che una misera parvenza di gloria. Predisposti al sacrificio, protettori ammaestrati, si fingono liberi entro i rigidi schemi in cui sono costretti: schiavi inconsapevoli di un regime che li considera solo carne da macello.

Ed io lì con loro, a dividerne il destino. Noi, le sue vittime predilette.

Lei, il nostro tormento più atroce, una figura per cui tutti ostentano odio. Non esistono nobili sentimenti in guerra, ma posso essere il solo che avverte la passione che trasuda dal suo portamento? Non provano niente mentre gioca con loro, li stuzzica, lasciandogli la falsa speranza di una conquista irrealizzabile? Forse una volta, ma temo che quella fiamma sia ormai spenta. Ora lei è solo un ostacolo che si frappone al nostro fine ultimo: la vittoria.

Anestetizzarsi al dolore è il primo passo per sopravvivere sul campo di battaglia. Non si può morire ogni giorno conservandosi intatti: qualcosa bisogna pur sacrificare.

Ma sento che qualcosa in me è rimasto vivo. Mi trovo diverso, e capisco che il mio sguardo non è mai stato simile a quello di chi mi attornia. Il mio spirito è sopravvissuto intatto, nascosto in profondità, e mentre osservo oltre le prime linee nemiche comprendo che anche lei se n'è accorta.





Non mi ha mai degnato di uno sguardo, eppure ora leggo in quel distacco una sorta di dolcezza. Non mi ha mai usato come quegli altri stolti, e quando si è scagliata contro di me l'animosità dei gesti strideva con una malcelata pena. Sento che dovrei esserle grato per questo trattamento, ma ciò che mi anima mentre comincio ad avanzare è più simile all'odio che all'amore.

Quando sogni la grandezza ogni forma di compassione non genera che disprezzo. Sono in movimento. Lento, metodico, ma sempre più vicino a lei. Mi si parano di fronte i miei pari, un'avanguardia silenziosa con cui abbiamo in comune più di quanto ci divida. Non ho remore a farmi largo fra di loro, tramite una danza brutale che ambisce ad emozionare. Nessuno di costoro può fermarmi oggi, né potrà mai ottenere ciò che io desidero. Accanto ad un pallido monarca che non la merita lei attende ancora, fingendo disinteresse: ma quale errore sarebbe sottovalutare quella fine stratega!

Avanzo ancora, fino a trovarmi in orizzonti tanto sconosciuti quanto familiari. Non controllo ciò che succede dietro di me, non ho più padroni né compagni: oggi combatto per una gloria che sarà solo mia. Le linee nemiche sembrano aprirsi al mio passaggio, sminuendo la mia presenza. Forse per questo affondo il colpo quando ne ho la possibilità, togliendo di mezzo una colonna portante delle forze avversarie.

Lei se ne accorge, non può fare altrimenti, ma la sua attenzione si sposta presto altrove. Le grida alle mie spalle le riconosco bene, sanno di estasi e frenesia: stiamo vincendo, ma non sono pronto a sacrificarmi per una causa che non sento più mia. E così continuo ad avanzare, imperterrito, mentre tutto attorno la pietà è come se non fosse mai esistita. La provo io quando ti vedo pronta a proteggere il tuo consorte, forte anche per lui, ancora più bella di quando scateni la tua sensuale offensiva. Coraggiosa e patetica, colui che proteggi dovrebbe soccombere alla tua ombra mentre il destino gli concede sempre il ruolo predominante. Dietro un grande uomo c'è sempre una grande donna, ma difendere un verme che si trascina stancamente per il campo di battaglia non può essere un compito per cui pretendere considerazione.

È per questo che quando ti arrivo di fronte passo oltre. Potresti uccidermi in un solo rapido movimento, se solo la catena del potere non si mostrasse ben più stretta di quel che lasciavi intendere quando imperversavi fra le nostre linee. Non sei diversa da colei che asseconda il nostro sire, ma la bruciante sensazione di scopriarti schiava come noi tutti non mi frena. Ti desidero ancora, pur sentendo di non



poterti più possedere alla stessa maniera. Quindi avanzo ancora, un solo movimento: l'ultimo prima di abbandonarmi alla mia nuova natura.

Quando torno di fronte a te quasi non mi riconosci. La tua immobilità sa di rassegnazione, ma non c'è timore. Ed io, che ho percorso così tanto spazio per giungere a te, attraversando l'odio, l'amore e la passione, ora che sono qui sento solo complicità. Non sarà facile toglierti di mezzo, ma non sarà neanche difficile.

“Guardami Regina, come fossi uno specchio, mentre s'annulla in me l'inadeguatezza del pedone”.





# Carità

FRANÇOISE

Perché capace di equilibrio nell'uso della materia.

disegno di Lisa Merletti

Annalisa Rodeghiero

Annamaria Pambianchi

Lidia Chiarelli

Maurizio Soldini





## UNA MADRE LO SA

Annalisa Rodeghiero

Lo senti?  
È muto il dolore del silenzio  
questa notte.  
Come se l'universo  
non avesse la risposta,  
come se il grembo  
non avesse voce  
nel richiamare a sé, le stelle.  
-Lo so- ci vorrà un urlo  
più forte ancora  
di quello con cui ti ho messo al mondo.  
Servirà graffiare  
la terra fino alle sue viscere.  
Ma una madre lo sa  
come si arriva al nucleo,  
come si partorisce  
la vita dalla morte.



## PREGHIERA ALLA QUERCIA

Annamaria Pambianchi

Mi scrive una quercia centenaria  
- ciarlieria figura di famiglia -  
che da secoli m'accompagna come  
compositrice provetta di spartiti  
per torcicolli rondoni fringuelli.  
"Ti mando – dice – poche note  
intonate dal coro  
dei piccoli allievi – i ramoscelli –.  
Maestro concertatore il vento  
a battere timbro e tempo.

Noi alberi, creature sospese  
tra terra e firmamento, siamo il ponte  
(valicabile a scelta) delle promesse  
tra voi e il fervente viale celeste.  
A volte vi prendiamo in braccio  
cullandovi come fanno gli antichi avi  
apparsi nella brughiera del sogno.  
Vi salviamo dai vostri buchi neri.  
Ma voi ve ne accorgete?"

*Accompagnaci, ti prego, sotto l'arco  
benedetto nel vivaio del cielo.  
Fa' che le nostre labbra germoglino  
il miele paziente, il fiore del sollievo.*

*Fa' che l'occhio veda nel deserto  
l'albero di manna sincero teso  
a onorare la cattedrale del vero*



*contro ogni incendio di astio infetto.*

*Fa' che riconosciamo l'inferno  
di tutti i giorni e ne siamo distanti  
tanto da eseguire un trepido allegretto.*





# AIDE-CUISINIÈRE

Lidia Chiarelli



*Aide-cuisinière*

*by Lidia Chiarelli*





## LA MATERIA STA NELLE COSE

Maurizio Soldini

la materia sta nelle cose, vive dei sensi,  
si libra nel destino pesato dagli uomini:  
grava le mani dure di brividi immensi

il piacere è sentire, udire e toccare,  
odorare, gustare, baciare e adorare:  
la terra si cristallizza in corpo e mente

si affretta a salire le scale con affanno  
per raggiungere lune e stelle in soffitta:  
a scovare del tempo la reliquia astrale

come una luminosa notte infrange vetri  
e specula sopra i cuscini dietro gli occhi:  
il sonno è accidia oscurità priva di sogni

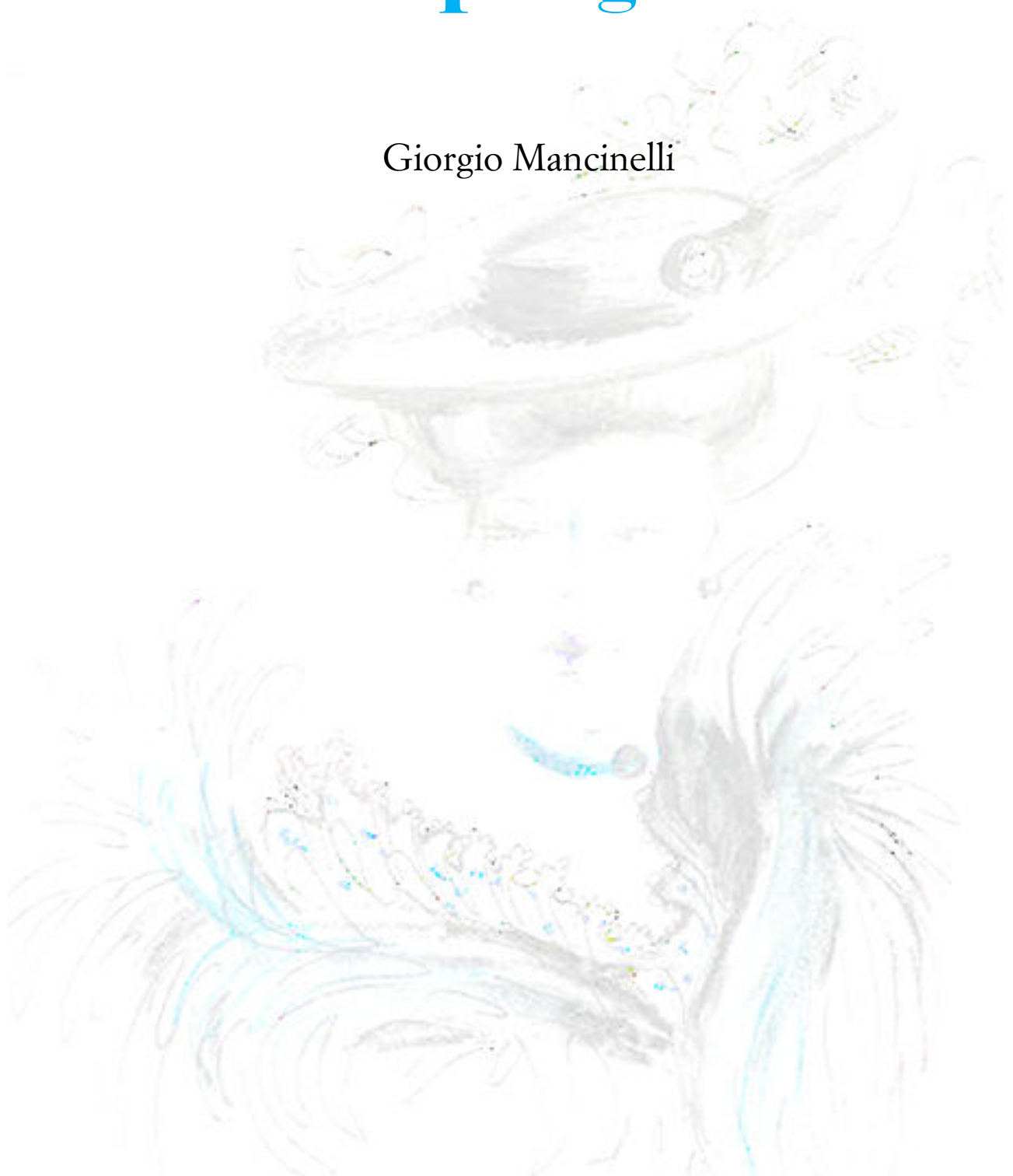
ma il suo risveglio è l'assonanza d'essere  
terra e destino, cielo e speranza pur presenti:  
s'impresiosisce nella trasparenza della mente

Roma, 15 giugno 2017



# Epilogo

Giorgio Mancinelli





## 'CONVERSAZIONI IN GRIGIO PERLA E NERO'

Marcel Proust / Reynaldo Hahn

«*Bonsoir monsieur Proust!*»,

lo accolse così Reynaldo Hahn dando maggiore enfasi alle note del piano sul quale andava affinando la partitura di una sua nuova composizione canora: '*Non! Vous ne m'aimez pas*', '*No, non mi amate*'. (1)

«Avete passato una buona serata in compagnia delle vostre piacevoli amiche, immagino?», chiese Hahn con un pizzico di sarcasmo.

«Niente di che, le solite quattro chiacchiere mondane sulle ultime stravaganze della moda con la contessa Élisabeth de Greiffoule, credo '*di non aver visto una donna più bella*' ... », rispose Marcel affatto sorpreso che Reynaldo lo stesse aspettando seduto al piano a quell'ora tarda della notte, che già incombeva l'alba.

«*Cherchez la femme*, chi lo crederebbe! Un niente che vi ha tenuto in piedi fino alle quattro del mattino», soggiunse Hahn con una punta di scherno, levandosi in piedi ad accoglierlo.

«*Me non, mon chere ami*, perché avete smesso, sapete che apprezzo molto sentirvi suonare?»

«Non giova avervi finalmente qui e pensare ad altro, non ha senso.»

«Avreste dovuto accettare l'invito delle nostre amiche, invece di restare chiuso in casa ... se la cosa può interessarvi a una certa ora ci ha raggiunto anche Marthe ...»

«La Bibesco, quella poi ...»

«Ultimamente ho come la sensazione che '*Voi non coltivate più il vostro amore per la bonne société ... è il successo che vi preoccupa mon Maitre, o è il piacere per la musica che vi trattiene*' dal farlo, tale da non condividerlo con nessuno?» chiese Marcel, abbandonandosi sui cuscini dell'ampio divano, avvolto nel pesante cappotto nero foderato di pelliccia che tratteneva addosso.

«*Ho sperato che presto avreste provato disgusto per questa vita insipida*' e alquanto disperata ...»



«Disperata dite, perché mai?, certamente non più della vostra ... *‘Come potete saperlo voi che non avete vissuto’* che per la vostra musica?»

«State forse insinuando che un sol giorno dedicato alla musica non vale un’intera vita spesa a riempire pagine e pagine di ... o che la felicità della musica non ...», insinuò Hahn interrompendo di tanto in tanto il suo dire per non sembrare offensivo nei riguardi dell’amico.

«*‘Ma la felicità la troviamo soltanto nelle occupazioni che amiamo con le tendenze profonde della nostra anima’*, non lo credete Hahn?», chiese Marcel lasciandosi travolgere da uno sbadiglio che la diceva lunga sulla stanchezza accumulata.

«Solo se non ci lasciamo prendere dalla voglia ossessiva di una passione impossibile...», replicò Hahn, quando Marcel sembrava già essersi assopito sugli effetti protratti dell’oppio aspirato.

Tuttavia cosciente *‘che l’immoralità della buona società contro la quale l’amico si dibatteva ogni istante della sua vita, e che l’aveva lasciato sempre indifferente, cominciava a far presa su di lui e lo feriva crudelmente, come il rigore delle stagioni abbatteva i corpi che la malattia rendeva incapaci di lottare’*.

Ovviamente Reynaldo parlava della propria ‘affezione’ per la musica, così come della scrittura per Marcel, certamente encomiabile ma, certamente offensiva riguardo alla raggiunta felicità, in quanto relegata entro gli spazi di una solitudine estrema; nell’effimero e vago estraniamento che strappava all’esistenza la gioia di un *‘vivre la vie’* che era ormai nel desiderio dell’intera società, non solo parigina, che si abbandonava volentieri nel vortice mirabolante della Belle Epoque.

«Era poi così immorale ‘lasciarsi vivere’ una sera dopo l’altra come faceva il suo amico Marcel, in cene e festeggiamenti, spettacoli e concerti, fumerie e salotti? Lasciarsi coinvolgere in amicizie quanto mai ambigue, cui non sempre prendeva parte per dedicarsi alla sua amata musica?», si chiese ancora, dissimulando per un momento il risentimento profondo che riversava nei confronti dell’amico.

Reynaldo “..malgrado le differenze temperamentali, sapeva di avere molte cose in comune con Marcel: come l’amico veniva da una buona famiglia di origini ebraiche, coltivava interessi artistici (e un talento musicale precoce), adorava la mondanità e aveva gusti sessuali controversi. Insieme frequentavano in modo complice e licenzioso i salotti colti”. (2)

Così come i *‘bistrot’* e i salotti della *‘bonne société’*, in cui si entrambi si aprivano a una ‘parvenza’ di sensualità tutt’altro che a buon mercato, per lo più



impresiosita dall'eleganza al passo della moda, con le loro abitudini di snob assurde e mortificanti riguardo l'incomprensibile mondanità e i suoi protagonisti.

«Non era forse quella *'l'air du temps'* che si respirava a Parigi nell'incombente profumo d'una preziosità artistica? A cominciare dagli abiti da sera e il cilindro per gli uomini; l'organza, il taffetà e lo schiffon per le donne, il cui frusciare era tale da riempire i teatri e le hall degli alberghi più prestigiosi? Quella Parigi che amava ornarsi delle *couture* più sofisticate e dei gioielli, 'vere e proprie opere d'arte', da mostrare la sera all'Operà o al Moulin Rouge, ai tavoli del baccarà e della roulette, allo stesso modo che nelle 'gite in landò' sul lungo Senna, e nelle 'passeggiate' al Bois du Boulogne?» – aggiunse Hahn ai suoi pensieri, lasciando riposare Marcel fra le braccia di Morfeo, andando a preparare una tisana per sé e per l'amico, allorché si fosse svegliato.

Non vi era dubbio che tutto ciò *'conferiva una certa grandezza a quel sogno di ambizione al quale anch'egli aveva sacrificato la propria libertà, le ore di piacere o di riflessione, i doveri, le amicizie e perfino l'amore'* – si disse.

Ma chi era in vero Hahn? Un edonista dell'invulnerabilità della musica, o semplicemente uno snob epicureo che utilizzava la musica per riempire i vuoti della sua creatività, *'come di un sogno che riallacciava il presente al passato, costellato dal fremere e quasi cantare di gioia'* al piacere dei giorni trovati, di cui sentiva il ridestarsi nelle composizioni dei grandi nomi contemporanei della scena musicale parigina.

«Non siete andato a letto questa notte e stamattina non vi siete ancora lavato», ingiunse l'amico a Marcel quando questi riaprì gli occhi.

«Perché proclamarlo», Hahn?»

«Con tutto il vostro talento pensate di non distinguervi a sufficienza dal resto dell'umanità e sentite ancora il bisogno di interpretare un personaggio così meschino?»

«Un personaggio voi dite?»

«Sì, un clochard puzzolente e trasandato, malgrado il vostro atteggiarvi a *'dandy vestito in grigio perla e nero'*, presentandovi qui a quest'ora indecente, solo per eludere la vostra reiterata infedeltà.»

«È davvero ciò che pensate di me Hahn, o state soltanto approfittando dell'occasione per riversarmi addosso tutto il vostro rancore?»

«Rancore per avervi amato o perché vi amo ancora?»



«Non saprei, amate la vostra musica più d'ogni altra cosa, non discernete che un sentimento umano come l'amore possa evolversi al di sopra di tutto, superare gli ostacoli posti dalla morale comune, dal comune pensare dell'intera società che ne ha posto i limiti, travalicare le barriere dell'indicibile e accedere a quell'impossibile cui, in uno sprazzo di folle lucidità, tutti aneliamo e che ha nome 'libertà'.»

«Che forse non amate la scrittura più di voi stesso, Marcel (?), la cui natura può ancora suggerire alle nostre labbra quelle *'parole che, strappate al silenzio, diventano vere quanto è vero lo sgomento dinanzi all'inconoscibile'*.» (3)

«Solo *'...quando la scrittura diventa per noi l'iniziatrice le cui magiche chiavi ci aprono al fondo di noi stessi quelle porte che noi non avremmo mai saputo aprire, allora la sua funzione diventa salutare'*. [...] *'Noi non dobbiamo fare altro che attingere e degustare poi passivamente, in un perfetto riposo del corpo e dello spirito'*.»

«Ma che può diventare *'...pericolosa quando, invece di risvegliarci alla vita individuale dello spirito, tende a sostituirsi ad essa, così che la verità non ci appare più come ideale che possiamo realizzare solo con il progresso interiore del nostro pensiero e con lo sforzo del nostro cuore, ma come qualcosa di materiale...'*» replicò Reynaldo, tenendogli testa.

«Che cosa intendete con ciò, siate più loquace.»

«Lo sarò se è questo che volete ... *'Siete assillato dai creditori ... eppure siete un uomo dabbene, abbastanza ricco per non fare debiti se non li riteneste necessari al vostro genio, abbastanza sensibile per soffrire di solitudine ... anche se non sfuggite la compagnia dei vostri simili, la sapete apprezzare, e la vostra intelligenza sarebbe già sufficiente a farvi notare. Inoltre, apparite in società indossando un abito da sera ... non vi togliete i guanti per far vedere che non mangiate, eppure avete un robusto appetito, mangiate a quattro palmenti prima di andare a cena fuori e v'indispettite quando poi in pubblico dovete digiunare. Per poi, di notte, se avete la febbre, vi fate preparare la 'victoria' per andare al Bois de Boulogne', una precauzione inutile, non è forse così mon Maitre?'*»

«Proseguite, vi prego», soggiunse Marcel chiedendo all'amico di essere sincero fino in fondo, pensando (forse) di rinfacciargli poi le sue scappatelle che lo facevano soffrire come un cane.

«Orbene, *'le sole malattie delle quali soffriate, ve le prendete di notte, nel corso delle passeggiate a cui vi costringe la vostra 'originalità'... Avete abbastanza*



*immaginazione per far nevicare o per bruciare cinnamomo senza l'aiuto dell'inverno o di un bruciaprofumi, siete abbastanza letterato e abbastanza musicista per amare Lamartine e Wagner in spirito e verità ... Non potete leggere Lamartine se non in una notte di neve, né ascoltate Wagner senza bruciare cinnamomo ... Ma a un'anima d'artista, unite i pregiudizi borghesi dei quali, senza riuscire a trarci in inganno, non fate altro che mostrarci il rovescio» di voi stesso, aggiunse poi tutto d'un fiato.*

«Null'altro?», chiese Marcel affatto indispettito perché tutto quanto Reynaldo andava dicendo era come specchiato nell'apparente superficialità dell'uomo; per quanto ciò non rispondesse alla profonda sensibilità dello scrittore che effettivamente Marcel era e ancor più sarebbe diventato con la pubblicazione progressiva della sua voluminosa *Recherche*, intimistica e franca della sua personalità.

Al dunque Hahn avrebbe attraversato quelle pagine sotto altro nome, come tanti altri del resto, in quanto personaggio di un'epoca, la Belle Epoque, che nel momento in cui veniva ascritta ad opera letteraria, segnava già la sua decadenza e si allontanava dalla realtà storica di una società in declino. Reynaldo rammentava ancora di quella lettera terribile che Marcel gli aveva scritto, (in una scena di gelosia in tipico stile Swann che troviamo nella *Recherche*), e che si concludeva con un'amara constatazione: “...che un giorno, ne è certo, tutta questa sofferenza gli servirà, per ora non può fare altro che viverla”.

«Non siete stato molto benevolo nei miei confronti, ma lo accetto solo da voi, a nessun altro permetterei di ... ma avete ragione», disse Marcel ricevendo nelle sue mani la tisana fumante che Reynaldo aveva preparato per lui, rinunciando per una volta a una scenata di gelosia che tanto somigliava, per intensità e frustrazione, a quelle del pur amato Swann.

«Del resto anche in voi si nasconde qualcosa cui io non posso avere accesso *mon cher ami* ... ma vi prego venite a sedervi qui, per voi ci sarà sempre un posto accanto a me», aggiunse volgendogli uno sguardo languido che accusava una certa sfinitezza e un dimesso risentimento che si trasformava quasi in una confessione, (come dirà in un'altra lettera), “...Voglio che siate presente ovunque (nel mio romanzo), ma come un Dio travestito che nessun mortale possa riconoscere”.

«Nascondervi qualcosa, io, per qual ragione?», chiese sorpreso Hahn.

«Non ditemi che l'aver musicato quelle liriche di Verlaine che avete annotato come ‘*Chansons grises*’ l'abbiate fatto solo per soddisfare il piacere sottile



di una masturbazione segreta», lo invogliò Marcel a rispondere, ponendogli nel frattempo una mano nella piega dei pantaloni.

«Se vi riferite a “*C'est l'heure exquise*” (4) forse, per *quell'esigenza del libertino che vuole (mantenere) una verginità* ma non è questo il momento», rispose Hahn, carezzandogli la nuca e ritirando dalle sue mani la tazza di porcellana fine, prima che Marcel la lasciasse cadere.

«È tuttavia *'una forma dell'eterno omaggio che l'amore rende all'innocenza'*, non trovate?»

«Non certo la vostra, Marcel, non credo stamane vi siate specchiato, avete una faccia, non proprio d'innocente.»

«Perché che faccia ho?», chiese Marcel alzandosi d'un tratto dal divano, guardandosi nel grande specchio sulla parete del salotto e sistemandosi il nodo semi-disfatto della cravatta.

«Emaciata.»

«*Sono già parecchie volte che la rendi più languida e allenti con aria sognante il mio nodo espressivo e un po' disfatto ... Siete dunque innamorato, mio caro amico; ma perché triste?*», chiese Marcel.

«A causa vostra *mon ami*, *'a rischio di sciupare con un eccesso di artifici le gioie che speravo da questo amore nascente ...'*»

«Non vogliatemene *'il vostro amore fedele e condiviso poggerà per l'eternità sul basamento inalterabile della vostra pazienza'*, non è una promessa Reynaldo è un giuramento.»

«Sulla vostra infedeltà?»

«È forse questa la ragione del vostro essere triste (?), non ditemelo ... *Mon chere ami*, com'è che *'...non comprendete nemmeno gli inconvenienti di questa (mia) intimità che, seppure portata all'eccesso, in breve finisce per facilitare un solo scambio, quello delle affettazioni'*», soggiunse Marcel.

«Fare lo snob non mi si addice», lo riprese Hahn.

«Malgrado lo siate fino al midollo mio caro [...] *'..riconoscerete e ammetterete l'imparzialità della vostra simpatia equanime che mette in luce allo stesso modo gli aristocratici, le belle donne e gli uomini di talento'*.»

«*'Conciliazione temeraria'* la vostra Marcel, esattamente ciò che più vi piace, come trascinare gli altri nelle vostre stesse scelte, e le vostre bassezze, *'..e tuttavia ancora insufficiente agli occhi del mondo, per di più ingiusta nella prospettiva della ragione'*.»





«La ragione voi dite?»

«Sì, ‘...e tuttavia tale da fare della vostra cerchia di amicizie un piccolo universo indifferente’.»

«Neppure voi come musicista ne siete estraneo, la *bonne société* non ve lo permetterebbe, ‘...non comprenderebbe ... forse lo giudicherebbe ispirato a un realismo pessimista’, esattamente contrario al ‘saper vivere’ che meravigliosamente invoca.»

«Chi come me, ‘...seppur non frequentando salotti come il vostro, si stupirebbe nel vedere riuniti dal ‘saper vivere’ duchi senza alterigia e romanzieri senza presunzione’, o un grande scrittore che ha tutta l’aria di essere alquanto snob’, non credete *mon cher maître*?»

«Non avete anche voi qualcuno di questi ritorni?», chiese Marcel assonnato più che mai.

«S’è fatto tardi Marcel e a quanto sembra voi non siete meno assonnato di me», affermò Hahn assecondando la sua volontà di ritirarsi.

«C’è posto anche per me nella vostra alcova?», chiese ancora Marcel.

«Potrei mai dirvi di no?, ma solo se vi toglierete di dosso quel vostro pastrano che mi farebbe sembrare d’essere a letto con un gorilla», replicò Hahn con ilare bonarietà.

. . .

«*Bonjour monsieur Proust ...*»,

disse Reynaldo rientrando nella stanza da letto con passo felpato, attutito da comode ciabatte da camera e nelle mani la teiera fumante sul vassoio apparecchiato per la colazione.

Marcel lo guardò da dietro le palpebre socchiuse lasciando che la luce tenue che s’intravedeva dietro la tenda chiusa non gli ferisse gli occhi, sicuramente prima di rendersi davvero conto che fosse pieno giorno.

«Non me ne vogliate *monsieur l’écrivain ma*, data l’ora, non potevo fare a meno di avvisarvi della mia indispensabile uscita.»

«*Bonjour mon chéri ami ...* uscire dite, per qual ragione?», chiese Marcel.

«Semplicemente perché sono le due del pomeriggio e devo consegnare alla stamperia il mio articolo per l’edizione serale di ‘*Le Figaro*’, in tempo per il concerto di questa sera che mi vede interprete musicale di mie composizioni sui



versi di Verlaine, Daudet e Stephane Mallarmé; al quale, spero, non mancherete di accordare la vostra presenza.»

«Stasera ... che intendete per stasera, a che ora?»

«Semplicemente allora in cui si terrà il concerto, attorno alle nove, ora in cui spero di potermi onorare della vostra presenza?»

«Penso di sì, credo ... non saprei», ripeté Marcel disorientato, sorseggiando il tè.

«Potete restare a letto, se volete, consumare qualcosa per il pranzo, lavarvi e vestirvi qui, Alfonse troverà senz'altro qualcosa di fresco per voi da indossare, come dire, che vi vada 'a pennello'. Io sarò di ritorno non prima delle sette, in orario per raggiungere il Conservatorio in vostra compagnia.»

«*Avrei voluto, se questi impegni non fossero troppo arditi perché siano percepiti così distintamente*» da me, prima di incominciare la giornata, ma... non saprei davvero cosa fare aspettando il vostro ritorno Reynaldo, se non di lasciarmi andare sulle note '...delle opere di Wagner o le sinfonie di Franck e d'Indy' poggiati sul vostro pianoforte aperto ...».

«Ho compreso, *'il vostro sorriso sdegnoso'* che ostentate in mia presenza mostra chiaramente che non ... *'vi accontentate di una camera spoglia dalle vostre immaginazioni, per farvi scorrere tutte le visioni del vostro universo'* scrittorio, l'arte e la bellezza del bel mondo così meschinamente materiale», replicò Hahn con fare leggermente contrariato.

«Non ve la prendete così a cuore *mon cher*, ben conoscete il mio modo di calcolare il tempo ...»

«Verrete al concerto?»

«Ci sarò ... in qualche modo.»

«L'avevate promesso!»

«Sì?»

«*Ci saranno le vostre amiche più incantevoli?*»

«*Beh, se è così, torno a promettervi che verrò ... anche se (devo ammettere), le donne 'più incantevoli' realizzano la bellezza senza comprenderla ... del resto amiamo semplicemente una bellezza che non è la stessa che amate voi, mio caro.*»

«*Perché (poi) la vera bellezza dovrebbe essere la vostra e non la nostra?*», replicò Hahn.



«Mi si lasci dire almeno una cosa: sono poche le donne che comprendono l'estetica alla quale appartengono! Una certa vergine di Botticelli, non fosse che questo pittore è di moda, lo troverebbe rozzo e maldestro, non è così!»

«L'art pour l'art certo, ma la musica è un'altra cosa, naturalmente è una mia opinione, nient'affatto uno snobismo d'autore.»

«Sì, certo, adesso però fatemi il favore di chiedere ad Alfonse di chiamare una carrozza.»

«E dove andrete?»

«A casa mia, dov'altro a quest'ora?»

«Quand'è così, poiché sto uscendo, vi darò un passaggio sul mio landò.»

«Mais oui, merci. ... ma lasciatemi utilizzare per un momento la vostra stanza da bagno.»

«Sì, ma fate in fretta!», lo lasciò Hahn canticchiando: *'Si mes vers avaient des ailes'* ... il motivo che lo aveva reso famoso in tutta Parigi e, di conseguenza, in tutta la Francia, una canzone scritta a 14 anni, nel 1888, su un testo di Victor Hugo.

. . .

Duante il tragitto in carrozza Marcel lo interrogò Hahn sul suo impegno quotidiano al Conservatorio, *'...insopportabilmente contaminato dagli snob'*, immagino? Discorso che Reynaldo preferì deviare sulle invettive musicali che Gustave Flaubert imbeccava nei due personaggi di sua creazione *"Bouvard e Pécuchet"*, tuttavia non nascondendo una certa ilarità aperta al disincanto ... quella *'bêtise'* infinitamente più diffusa, ma anche più feconda, rivelatrice, e in un certo senso più opportuna che, a suo dire, rasentava la stupidità umana.

«Ancorché Bouvard e Pécuchet si dedichino seriamente alla musica, non risparmiar nessuno», proferì Marcel sottolineando di fatto una certa invettiva che i due riservavano proprio ad Hahn. (5)

«Tuttavia, mentre Pécuchet, eterno amico della tradizione e dell'ordine, lasciava che si salutassero in lui l'ultimo appassionato delle canzoni licenziose e del *Domino noir'*, tanto per rispecchiare la mentalità tradizionale e la pruderie di moda; *'Bouvard, rivoluzionario se mai ce ne fossero, si mostrò risolutamente wagneriano; sebbene ... 'a dire il vero, non conosceva nemmeno una partitura del fracassone di Berlino'*», lo assecondò Hahn.



«Trovo ‘...insensato provare a suonare (le sue opere) al pianoforte: è necessaria l’illusione della scena, come l’invisibilità dell’orchestra e l’oscurità in sala’ non siete d’accordo?», lo interrogò Marcel.

«Flaubert dice che ‘...il preludio del Parsifal era costantemente aperto sul leggio del pianoforte di Buvard, tra le fotografie del portapenne raffiguranti César Franck e la Primavera del Botticelli’», replicò Reynaldo prestando attenzione all’ora sull’orologio da taschino che quasi fuoriusciva dal paciotto di seta blu.

«Un controsenso non vi pare?»

«Sì, forse, visto che ‘...dalla partitura della Walkiria era stato strappato accuratamente il Canto della Primavera, e dall’indice delle opere dello stesso Wagner, nella prima pagina, Loengrin e Tannhauser erano state cancellate, con un fregaccio indignato di matita rossa’.»

«Dopo di che, non restava nient’altro al povero Wagner se non l’indignazione, mi pare ... ‘Delle prime opere resisteva soltanto il Rienzi’.»

«Beh sì, Bouvard e Pécuchet ne avevano davvero per tutti ...», sostenne Marcel sollecitando l’amico musicista a entrare ancor più nel dettaglio.

«Perfino Bouvard poteva, senza umiliarsi, salutare in Bach un precursore, mentre Beethoven, tuttavia, gli pareva una figura importante, come quella di un messia’ ... A pensarci bene Bouvard e Pécuchet hanno in parte distrutti tutti i miei ideali, a cominciare da Saint-Saëns, il quale secondo Bouvard ‘manca di sostanza’, per poi dire di Massenet che ‘manca di forma’. Mentre, invece, agli occhi di Pécuchet, ‘Saint-Saëns ha soltanto la sostanza e Massenet soltanto la forma’ ... Anche per questo l’uno ci istruisce e l’altro ci incanta, ma senza elevarci’», che ve ne pare?», aggiunse Hahn, mettendoci a bella posta del suo.

«Per quel che io ne sappia, per Bouvard (6) ‘...erano entrambi egualmente trascurabili. Massenet trovava qualche idea ma volgare; Saint-Saëns possedeva una certa tecnica, ma fuori moda, e d’altronde anche le idee hanno fatto il loro tempo ... giacché non c’è francese che non sia cavalleresco e non faccia passare le donne davanti a tutto, cedendo galantemente a quest’ultime il primo posto tra i compositori del giorno’», si sperticò a confermare Marcel con quel ‘pincée de sarcasme’ che lo distingueva.

«Très bien mon choer, eccoci giunti a destinazione, siamo a casa vostra», gli confermò Hahn guardando l’orologio, rendendosi conto d’essere ormai in ritardo. Fu quella una mancanza di tatto che Marcel in seguito annotò. Ancor più risuonarono nella sua mente le parole che il malinconico Hahn aveva pronunciate



durante la notte, prima di levarsi dal letto: *“Il piacere che offre l’amore non vale davvero la felicità che distrugge”*, il cui significato, ineludibile per Marcel, era la conferma che il loro rapporto si avviava verso la conclusione.

«Vi rivedrò?», chiese Marcel all’amico, dimentico di aver preso un appuntamento per quella sera stessa.

«Comprendo che non verrete al Concerto?»

«Oh sì, forse ... non so», pensò Marcel scendendo dalla carrozza.

«Passerò comunque a prendervi e se non sarete disposto, come immagino sarà ...», frase che rimase sospesa quando già il landò s’avviava verso il Conservatorio.

«*D’altronde, sostenendo la teoria dell’arte per l’arte, dell’esecuzione senza sfumature e del canto senza inflessioni, lo stesso Bouvard dichiarava che non sopportava di udirlo cantare*», ammise Marcel confermando a se stesso che era anche il suo parere ... o forse perché, in segreto, ne era geloso.

Del resto Reynaldo Hahn era pur sempre l’oggetto delle più vivaci discussioni del duo Bouvard e Pécuchet ... *‘Se la sua intimità con Massenet, attirava su di lui di continuo i crudeli sarcasmi di Bouvard, che lo designava irrimediabilmente come vittima delle predilezioni passionante di Pécuchet. Lui aveva però il dono di esasperare quest’ultimo con la sua ammirazione per Verlaine, d’altronde non condivisa da Bouvard’, (e nemmeno da Proust medesimo) ... preferendo liquidarlo in odio a Wagner piuttosto che assolverlo per amore di Verdi*».

Questo pensò rincasando Marcel, quando, fermo sull’uscio, rifletté sulla frase prodiga di Pécuchet: *“Che la Valchiria possa piacere, persino in Germania, ne dubito ...”*, frase che lo fece sorridere non poco.

«*Confessate che vi ho fatto ridere*», immaginò Marcel che gli dicesse Pécuchet rivolgendogli la parola *‘...senza riprovevole fatuità, giacché la coscienza del loro merito era tollerabile (solo) nelle persone d’ingegno’*».

«*Qua la mano, siete disarmato!*», vagheggiò ancora Marcel, prima di infilare la chiave nella porta di casa.

. . .

«*La mia amabile Céleste*», l’appellò Marcel nell’entrare in casa, affaticato più del solito.



Fu proprio la governante ad accoglierlo nel disimpegno e ad accorgersi del suo precario stato di salute, inammissibile nel constatarlo con i suoi occhi.

«Monsieur Proust, a quest'ora, perché non ha chiamato? Odilon (suo marito) sarebbe venuto a prenderla con l'auto, almeno ha mangiato qualcosa? Ho pronto un caffè ben caldo ...», lo ravvisò la governante, premurandosi di aprirgli la porta della sua stanza.

«Il caffè, d'altronde, era negli ultimi anni il suo unico alimento, dire che non mangiava niente non è un'esagerazione ... *Non ho mai saputo di nessuno, di nessun altro, voglio dire, che per anni e anni si sia nutrito quotidianamente di due tazze di caffelatte e due croissant*», pensò Céleste con celata disapprovazione.» (7)

Ciò nondimeno, vedendolo che si stendeva sul letto ancora vestito, non aggiunse altro, lo aiutò a togliersi di dosso il soprabito, le scarpe, gli sciolse il nodo della cravatta e gli sbottonò il colletto della camicia, lasciando che s'infilasse nel letto semisvestito per poi rimbocargli le coperte e ascoltare ciò ch'egli andava farfugliando:

«*Céleste ... in serata passerà monsieur Hahn, gli dica che non sono in casa.*»

«Se mi chiederà dov'è?»

«Risponda che sono via o in qualsiasi altro luogo, precipitato dall'alto ... *'vorrei morire subito'.*»

«Precipitato dall'alto?», si chiese la governante.

«*Tutto là dentro era alto – scriverà in seguito: le finestre, le lunghe tende blu chiuse contro la luce del giorno in pieno pomeriggio, il soffitto che pareva distante metri e metri, e il lampadario spento che pendeva nella nebbia, [...] pannelli di sughero fissati torno, torno da listelli inchiodati, in modo da impedire ai rumori di arrivare fin là. [...]*

*Continuo a chiedermi dove attingesse la volontà di vivere come vive, senza mai concedersi tregua ... non ho mai saputo quanto dormisse, neppure se dormisse, perché questo si svolgeva tra lui e le quattro mura della sua camera, il luogo privilegiato della sua creazione. [...]*

*Proust scriveva a letto, lavorava seduto, neppure per un momento si alzava per prendere appunti. [...] Ogni volta che l'ho trovato intento al lavoro era nella stessa posizione: è inconcepibile che abbia potuto alzarsi e scrivere quando non c'ero io. Rimaneva quasi semisdraiato: non si raddrizzava nemmeno sul guanciale; tutt'al più, era sostenuto dai maglioni accumulatesi sulle spalle che, in qualche modo, gli formavano come una specie di schienale.*» (8)



Ogni cosa doveva essere a portata di mano, tenuta in ordine dalla governante che l'accudiva in tutto: «Come scrivania non aveva che le ginocchia. [...] Chiunque, al posto suo, dopo ore e ore trascorse a quel modo, sarebbe stato almeno intorpidito, qualunque gesto del polso e della mano, qualunque movimento della testa conservavano l'eleganza dell'elasticità e della vivacità. Era là, nella luce che si spandeva sotto il piccolo abat-jour verde della lampada, sempre sul dorso: non l'ho mai visto su un fianco. [...]

Quel che sorprende era la velocità con cui poteva scrivere in quella posizione, che era comoda solo per lui. Bisognava veder la penna correre e tracciare quella sua scrittura sottile e legata. Non si serviva che di pennini *Sergent Major*, che erano lisci e appuntiti, con sopra un piccolo incavo per trattenere una goccia d'inchiostro, se ricordo bene. Non l'ho mai visto adoperare una stilografica. [...] In quanto alle penne, ne aveva sempre una buona quindicina a portata di mano, perché se per caso gli sfuggiva e cadeva a terra quella di cui si serviva non la si doveva assolutamente raccogliera per paura della polvere, se non in sua assenza. [...]

L'organizzazione consisteva essenzialmente nel tenergli sottomano i cinque ordini principali del suo lavoro: i vecchi quaderni che datavano da molto prima; i nuovi quaderni sui quali lavorava; i quaderni di appunti; i taccuini di appunti e ciò che hanno chiamato 'paperolles', [...] che erano pezzetti di carta volanti dovuti all'ispirazione del momento e buttati giù, a volte, sul retro di una busta o anche sulla copertina d'una rivista.» (9)

. . .

Proemio alla *Recherche*:

È infatti ai numerosi taccuini lunghi e neri su cui scriveva i suoi appunti che Proust pone in rilievo la funzione poetica della memoria involontaria, di quelle che definisce le 'intermittenze del cuore', quei movimenti istintivi, che riportano alla luce, per mezzo di meccanismi casuali, episodi riposti nelle pieghe profonde della memoria.

“Se ne ricorderà il narratore della *Recherche* nel celebre episodio della *petite madeleine* (nel primo libro, *Dalla parte di Swann*), il dolcetto a forma di conchiglia che, inzuppato nell'infuso di tiglio in una giornata uggiosa, si rivela capace di



*richiamare, associando meccanicamente il gesto al tè dell'amata zia Léonie, tutto un mondo dell'infanzia a Combray che pareva sommerso dal passare del tempo. [...]*

*In termini di tecniche narrative, decisivo risulta il passaggio dalla narrazione in terza persona di Jean Santeuil alla prima persona utilizzata dal narratore delegato, lungo i sette libri della Recherche, a osservare il mondo intorno a sé: un narratore che, se pure presenta diversi caratteri riconducibili alla figura di Proust, va da questi distinto in quanto finzione letteraria, sua proiezione e non semplice oggetto di identificazione: come ha modo di spiegare l'autore in un'intervista in occasione dell'uscita del primo volume: 'voi vedrete il personaggio che racconta, che dice 'io' (e che non è me)'. [...]*

*Sospeso tra l'incanto del passato e l'analisi della società presente, il narratore parte dai luoghi dell'infanzia per abbracciare la sua formazione culturale nella vita parigina dei primi decenni del secolo, in cui, come in un grandioso finale di dramma, Proust riannoda le trame di vivi e morti, all'infuriare del conflitto mondiale. Le immagini di una tale bellezza ritrovata nel passato lo rendono di colpo indifferente al pensiero della morte e della finitudine umana, e lo dispongono a riprendere in mano l'opera che dovrà terminare prima che egli scriva la parola 'fine'." (10)*

*"Magari Proust iniziò come snob, ma di sicuro finì con l'essere il più penetrante critico dello snobismo che sia mai esistito. Mostrò quanto fossero vuote le sue vittorie, e quanto evanescenti le sue conquiste. In particolare, dimostrò la vanità, la crudeltà, l'insicurezza e l'affettazione – oltre che lo snobismo! – anche dei più ricercati appartenenti all'alta società. Molti degli originali dietro ai suoi personaggi riconobbero nei suoi ritratti una condanna schiacciante ... benché nel profondo del suo cuore giudicasse le persone per il loro vero valore. [...]*

*Curiosamente, questa capacità letale di giudicare le persone era nascosta dalla sua elaborata cortesia – che egli rivolgeva anche ai servitori (il che era insolito per un'epoca in cui la gran parte delle persone mostrava disprezzo per le classi sociali inferiori alla propria). Il modo di parlare complicato di Proust era indicato dagli amici con un verbo francese inventato 'proustifier', vale a dire 'proustificare' ... 'per quanto l'etichetta e le questioni più profonde, di vera gentilezza e rispetto l'ossessionarono per tutta la vita'. [...]*

*Ciò nonostante, non poteva tollerare i cliché della cortesia, che lui e l'amico Lucien Daudet chiamavano 'louchonneries', termine con il quale intendevano 'espressioni che fanno sbarrare gli occhi' – vale a dire, variazioni falsamente eleganti ... oppure espressioni chiaramente ipocrite, il modo con il quale gli aristocratici*





*definivano i contadini. [...] Come lui stesso ebbe a dire in più di un'occasione, le persone d'azione (la gente mondana è nel suo piccolo gente d'azione), sono sempre troppo impegnate a prepararsi per l'avvenimento successivo per ricordare il passato. [...]*

*Il rapporto di Proust con l'alta società era tutto racchiuso nella ricerca d'informazioni, talvolta indirette, perché raccolte da un maggiordomo bene informato e buon osservatore, nell'interesse di aneddoti che gli ospiti stessi dimenticavano velocemente. La cui preservazione del ricordo, in 'Alla ricerca del tempo perduto' diede inizio a una delle maggiori tendenze del secolo – il confondere autobiografia e invenzione. Ciò benché l'originalità delle sue innovazioni formali non sia stato subito evidente ai suoi contemporanei, poiché la sua opera era radicata nel passato aristocratico e il suo stile non era asciutto, indiretto, pregno di omissioni e silenzi, ma piuttosto uno stile pieno, saturo, che non si rifaceva a nessun altro scrittore del passato francese. [...]*

*Se il mondo dei salotti aristocratici fornì a Proust il suo tema più avvincente, lo stesso tema gli alienò molti dei suoi potenziali lettori. Tuttavia, dopo essere diventato famoso – e soprattutto dopo la sua morte – molti degli intellettuali e artisti seri che in precedenza l'avevano respinto ritenendolo un leccapiedi, un parassita dell'alta società e un cronista pettegolo (e di fatto Proust scriveva i suoi resoconti dei salotti mondani per la rivista *Le Figaro*), improvvisamente dovettero dubitare delle proprie convinzioni e rivalutarlo". (11)*

*Come scrive Maurizio Ferraris: "Nel progetto narrativo della Recherche le alterazioni dei personaggi assolvono [...] molteplici funzioni: manifestare in forma emblematica e sensibile l'azione del tempo; rendere evidente la natura imprevedibile e quasi insensata dell'esperienza; sottolineare gli effetti patetici della memoria, che ci ricorda individualità ed eventi del tutto diversi da quanto registriamo nel presente". (12)*

Ciò, per quanto gli andasse riconosciuta una certa maestria nello stile e l'ironico scintillio di una cultura rara ma, forse, proprio perché si sapeva che era omosessuale (per lo meno all'interno della sua cerchia più ristretta), nessuno fra i suoi contemporanei poteva immaginare che un simile damerino, 'uno snob in grigio perla e nero', sarebbe poi diventato il più grande romanziere del secolo.



Epilogo:

La costruzione del dialogo fra Proust e Hahn sopra riportato è di esplicita ideazione dell'autore di questo articolo e in alcun modo riporta qualcosa di verosimilmente avvenuto, né ripreso da alcuna corrispondenza riservata fra i due. Ciò, allo scopo di evidenziare lo 'spirito letterario e musicale' della Belle Epoque, nel modo in cui questo era fatto oggetto di diletteggio nell'alta società colta e raffinata di quegli anni, la cui eco, con esiti in parte eleganti e certamente non così ben educati, era recepita dal resto d'Europa. Lo direi piuttosto un '*divertissement*' alla maniera che Erik Satie andava realizzando in musica, per dire 'giocherellando' sulla tastiera – come egli stesso diceva – con ogni aspetto della realtà/irrealtà sociale dell'epoca, afferente alla politica, allo spettacolo, allo sport e al susseguirsi delle mode, foss'anche con un occhio rivolto al 'futurismo' delle idee ... '*chi oserebbe dubitarne?*'.

Ricordo la massima di Baudelaire, altro noto dandy, che recita: "Il bello è sempre ciò che è bizzarro". Allo stesso modo, la poesiola di Proust fa parte di quella voglia, che è propria d'ogni uomo catturato dalla Bellezza e dall'Arte, di far coincidere, e confondere, Arte e Vita, fino al punto, se possibile, d'eliminare totalmente la seconda.

Note d'autore:

(\*) Tutti i '*corsivi*' riferiti a Marcel Proust, sono tratti da "*Marcel Proust: Snob*" – Nuova Editrice Berti 2013.

- 1) '*Non! Vous ne m'aimez pas*', canzone di Reynaldo Hahn, su testo di Agnes Mary Robinson, pubblicata nel 1899.
- 2) Alessandro Piperno, in un articolo apparso in *La Lettura / Corriere della Sera*, del 4 Ottobre 2015, in Atti della Conferenza di Alberto Beretta Anguissola '*La corrispondenza proustiana*', 17 Ottobre 2015, tenutasi presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma.
- 3) Flavio Ermini, in "*L'altrove poetico*" Editoriale n. 95 - ANTEREM – Rivista di Ricerca Letteraria 2017.
- 4) "*C'est l'heure exquise*", musica di Reynaldo Hahn, su testi di Paul Verlaine, pubblicata nel 1887.
- 5) Essai da '*Melomania*' è tratto da "*Marcel Proust: Snob*", op.cit.
- 6) Essai da '*Ritratto di Marcel Proust*' – Edmund White - Lindau 2010.
- 7) 8) 9) Céleste Albaret, "*Monsieur Proust*" – Rizzoli 1974



- 10) Essai da *'Melomania'* è tratto da *"Marcel Proust: Snob"*, op.cit.
- 11) Essai da *'Ritratto di Marcel Proust'* – Edmund White, op.cit.
- 12) Maurizio Ferraris, *"Marcel Proust e la memoria del tempo"* - Video completo disponibile su <https://www.eduflix.it> Valentin Louis Georges Eugène Marcel Proust.

#### Note biografiche:

Reynaldo Hahn (Caracas 1874, Parigi 1947) è stato un compositore, pianista e direttore d'orchestra venezuelano naturalizzato francese. La fama che acquisì gli permise di venire a contatto con i più grandi artisti della sua epoca, fra i quali Paul Verlaine, del quale musiccherà molte poesie, Alphonse Daudet e Stéphane Mallarmé, oltre ai suoi colleghi al Conservatorio Maurice Ravel e Alfred Cortot. Nel 1894 conobbe lo scrittore Marcel Proust con il quale ebbe una breve relazione sentimentale che però si trasformò in una lunghissima amicizia, durata fino alla morte dello scrittore (1922). I due si incontrano nel maggio del 1894 ad uno dei martedì di M.me Lemarie, dove Hahn canta le sue composizioni su *"Les Chansons grises"* di Verlaine.

La sua canzone più famosa e attualmente più eseguita è *"A Chloïs"*, che risente molto dello stile musicale impressionista e dello stile tardo-romantico dei suoi insegnanti. Sebbene sia molto famoso per la sua dedizione alle composizioni vocali, Hahn scrisse anche diverse opere per orchestra (fra cui un concerto per pianoforte e un poema sinfonico), diversi balletti (il suo *"Le Dieu bleu"* fu eseguito per la prima volta dai Balletti russi di Sergej Diaghilev nel 1912), due colonne sonore, musica per il teatro e ben dieci fra opere liriche e operette, oltre che diverse composizioni di musica da camera.

Si rivedono nel mese d'agosto dello stesso anno al castello di Réveillon en Seine-et-Marne sempre da M.me Lemaire, e vi trascorrono insieme quattro settimane. Quell'estate, Reynaldo scrive a un amico di aver conosciuto: "un giovane affascinante, un letterato che, stupefatto di vedere un musicista che sa parlare di letteratura (...) mi ha preso in grande considerazione". È con Reynaldo Hahn che Proust visita la Bretagna, ed è ancora con lui e la cugina Marie Nordlinger che nella primavera del 1900 visita Venezia. È a lui e a Georges de Lauris che Proust legge per la prima volta *"Du côté de chez Swann"*. Reynaldo Hahn fu l'unica persona che fino all'ultimo Proust ricevette sempre, a qualunque ora. Dopo la morte di Proust, Hahn divenne dal 1935, critico musicale de *Le Figaro* e nel 1945 direttore dell'Opéra de Paris. Morì nel 1947. È sepolto a Parigi, nel cimitero del Père Lachaise e la sua tomba è accanto a quella dell'amico di una vita, Marcel. *"Bouvard e Pécuchet"* sono entrambi personaggi del romanzo incompiuto di Gustave Flaubert pubblicato postumo nel 1881. Il libro fu scritto da Flaubert negli ultimi cinque anni di vita, durante i quali assorbì sentimenti e idee contrastanti nei confronti degli accadimenti della sua epoca, dal progresso agli ideali democratici, dall'affermazione della borghesia al momentaneo successo del movimento che lo insospettì maggiormente, ossia "la marea che rischiava di trascinare tutto davanti a sé", come Flaubert definì la Comune di Parigi.

Céleste Albaret, (Auxillac, 17 maggio 1891 – Montfort-l'Amaury, 25 aprile 1984) è stata una governante e l'unica confidente di Marcel Proust durante gli ultimi otto anni della sua vita in cui



scriveva la *Recherche*. È autrice di proprie memorie sullo scrittore, dettate negli anni '70 a Georges Belmont, uscite con il titolo '*Monsieur Proust*' nel 1973, tradotto in molte lingue e viatico per l'onorificenza di commendatore dell'Ordre des arts et des lettres. La governante di Proust appare anche altrove, come nel libro di Christian Pechenard, *Proust et Céleste* (Table ronde, Paris, 1996) o nel romanzo di Lina Lachgar, *Vous, Marcel Proust* (Différence, Paris, 2007), sorta di diario personale immaginario. Un libro omaggio *Mademoiselle de la Canourgue: hommage à Céleste Albaret* di Jacques Blanc è stato stampato nel 1994 a La Canourgue, a cura del comune. Anche l'autore olandese Ben van der Velden (*Céleste, het meisje van Proust*, De Arbeiderspers, Amsterdam, 1971) e, in precedenza, Marie Scheikévitch (*Marcel Proust et Céleste*, Fayard, Paris 1960) hanno scritto un libro su di lei.

Curiosità:

Il film '*Céleste*' (1980), di Percy Adlon racconta la storia del rapporto tra lo scrittore e la sua governante. Adlon cerca di restituire gli ultimi anni di vita di Proust e del suo rapporto con la donna a cui si ispirò per costruire il personaggio di Françoise della *Recherche*.

(da Wikipedia [https://it.wikipedia.org/wiki/Céleste\\_Albaret](https://it.wikipedia.org/wiki/Céleste_Albaret))

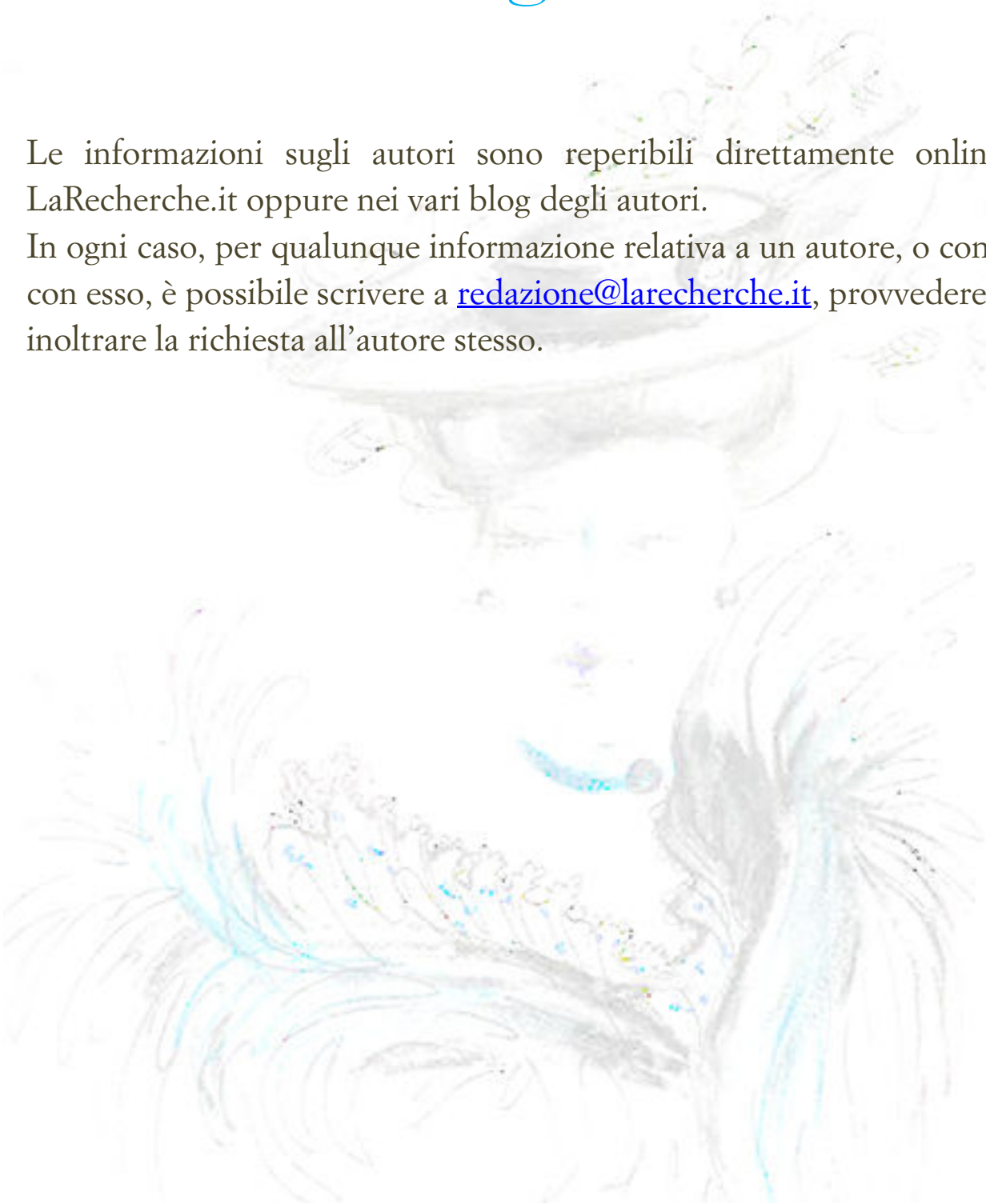




# Note sugli autori

Le informazioni sugli autori sono reperibili direttamente online su LaRecherche.it oppure nei vari blog degli autori.

In ogni caso, per qualunque informazione relativa a un autore, o contatto con esso, è possibile scrivere a [redazione@larecherche.it](mailto:redazione@larecherche.it), provvederemo a inoltrare la richiesta all'autore stesso.





# Antologie proustiane

di Aa. Vv., LaRecherche.it  
[www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it)

- [Le vie di Marcel Proust](#) (2010)
- [Conversazioni con Proust](#) (2011)
- [Da Illiers a Cabourg](#) (2012)
- [Salon Proust](#) (2013)
- [L'Orto Botanico di Monsieur Proust](#) (2014)
- [Una cena al Ritz](#) (2015)
- [Treni](#) (2016)
- [Proust N°7. Il profumo del tempo](#) (2017)



# Collana Libri Liberi

[www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it)

(...)

- 204 [Treni](#), Aa. Vv. [Antologia proustiana]
- 205 [Il cielo aperto del corpo](#), Fabia Ghenzovich [Poesia]
- 206 [Il crollo di via Canosa](#), Paolo Polvani [Poesia]
- 207 [L'indicibile](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 208 [Poesie dell'uccidere in volo](#), Alberto Rizzi [Poesia]
- 209 [Cosmo inverso – calendario 2017](#), Aa. Vv.
- 210 [Le parole viventi](#), Mario Fresa [Raccolta di saggi]
- 211 [Italia Argentina: Ida y Vuelta](#), a cura di Silvia Rosa [Poesia] (in collaborazione con Versanteripido, a cura di Enea Roversi)
- 212 [Chiedo i cerchi](#), Valeria Serofilli [Poesia]
- 213 [Il Giardino di babuk – Proust en Italie 2017](#), Aa. Vv. [Poesia e Racconto breve]
- 214 [L'orizzonte alle spalle](#), Rosa Riggio [Poesia]
- 215 [La terra che snida ai perdoni](#), Gian Piero Stefanoni [Saggio]
- 216 [Sbagliando strada](#), Alessandro Franci [Frammenti]
- 217 [Proust N° 7 – Il profumo del tempo](#), Aa. Vv. [Antologia]
- 218 [Il posto delle piaghe lucenti](#), Giovanni Baldaccini [Poesia e prosa]
- 219 [Jump](#), a cura di Claudia Zironi [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it)
- 220 [La paura e la città](#), Aa. Vv. [Poesia e fotografia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it e Civico32)
- 221 [Una Venere nel Tevere](#), Giovanna Iorio [Poesia]
- 222 [RitortaEStorta](#), Elisa Mazzieri [Poesia]
- 223 [Il Giardino di Babuk – Proust en Italie 2018](#), Aa. Vv. [Poesia e Narrativa]
- 224 [La cosa morta](#), Cristina Sparagana [Racconto]
- 225 [Sei cose su Gadda](#), Gualberto Alvino [Saggio]



# Autorizzazioni

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Publicato nel mese di luglio 2018 sui siti:

[www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it)

[www.larecherche.it](http://www.larecherche.it)

eBook n. 226

Collana a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: [ebook@larecherche.it](mailto:ebook@larecherche.it)

[ Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: [www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it) ]

Le immagini pubblicate nell'e-book, tranne dove diversamente indicato, sono state reperite in Internet; dove è stato possibile abbiamo segnalato la fonte e l'autore. LaRecherche.it è disponibile a segnalare gli autori delle immagini, dove non segnalati, qualora si facessero presenti.

\*

Ogni autore, con la pubblicazione del presente eBook, dichiara implicitamente che i testi da lui proposti e qui pubblicati, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi fossero già editi da altro editore, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.